LO SCHIAVETTO COMEDIA

DI GIO: BATTISTA Andreini Fiorentino.

DEDICATA ALL'ILLVSTRISS. SIG. GIROLAMO PRIVLI Meritissimo Figliuolo di sua Serenità.

CON LICENZA, ET PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M. DC. XX.

Nella Stamperia di Gio: Battista Ciotti.

ILLVSTRISSIMO MIO SIGNORE COLENDISSIMO.

DOuunque io m'habbia recitato/ queſto ſuggetto dello Schiauetto n'hà portato così honorato grido, che forzato fui dal minore al maggiore argumẽtãdo così dire. O, ſe queſto Schiauo in pouere veſtimenta di ſemplicissima Dicitura tanto fece nel Theatro di sè ſteſſo graziosa moſtra, che farà poi adornato d'vn poco più di miglior locuzione?

Così conuertendo il ſuo remo in penna, il ſuo mare in inchioſtro, e la ſua Trireme in vn Libro manuſcritto, il feci ſcorrer per l'Egeo de' Letterati, acciòche mi diceſſero, s'egli era baſtante per reſiſtere à gli aſſalti de' Pirati maleuoli, e fatto ſicuro alfine dà mordaci incurſioni, alle Stampe il diedi; & hoggi ſolo dà quelle partedoſi, à V.S. Illuſ. ſe ne viene, acciòche il riceua benigno, e generoſamente gl'imponga il nome di ſuo fedeliſſimo ſeruitore; Onde in virtù di quello ciaſcuno il tema, e l'ami: Doti ſole da lei ampiamente diſpenſate, come quella che'n sè mirabilmente le conſerua, per la nobiltà del ſangue, e per la liberalità della mano. E quì (forſe) per dilettarla tanto con

la piaceuolezza di questa lettura Scenica, quanto l'hò fastidita con la prolissità di questa Lettera, deponendo la penna, la sottraggo à così fatta pena, e le m'inchino, da Nostro Signore augurandole gli anni di Nestore, e la felicità di Cesare, poiche della sua magnanimità n'è fatto Signore.

Di Vinezia il dì 27. Decembre 1619.

Di V. S. Illustrissima

Humilissimo Seruitore

Gio. Battista Andreini.

A' BENIGNI LETTORI

Gio. Battista Andreini.

L'Hauer'io molt'anni essercitato l'arte Comica, bench'io sia di così fiorito, frutuoso Giardino Inesperto Cultore m'hà nondimeno persuaso à dar'in luc alcuni di que' suggetti, ch'io composi reci tando; solo per far noto à molti innidio laceratori, che quand'hanno le Comedi de' moderni tempi lacerate più per segu tar'vn pessimo loro costume, che perch cadessero sotto censura le biasimarono Hor da questo, e da altri suggetti miei, ch'i (non mi mancando il tempo) son per da alle Stampe, ciascuno potrà conoscere, ch quei Comici, che tali Fauole composer furno dell'Ozio nociuo virtuosi nemici, della consolazione altrui vogliosissimi in uestigatori. E ben quel grand'Oratore C cerone considerando il giouamento, ch con dolci riuolgimenti si trà dalla Com dia, la chiamò; *Speculum vitæ*. poiche, si co me lo specchio rappresenta ad altrui og macchia, che nel volto si porti, onde volē do quella leuar' il possa, così fatto specchi

la

la Comedia, nella quale lo ſpettatore miri
le macchie ſue debba con ageuolezza quel-
le dalla fronte leuarſi.

In queſto ſpecchio adunque di queſta
Comedia, detto lo SHIAVETTO, al-
tri potrà mirando ſcorgere nella bruttez-
za d'Alberto huomo auariſſimo le mac-
chie, e l'auarizia propria, ſe di tal pece ſarà
macchiato; & in vno conſiderar, che quel-
lo, che d'Alberto ei leggerà per ridicoloſa
Fauola, di lui, per hiſtoria indegna dir ſi po-
trebbe nelle publiche piazze; poiche la Piaz-
za altro non è, ch'il Theatro de' fatti mon-
dani, & i Recitanti ſono quelli, che ſtracchi
de' loro affari, ad altro non attendono, che
à recitar' i caſi altrui; onde fatto canto per-
ciò cerchi ſottrarti à quelle calunnie, che
in figura d'Alberto à sè medeſimo vedrà
indirizzate, co'l darſi à generoſa vita.

Pur dallo ſteſſo Alberto auariſſimo
(quaſi da ruuida Conca, dà cui ſi tragga la
candida perla) diſcernerà ciaſcuno, che per
auarizia chi tiene gran tempo figlia da ma-
rito in caſa, o ch'ella da sè di marito ſi pro-
cura, o uero, che credendo maritarla ſen-
za dote, la ſpoſa co'l maggior fallito del
mondo.

Da Nottola ſi vedrà, che male diſpenſa
colui quel danaio, che ſẽza fatica acquiſtò;

& chi è vago di rapinar l'altrui spesso à mi-
serabil passo vien condotto; e dalla stessa
parte apprenderassi à non far capitale più
di gente strana, che de' suoi, attesoche amā-
do quegli più la tua robba, che'l tuo vtile,
in altro non istudia, che'n far tanto tè po-
uero, quanto lui ricco bramasti.

Da Schiauetto, si vede, come giouane,
che innamorata non sà esser moderatrice
de gli affetti suoi, pone in disparte l'esser
dōna, e per ricordarsi dell'amātc, di sè stessa
si dimētichi, si dimētichi il fior verginale,
parenti, e si supponga à mille rischi, e d'ho-
nore, e di vita; e fatta micidiale quanto a-
mante cerchi al suo Amatore di leuar la
vita. Alfine capitata poi nelle mani dello
stesso Fratello, del suo fallir chieda perdo-
no, e dopo lo scudo della pietà fraterna
s'assicuri dalla folgore di giusta, & hono-
rata vendetta.

Sì che pur s'alcuna fosse, che di pari a-
mor' ardendo s'accingesse à fuga indegna
considerar potrà negli euenti miseri di Co-
stei i suoi propri; onde sauia moderatrice
delle sue sfrenate passioni impari à disco-
prir gl'interni amorosi flutti à' congiunti
di sangue, acciòche con l'aura benigna de
loro consensi il tempestoso mare si tran-
quilli, e'l tutto in calma felicemente si go-
da;

da; non pauentando di quegli scogli onde la naufraga Elorinda va incontrando.

Da gli egressi d'Orazio, che volubile sarà nell'amare, & in osseruar la fede, altri, che in caso tale si troui conoscerà quanto disdica ad esser infedele; cosa più dall'Infideltà non v'essendo, che macchi l'huomo, e tanto più l'huomo ben nato, il quale anzi la vita, che la fede perder dourebbe, tãto più rompitor, frangitor di fede essendo con donna in fede maritale, e qui vedrassi come per vendicar questa offesa, questa violata fede s'armino gli huomini, & il Cielo; anzi imparerassi à star bene con lo stesso Cielo; cosa più certa non v'essendo della Morte, nè hora più incerta del morire; fatto ciò pur troppo noto dal creduto auuelenamento d'Orazio.

Da Fulgenzio veggasi (quasi in lucidissimo specchio) colui ch'è fedele in vn sol maritale amore, benche riamato non sia, come superi il tutto quella incorrotta voglia, e'l solo merito di quella candidissima fede; facendoli ottener quello, che d'ottener in tutto non credeua giamai.

E dalla parte di Faceto alfine vedrà ciascuno ch'è del proprio honor geloso, che fatica lasciar non si dee, nè peregrinazione, per conseruar l'honore, cosa di maggoir stima

ſtima l'huomo non poſſedendo, che la Ragione, e che l'Honore. E da Beliſario ogni rapinator comprenda, che'l ben'acquiſtato con buon ſudore più difficilmente ſi perde, che'l mal'acquiſtato.

Circa poi, ch'alcuna paroletta licencioſa ſi ponga in bocca di perſona baſſa, fatt'è ſolo, perche dalle ſpine ſi traggano le roſe; poiche ſe à ſorte al Lettore, che modeſto ſarà, diſpiacerà quel ſuono, beneche ſotto velame di metafora, ſarà vn farlo accorto, che in cotal parole non prorompa giamai; ma ſempre delle honeſte ſi ſerua; poiche ſe l'amfibologia offende orecchio honeſto; tanto più offenderanlo parole ch'alla ſcoperta ſi dicano; e quì credendo al ſicuro giouando dilettare (come à tal fine negli andati tempi fù trouata la Comedia) finiſco.

PROLOGO D'INCERTO.

LA molta licenza, che si prēdono alcuni huomini mordaci (gentilissimi Vditori) i quali del continuo col rasoio dell'arruotata lingua lacerano le Comedie, e gli essercitatori suoi m'hà dat'occasione di voler mostrarui quanto questi maligni errano, e prouar loro, che la Comedia è specchio della vita humana, imagine della Virtù, & essempio di tutte le cose.

Che ascoltandola impariamo à fuggir' i vizij, à schiuar le frodi de' Parassiti, le astuzie de' serui, l'auarizia de' Vecchi, gli sfrenati appetiti de' Giouani, la crudeltà delle Amāte, e le false persuasioni di queste Spigolistre picchiapetti dalla cui falsità benigno, e prouidente il Cielo guardi ogni honorata casa; siche essendo la Comedia di tutte queste buone qualità ripiena è vtilissima, e ci ammaestra tirando in consequenza chi in essa virtuosamente s'impiega à torto da maleuoli spesse volte biasmato.

A' questi tali rispondo, e dico i più famosi Principi, e della prima e della nostra etade essersi dilettati n'vdire, e di recitar Comedie. E che sia vero.

Athene Madre di tutte le Scienze non fece sontuose scene, e superbi Teatri per recitar comedie? e quiui Cecrope suo primo Re, e i suoi più nobili Cittadini, e più degli altri i Sacerdoti di Pallade col lor Principe Alcibiade non recitauano? legganfi le historie, e vedrassi la verità.

Lasciando il ragionar di molti nobili, e degni Compositori sì di Tragedie come di Comedie, i quali oltre al comporle faceuano anche à gara nel recitarle verrò a più segnalate proue.

Quel Mostro di Natura Dionisio Siracusano cessaua d'esser crudele, e conferiua molti benefizij ascoltando le Comedie.

Agamennone entrando in Micene, e sentendo, che si doueua rappresentar vna Comedia si compiacque di far il

Pro-

Prologo, e quello stesso giorno donò la vita ad vnó conda nato à morte?

Stando il Re Priamo in allegrezza ne' giorni consacrati à Minerua i Principi Asiatici gli recitarono vna Comedia, la qual finita si chiamò contentissimo.

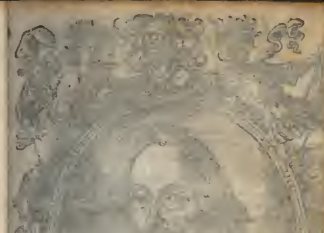
Ma che sto io à raccontar'esterni essempi? Dica. Roma capo del Mondo, & altra trionfatrice di tutti i cl[...] perche furono eretti i Colisei se non per recitar le Comedie[...] Cesar'entrãdo vittorioso in Campidoglio fù da' Sacerdoti di Marte honorato con la rappresentatione d'una Comedia, la quale tanto gli piacque, che tornando vincit[ore] della Gallia volle esser nel numero de' Comici à recitarn[e] vn'altra.

Marc'Aurelio, Adriano, & altri Imperatori non so[lo] amarono gli Scrittori, e i rappresentanti di Comedie, ma anche in propria persona ne recitarono, & ordinarono [in] molti luoghi perche si facessero.

Hò vdito più volte dire, che'l gloriosissimo Carlo V. v[e]ramente d'augustissima nonche d'augusta memoria tr[à] tutte le cose, che in Italia per virtuosi trattenimenti [...] cõtentò di vedere null'altra così lodò come vna Comedia in Siena rappresentatagli, che si ne và celebratissima [...] titolata l'Amor costante; e, se la memoria mi dice il u[e]ro, parmi, ch'egli (così è fama) desiderasse finita che [...] d'essere stato vno de' Recitanti, lascio la uerità al suo luo[go]; sò ben questo, che autentica la mia opinione il com[...] munissimo & utilissimo uso di recitar a tempi nostri Co[...] medie da Cittadini, da Gentilhuomini, e da Caualier[i] così ordinando Prencipi, e gran Signori o per nozze, o p[er] altre occasioni più che ordinarie. Ma nelle clausure anc[o]ra non si ricreano quegli animi, che professano austerità [...] si sì, che presa da loro in grado questa uirtuosa professione alcuna uolta la desiderano, & vdẽdola fanno che l'art[e] non si spezzi.

Hor tacciano questi Zoili pungenti, che nella scuola C[...] nica auezzi ad altro non attẽdono che à mordere: morde[...]

no loro stessi ; e lascino la gloria de Teatri nella chiarezza de' suoi splendori, confessando, che più che specchio in cui si uegga il Sole risplende.

Voi gentilissimi Signori guardateui da questi Momi, da questi Dasiti, da questi Aristarchi, perche cercheranno di rimouerui, e d'allontanarui dalla uirtuosa conuersazione Scenica in così honorato ridotto non cred'io, che ce ne sia alcuno; se ci è se ne uada: ma non può essere, che qui sia conuenuto, poiche uoi Signori giudiziosissimi non lo comportereste. In nome di tutti i Recitanti supplico le Signorie VV. di silenzio, accioche nella presente Comedia intitolata lo Schiauetto possiate conoscere la buona intenzion dell'Auttore tutta riuolta ad essemplari effetti, accioche l'utile col diletteuole gioui; se non potrà l'obligo pareggiar la cortesia auuerrà per non potere, non per non uolere, essendo la uostra cortesia tale, che toglie ad ogni obligo parità; finisco, perch'altri cominci, e riuerente taccio, perch'altri eloquente parli.

INTERLOCVTORI.

SCHIAVETTO: poi Florinda forella di Lelio.
Rondone tramendui da schiaui vestiti.
Alberto vecchio ricco, & auaro.
Prudenza figliuola di Alberto.
Nottola finto Conte guercio, e gobbo.
Rampino suo amico.
Tarantola.
Testuggine.
Grillo.
Lucertola.
Cicala.
Senapa.
Nespolo.
Suuero.
Trigolo.
} Tutti scrocchi, seguaci di Nottola.
Fulgenzio. Orazio. } Innamorati riuali gentilhuomini poueriffimi.
Faceto finto Comico; nel fine, Lelio fedele fratell di Florinda.
Zolfanello seruo.
Belisario vecchio decrepito, e gioiellere ricchissimo huomo di buona indole, e semplice.
Bargello.
Diuersi Sbiri.
Samuel.
Caino.
Lion sensale.
} Tutti Hebrei.
Succiola albergatrice Fiorentina alla Fiorenti vestita.
Zanaioli numero quattro.
Sandrino capo di Zanaioli.
Sonatori da Pastori vestiti.

Per li Rappresentanti, o vaghi di Rappresentazioni, nemici dell'Ozio nociuo amici de' passatempi virtuosi giouenoli.

SE, per felice sorte à questo SCHIAVETTO si concedesse tanto di libertà, che dal Ceppo si sciogließe al Theatro, si potrebbe aggeuolare il modo di rappresentarlo con quel, che si legge al fine della presente Operetta; oue à ciascuna delle Scene, e de gli Atti, si veggono descritti gli ordigni, stormenti, e le cose necessarie à rappresentarlo.

Leggasi l'Opera adunque, e non sia chi si sdegni d'osseruar questo modo, per facilitar l'opere rappresentatiue.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Rampino, Nottola; e molti ferocchi mal vestiti, nel numero de' quali saranno Grillo, Cicala, e Lucertola Paggetti.

I dico M. Nottola, che l'andar vagabondi innistancabili girando tutto il Mondo, non fà per me, nè per tanti poueracci, che vi seguono, come i moscioni il vino, e come le mosche il latte; e per dirla à lettere di scatole; voi sapete, che la mia rasa era di Pegolotto, e ch'io m'andaua buscando la vita, riducendomi in tempo di bruna al Cagnardo, doue cō le sfoiose spillaua, hor perdendo, & hor guadagnando. Vedete io non hò più monacchie, le ciranti sono sbrise, il pietro l'hò sbasito, il songo è tutto mãgiato da i taruoli, la lima è nera, e piena di gualdi, si che à peggio venir non posso.

Not. Rampino che vuoi tù dire, scarica il balestrone quantoprima; mostrami doue'l bolzone della tua lingua vuol giungnere: fat-

ti chiaro come Lucciola, e fa che nelle te-
nebre del tuo parlar confuso io ti vegga.

Ram. Concluder voglio, che almeno, quand'io
non era con voi, trà la calca, e trà lo spil-
lare mi buscaua (per lo meno) il mio oc-
chio di Ciuetta al giorno; & hora creden
do in voi là mia fortuna maggiore, mi so[n]
fatto a seguitarui mendico, & hò conuer
tito l'oro in piombo, e i panni in istracci.

Nott. Mò, che Rabuino ti scarpisca dal Cofan
la Perpetua, & in ogni azzione ti sia con
trario Sant'Alto soffri, datti pace; partiam
ci da questa Città di Pesaro, e poi quant
à tutti voi hò promesso manterrò di sicur[o]

Ram. Promitto promittis, stà per in zauagliare
da tutti i fanciulli hò vdito dire, quand
alle scuole andando, e ritornando si disci
plinano con le saccoccie di libri. In nom
adunque di tutti questi seguaci vostri dic[o]
Che sono stanchi hormai di seguitarui, co
quella speranza di fermarui hor in quest
luogo, & hor in quell'altro, nè giamai fer
mato vi siete; nè arricchiti loro hauete co
forme le ricche promissioni fatte; ond'i[o]
che sò che la serpentina mi stà meglio ne
merli, che à quest'altri feci mia cura il ca[l]
zonare. Sù figlioli, sù amici, sleggerite
le spalle di que' fardellacci, che ogni gio[r]
no, ch'à tutt'hora portauate con tanto s[u]
dore, ogni sera costui appresso di sè voler
do, come se fossero stati groppi d'oro, o
gemme; sù dico tutti con disprezzo gett
telì à

teli a terra; anzi tutti contra costui auuentateli.

Cic. Addosso figliuoli, addosso.

Nott. Ah traditori,

Grill. Menti, beccaccio.

Luce. Tò questo ancora.

Nott. Così eh? così s'accarezza il vostro Signore? così à terra si gettano le cose preciose?

Ram. Sì di grazia, che qualche gualdo non si rôpa il guindo.

Nott. Doh furfante vituperoso, che non sò come il Manico non t'habbia annodato hoggimai al collo vna margherita; và alle forche tù, e gli altri, che più meco alcun di voi non voglio.

Ram. Carne da Boia, se' tù traditore, e distruggitore di pouera gente; addosso tutti con le pugna, co' calci, co' morsiconi à questa bestia seluatica.

Nott. Ohimè, ohimè, non più; aiuto aiuto; perdono amici, fratelli, Signori perdono.

Ram. Che perdono? mà che suono di scudi?

Nott. Che scudi? guardate per terra; vdite il suono di quest'altri, che pur dal seno leuandomi à terra getto; che vi pare? sono scroccone? sono gobbaccio? sono sguercione? puttanaccia, rinego, cospettaccio.

Ramp. Ohimè quant'oro, che vuol dir questo amici, fratelli, che errore habbiam fatto?

Nott. Non errai già io a pigliar questo partito, altramente era in tempo di Carneuale vna

fauetta di Quaresima franta con le pugna. Che vi consigliate, che guardate? forse da i lampi d'oro di tante dobble di Spagna siete abbagliati? si? abbagliateui maggiormente per altro, che dal seno di nuouo cauando à terra io spargo.

Ram. O come passeggia sbattendo e braccia, e capo tutto delirante, e sbuffante, figliuoli inginocchianci.

Nott. Furfanti, io sono vn Gioue, che per giouarui in pioggia d'oro mi son distrutto; tanto voi d'oro appunto caricãdo quãto mè di pugna caricaste. Hor andate alla malhora, che ben solamente siete degni d'habitar i Cagnardi, e le Bettole, e di morire in sù la paglia, cibo di cimici, e di piattole; nõ meritauate di star appresso vn Principe com'io sono; mà giuro, per la nobiltà del mio sangue Troiano, ch'io ve ne farò pentire; à mè? à me pugna? à me pugna, calci, mosticoni, e far della sé, figli di puttane? rinego il Diauolo, me la pagherete; Ah galline bagnate, ah volpi astute, siete in mano del nibio al presente, siete colte al laccio al fine; parlate pur; che ben v'ascolto; che dir saprete?

Ramp. Signor, aprendo le porte al parlare, con la chiaue d'vn caldo sospiro, dirò in nome di tutti questi sbigottiti, & intimoriti seruì suoi, che non la conoscendo errammo, mà, che tante lagrime spargeremo, quante pugna habbiamo à V.S. date.

Nott.

Nott. O bella ricompensa, vna lagrima, per vn pugno; siete voi pentiti?
Ram. Dico per tutti di sì, mio Signore.
Nott. Sì? tutti hor hora piangete.
Ram. Ecco Signore vh, vh, vh.
Nott. Più forte.
Ramp. Vh, vh, vh.
Nott. Più ancora.
Ramp. Vh, vh, vh.
Nott. Hor sù fermateui; hauete caro di rallegrarmi?
Ramp. Come Signore, altro non bramano questi sconsolati.
Nott. Sù dunque ridete.
Ramp: Eh, eh, eh.
Nott. Ancora.
Ramp. Eh, eh, eh.
Nott. Ancora.
Ramp. Eh, eh, eh.
Nott. Rizzateui tutti; e tutti cantate, e ballate.
Ramp. Hora Signore. Chi ti hà fatto quelle scarpette che ti stan sì ben, che ti stan sì ben? Girometta, che ti stan sì ben.
Nottol. Fermateui, non più; temp'è di parlare con l'opera, e non con la lingua; Rampino.
Ramp. Mio Signore, mio Principe, mio Rè, mio Imperadore, mio Monarca, che vuole? se non desidera vna scala di Stelle, per salir al Cielo, non sò, che voglia più goder'in terra.
Nott. Taglia le funi di quella balla, e poi fuen-

trala, e facendone anotomia gettanè fott
gli occhi quello, che trouerai, per que' vil
ripoftigli.

Ramp. O quant'oro, ò quante collane, ò quant
gemme,

Nott. Infardella, infardella; sù sù fpeditela, vo
tutti raccogliete quelle dobbie, che in ter
ra fparfe paiono tante ftelle cadute da
Cielo: sù che tutte ve le dono.

Ramp. Raccogliete, raccogliete furfantelli, o c
sì à due mani à cento mani.

Cical. O felici noi.

Grill. O fortunati.

Lucert. Dite pure, o felici, o fortunati, o ric
chi.

Nottol. Rampino.

Ramp. Mio Nume, che vuole, hora c'hò infarde
lato il tutto, e che quefti feguaci fuoi han
no da terra raccolto tutto l'oro?

Nott. Taglia quel fardellaccio imbottito in que
la ftuora.

Ramp. Ecco adempio il fuo Real comandamen
to, & hor dalla guaina cauo il radente col
tello, co'l quale i' vò a ciauatte.

Nott. Hor c'hai tagliato ogni fune, apri e guar
da che v'è dentro.

Ramp. O' che belle, ò che ricamate, ò che fott
li camicie, ò che ricchi, ò che lauorati fa
zoletti; tutti quefti fono barbarefchi l
uori.

Nott. Di quefta così fatta biancheria il gran Tu
co, non hà duo anni, me n'inuiò in don
quat-

quattrocẽto Bertoni. Donane vna per vno, & pur vn fazzoletto per ciascuno à questi miei soggetti.
Cical. O che liberal Signore.
Lucert. Non mai il più splendido ritrouar si può cerchisi pure.
Nottol. Lascia, che voglio io stesso, con mano generosa quelle dispensare. Cicala.
Cical. Signore, eccomi.
Notto. Piglia questa è tua, però bacia prima questa mano, e poi con vn bell'inchino pigliala, ch' i' mi contento.
Cical. Sì Signore; ecco il bacio, ecco l'inchino, & ecco il fazzoletto, e la camicia io ne riporto. Canaglia seguitate tutti l'essempio datoui da Cicala.
Nottol. Grillo, Lucertola, Tarantola, Testuggine, e voi tutti ad vno ad vno fate lo stesso, prestamente.
Grill. Ecco io toggo la mia.
Lucert. Et io la mia.
Tarant. Et io fò lo stesso.
Testug. Et io Tarantola immito.
Nottol. Senapa tò piglia ancor tù.
Senapa. Ecco Senapa correr frettoloso à questo dono più assai, che non corre Barbaro al Palio.
Notto. Trigolo piglia ancor tù.
Trigolo. Ecco, che pur io con questi fauori di Trigolo nero, mi fò trigolo candido, e ricamato.
Nottol. Suuero, come Suuero corri leggiero à

riceuer'ancor tù quello, ch'i' ti dono.
Suuero. Ecco Suuero non leggiero come fuuero per la leggerezza dell'ingegno: ma greue come piombo, per confiderar la fublimità di quefto dono.
Nottol. Nefpolo, tù che da Rampino noftro in poi, termini il numero decennario de' fudditi noftri, vieni à dar perfezzione all'opera della generofità mia, poiche la perfezzione nel fin confifte, ond'il Poeta diffe.
Il fin la vita, e'l dì loda la fera.
Nefpol. Ecco Nefpolo non acerbo; mà tutto maturato nella confiderazione dell'obligo grandiffimo, ch'egli dee al fuo Signore.
Nott. Figliuoli io vi perdono; poiche noi altri Principi dobbiamo più perdonare, e donare, che vendicare, e pelare; e bench'io fia guercio, e gobbo, fappiate, che quanto la Natura ne fà più brutti nel corpo, tanto più il Cielo ne fà belli nel cuore; e fappiate, che quefti inuogli così vili tutti fono rufti che Conchiglie, che nel feno chiudono le preciofe perle; e per quefto ogni fera nella mia camera all'hofteria giùto appreffo mègli voleua, e tanto loro io cuftodiua. Sappiafi di più, che s'io di Città in Città paffando vi diffi di fermarmi, e giamai non mi fermai, ftato èfolo, per ch'erano tutte Città nemiche, e per paffar ficuro acciò che i Poftiglioni nè per l'hofterie, nè per le pofte mi poteffero conofcere, fono andato in quefta maniera incognito; nè già fermar

mar mi voleua quì in Pesaro: ma per amor di quelle quattro pugna datemi, io mi contento. Per segno di pace adunque venga ciascuno ad vno, ad vno à baciar questa mano; Rampino dà principio.
Ramp. Eccomi, Signore.
Nottol. Ti fò mio Maggiordomo.
Tarant. Et io fò lo stesso.
Nottol. E tè pur, Tarantola, io fò Capocaccia di tutte le mie bestie corratili, e volatili.
Testug. E Testuggine, Signore?
Nott. Testuggine, animal pigro tenderà al Pollaio, perche la volpe non v'entri, e faccia in cōfuso vna frittata di quelle voua, ch'io ad vna ad vna beuer debbo.
Grillo. E Grillo, che farà?
Nottol. Quello, che cantar mi dourà ogni hor nel buco dell'orecchio, per farmi sembrar più dolce il dormire.
Lucert. E Lucertola?
Nottol. Lucertola farà quello, che prima ch'io parta di casa anderà à vedere, se fà pioggia, o Sole.
Cicala. E'l suo Cicala?
Nottol. Cicala farà quello, che tanto nell'Estate quanto nel Verno m'assorderà in chiedermi grazie, per questo, e per quello.
Senapa. E Senapa Signore?
Nott. Senapa farà quello, che quando hauerò carica la testa, per troppo bere, me la scaricherà con lo starnutire.

Nespol.

Nespol. E Nespolo, che tanto l'ama?

Nottol. Nespolo sotto il mio letto, soura vn sac-
con di paglia dourà dormire, per esser pron
to à porgermi il boccal da pisciare.

Suuer. E suuero, che dignità Reale haurà da quel
la mano larga dispensatrice d'honori?

Nottol. Larga dispensatrice d'honori? e tù Suue-
ro farai quello, che dalle bottiglie piene
di generosi vini sturandole conseruerai tut
ti li Suueri per poterle vn'altra volta tura-
re.

Trigolo. Ecco Trigolo, ecco Trigolo; di me
che si farà, hor c'hò baciata la mano, come
gli altri?

Nottol. Trigolo farà quello, che si darà al basto
nar que' tali, che sparlano de' Principi, qua
do mal volontieri li seruono; e questo
traggo dalle sue tante punte, come frutt
sensitiuo; e pungendo ciascuno che'l toc
ca poic'hò sentito dire dal mio Filosofo
che fù poi mangiato dalle formiche, che
Principe è come il fuoco, e che però no
bisogna tanto co'l passo della prosunzion
accostarseli, che ti scotti, nè tanto la fred
da mano del timore da lui t'allontani, ch
tù non senta punto di quel caldo, che da
l'ardente sua grazia spira. Hor sù lasciam
il serio delle parole, e veniamo al piaceuo
le de gli scherzi; che si batta à quell'host
ria, che colà dentro staremo allegri.

SCE-

SCENA SECONDA.

Lucciola, Nottola, Rampino, e Scrocchi.

LVcciola, Lucciola vien à me
Ti darò del pan del Rè,
E del vin del botticino,
E del cascio marzolino.

Notto. O' che principio d'allegrezza ne promette questa improuisata Fiorentinesca. Batti, batti, fà tosto, che voglio far bordone à quella bella vocetta squillante.

Ramp. O dall'hosteria, ò dall'Hosteria; olà, olà, e' è alcuno?

Lucciol. O' corpo di San Puccio, e chi bussa cosiè alla sbardellata? echesiè, che vi getto del ranno caldo, caldo su'l capo, e tutto lo scotenno? Oh vedete, che bel briccone; a cotest'hotta sono fatte le mie elemosine; và lauora furfantaccio, sudiciaccio, dapocaccio, bricconaccio.

Nottol. Che cos'hà detto, che non sì tosto apparue alla finestra, che quasi lampo, se ne sparì?

Ramp. Ch'io vada in buon hora ch'è fatta la limosina à' furfantoni.

Notr. Eh, veramente tù hai l'aria, non che l'habito da pouerissimo huomo; lascia batter'à me, che sono rosa frà le spine, perla trà le Conche, Sole frà le nubi, e gemma legata in vilissimo piombo. O dall'hosteria, olà che s'esca, se non ch'io fatta minar dal piè

questa

questa casa, la mando in fauille, e'n cenere.

Succiol. O Sudicio, ò forestico, ò zotico, ò bac-
cellone, ò vccellaccio, ò popon fracido
ascoita; I. ti daroc, d'una pentola su'l capo,
se di costà non ti leui vè? o tornami a stuz-
zicar manigoido.

Nott. Rampino dammi la mano; gilè di furfan-
toni; non m'hà giouato esser gemma in
piombo, nè perla in ostrica, che pur m'ha
tolto, come tè, per vn guidone. O dall'ho
steria che sì, che fò spezzar questa port
con cinquanta accette d'oro, co'l manic
d'argento.

Succiol. Eccomi dalla finestra sù la porta, e ch
domine buacci volete vo voi? qual Naual
stro portò cotesta nauata di furbacchiott
in cotesto paese? era pur meglio, che isbar
caste a Liuorno porto principalissimo pe
pari vostri. Leuatemiui d'andar ronzand
intorno a cotesto aibergo, ch'aibergar no
vuò di cotesti sudici, che per la potta di m
ne, se mi monta il moscherino, ne far
delle belle; e che farà cotesto pouera me

Ramp. Pouera voi inuero, diceste bene, poic
parlando con vn Principe incognito, co
lo vilipendeste.

Succiol. E se non è incognito, non ci si torni,
disgraizia gli ha cauato vn occhio, e la N
tura l'ha fatto gobbo, perche vada inc
gnito bene, bene, bene.

Ramp. Vi dico, ch'è Principe madonna, e ta
basti.

Succiol.

Succiol. Oh, a quell'hotta iteſtù a manicare, che le rendite, e le Ciuaie vengano a cotestò Principe; credo che'l vin muffaticcio sia la sua Verdea, e'l pan segalato il suo buffetto; à che bamboccierie, il mio bamboccio; cô coteste paſtocchierie tu mi vorresti impaſtocchiare; ma non m'impaſtocchierai.

Nottol. Hauuene più di cotesta pastacchiata.

Succiol. S' i' mi leuo la muſeruola, gobbo boia i' ti faroe vna infilzata di villanie cotoie, cotoie; vè i' non poſſo piùe ſtar' alle mosse, leuatimi d'intorno prima che tù mi cacci vna muſtacciata, o vn muſon dalle mani.

Nott Potta, siete sù'l menare; temperateui, & auezzateui ad eſſer più praticabile, e men ſeluatica con Principi bizarri.

Succiol. Per cotesto i' non vuò bazzicar con vòi à lungo, credendomi, che per bizarria mi potreste portare via le lenzuola, e la coltrice giù del letto;

Nottol. Siete voi pouera?

Succiol. Sonla: ma non vuò, che più m'impouериate, così burlon burlone.

Notto. Adagio; hauete padre?

Succiol. Hollo.

Nottol. Doue stà, com'ha nome, che meſtiero è'l suo?

Succiol. Sta a Pogiboncí, ha nome Ceccobimbi, è Mercatante da fichi secchi.

Nottol. Piano Vn poco; hauete Madre?

Succiol. Holla; che domine farà.

Not-

Nottol. Com'hà nome, dou'allogg ia?

Succiol. Hà nome la Ceccabimba, alloggia in via pentolini; Hò vna sirocchia, che pur si chia ma Ceccabimbetta, vn al- tra Ceccabimbotta; hor ne volete più de di cotesta Ceccobimbaria?

Nottol. Ceccabimbaria, eh eh eh eh.

Succi. O come ride cotesto Principe de gli scroc chi, ò come si getta via, ò come strabuzza qu gli occhi di struzzolo, ohimene, ohi mene, ohimene,

Nottol. Figliuoli, figliuoli, cotesta Ceccabimba tà m'hà fatto tanto ridere, ch' i' mi son pi sciato addosso. Rampino.

Ramp. Signore.

Nottol. Gettale al collo vna catena d'oro di que le grosse.

Succiol. Vna fune, e sia grossa al collo del Pri cipe; i' vuò pur istarà vedere a qual To corre la Miccia, e che ciuciurlaia ha da es cotesta.

Ramp. Pigliate Madonna; quest'è la vostra ve tura; riconoscetela, pelatela, fate come fa no i cortigiani co' Principi, che chi non adulare, nō sà regnare. così vidi scritto ura il limitare d'vno, che s'era fatto ricc seruendo in corte.

Succiol. Ma capperi con l'aceto, cotelte non no frascherie, muccerie, o pappolate; daddouero. Signor Principe?

Nottol. ah, ah, si cala, si cala. Donale 25. pia fiorentine.

Ram

Ramp. Hor hora piglio vn Sacchetto dou'è scritto, Piastre Fiorentine.

Succiol. Pappardelle grasse, i' mi fò ricca cotesta fiata.

Ramp. Pigliate Madonna; Vna, dua, tre, sette, diece, quindici, venti, e cinque.

Succi. Quest'è ben altro, che rumor di Cracie, o di stellini, vh quante piastre; ò che siateuo benedetto; gnene rendo grazie vedete; perdonatemi, iscusatemi Signore, se non la conoscendo, la villaneggiai, e la minacciai di frugoni, e di musoni, per fargli di bitorzoli tutto il viso bitorzoluto; fui iscema, lo confesso; vn altra volta non farò così sboccaraccia; Vuol ella degnarsi di venir a soiuere in casa mia; vedete di quel pocolino, che vi sarà, se ne darà volontieri; sì di grazia venitecì. Craldio, Cencio, Bista, Meo, Pippo, Tognio, Maso, Becho, Sandro, Cecco, Bita, Pippa, Ghita, Nena, Tea, Tina, Tancia, Cecca, Sandra, Cecia, Becha, vscite, vscite, vscite.

Nottol. Non chiamate, non chiamate. Voglio sì desinare, & albergar con voi: ma pigliate; questi per hora, sono 20. scudi d'oro, apparecchiatemi vn poco di collezzioncella; pigliate questi saràno da 70. apparecchiate il desinare; pigliate questi 87. e darete ordine per la cena; e s'inuiti tutta questa Città; da hoggi in poi, in quest'Hosteria sarà corte bandita per tre giorni; e tre notti; entriamo figliuoli, e state allegri.

Succiol.

Succiol. O care mani vi bascio, e ribascio; anzi i'vi vorrei poter' ingolare. Signore per tutto iscendete, & ascendete, che di tutta casa mia siete Signore.

Nottol. O pigliate questo anellino, e di grazia cantate vna canzone alla fiorentinesca sbardellata, poiche poco fà vi senti à biscantare.

Succiol. Digrazia; cotesta canzona appunto è storia uera, & vn bello spirito firentino per mene gia la compose.

Nottol. Cheti tutti figliuoli; Canta, e poi con questo appetito andianne a mangiar come lupi.

Succiol. Che in cotesto appetito diabolico non si mangiasse mene ancor; orsue i' canto vn rispetto alla stroncata, hor istatemi a vdire.

Sono i capegli de la Manza mia
Morbidi com'vn lino scuotolato;
E'l suo viso pulito par, che sia
Di rose spicciolate pien'vn prato;
Il suo petto è di marmo vna masia
Dou'Amor s'accouacchia, e stà appiattato
Sue parole garbate mi sollucherano;
Gli occhi suoi i mi succhiellano, e mi bucherano.

Nottol. Eh, eh, eh, ò, bene, ò bene, ò buono. V... Succiola, gridi meco ciascuno. Viua S... ciola.

SCE...

SCENA TERZA.

Fulgenzio, e Prudenza.

O Come prouo, che'l fuoco amoroso arde, e non consuma, poiche, se consumasse, Fulgenzio, ch'è hormai stato tanto tempo materia a questo incendio, sarebbe arso, & incenerito: ma che, ò stolto dourai tù sempre in questa Pira d'Amore arder senza procurar modo (se non di spegnerlo, che questo non bramu) almeno d'intepidirlo? pur sai, che chiuso fuoco è più ardente; per farlo adunque meno cocente, aprigli il varco con le parole, sà che la fiamma, per gli occhi traluca; far il voglio, poi ch'Amor in questo giorno, molto m'affida, e molto in guiderdon mi promette, e ben ch'io nõ parlassi giamai con la Signora Prudenza di questo amore, se non con amorosi sguardi, quanto più taciti tanto più facondi Oratori affettuosi, voglio nondimeno hoggi tanto auanzarmi, che le ne mostri maggior certezza; ma sò ben io, che più d'ogn'altra cosa m'andera contrastãdo questa impresa l'esser pouero, benche nobile; poiche Alberto auarissimo Padre di Prudẽza mia, dar la vorra ad alcun Mida nouello, colpa dell'auarizia grande che nel cuore gli si annida, nè da quello snidar si potrà giamai, se non per morte, oh dalla casa?

Prud. E' stato V.S. c'hà picchiato à questa porta? che vuol Signore? se cerca il mio Signor Padre, non è in casa; può (se le piace) dar di volta, ò dirmi quello che dir li vuole.

Fulgenz. O Fulgenzio che dirai? non t'auui-lire, rincorati; vedi com'è gentile; strani pensieri, agitazioni fantastiche; che risol-ui ò irresoluto?

Prud. Gran contrasti s'aggirano nella mente d questo gentilhuomo. Signore con sua buo na licenza; com'altro non vuole? mi par-to; il Cielo la feliciti.

Fulg. Mi perdoni Signora, se tanto à bada alla fi nestra la tenni; pensai alfine di palesarl quello, che d'ottener bramaua battendo, n già dal suo signor Padre: ma sì ben da V. S O' Fulgenzio; ò Fulgenzio, chiedi, che in dugi? molto ottiene, chi tosto chiede: no temere; Amore alloggia al fianco de' ti midi, & alcuna volta spronandoli à cor generosa, il suo Palio fa loro ottenere. Mia Signora, hauendo inteso da cento lin gue, e cento, che le piaghe amorose so no di così fatta natura, ch'alcuno sanar no le può, se non chi fù cagion di quelle, à v per tanto Sagittaria infallibile se ne vie questo misero Amante saettato, piagato, gli strali di duo begli occhi, da l'arco d'l bano finissimo di due belle ciglia.

Prud. Oh, oh quest'è buona d'intendere. Signo s'io con lo strale d'vno sguardo l'hò piag to, e con lo stesso (quasi asta Pelia) la ri no;

no; ma per l'auuenire guardisi da gli sguardi miei saettatori infallibili: seruitrice Signor saettato, e stimmatizato.

Fulg. Deh in grazia, s'hà Venere nel volto, Diana nel petto, Minerua nella lingua, habbia ancor la Gentilezza nel cuore; fermisi alquanto, e m'ascolti, ohimè farà ella Aspide à così affettuose preghiere? Ella si crede d'hauermi sanato, e più profonda, & immedicinabile fece la piaga.

Prud. Per non esser dunque riputata permiciale mi contento tutta pietosa.

Fulg. Ohime, che farà.

Prud. Tutta di ricompensa ripiena, d'andar à studiare, per risanarui. Addio Signore.

Fulg. Eh, non parta mia vita, se forse di leuarmi la vita non è fatta voglíosa: sappia, che due parolette sole, sole, benche morto, mi potrebbono far'alzar la fronte dal sepolcro.

Prud. Signor, bench'io sia poco pratica in amore, allo stato uerginale, & ad ogni donna ben nata, questo disordinato appetito disdicendosi, nondimeno il Mondo non è così fanciullo, nè io così semplice, che non intenda, e conosca chiaramente l'amorosa passione, che nel balbutir della lingua liberamente per gli occhi ragiona, con tutto ciò hauend'io assai bene appreso, con l'essempio di molte infelici donne, quanto sia cosa misera il sottoporsi all'amoroso impero, hò fatto ferma risoluzione di nō uoler in modo alcuno riceuer nel mio seno le sue fiam-

me, nè che'l mio cuore sia il nido, doue si coui il serpentello pestifero d'Amore. Nè digrazia mi uada ponendo in forse, s'io fò bene, ò nò, à fuggir questo disprezzabile, od apprezzabil Fanciullo; poiche la cosa anderebbe in infinito, & à mè non è lecito lo star affacciata così in lungo alla finestra in discorso non troppo lecito.

Fulg. Certo Signora, che io armaua la lingua di mille pungenti ragioni nell'Arringo d'Amore, per far piaghe insanabili, e farle (peccatrice) confessar alfine; come sia disdiceuole ad Anima gentile lo sdegnare l'amoroso giogo: ma perch'ella assolutamente m'impone silenzio, tacerò, sperando vn giorno, che abbandonando le seluatichezze di Diana per seguir le amenità di Venere, anteponendomi à tutti gli amanti, Fulgenzio si potrà dir solo in Amor felice Fenice.

SCENA QVARTA.

Orazio, Fulgenzio, Prudenza.

O Himè, che vedo? Prudenza mi ama? voglio celarmi; ohimè ch'ella m'ha scoperto, e ride? e più del solito content ridendo la deriditrice mi deride? ò mise ro, ò tradito.

Fulg. Ah ma Signora, sò ben io perche ride, rid perche s'accorge, che partir da lei non sò onde

onde quasi Aquila vagheggiatrice di celesti lampi quì mi viuo immoto, non è così?
Prud. O come Amore in Tiresia la trasforma,
Oraz. Ah falsatrice.
Prud. Ohime, Orazio è tutto sozzopra, facciasi più auanti, caro il mio Signore.
Fulg. Si Signora, eccomi.
Oraz. Ella disse à mè co'l gesto; vuò farlo.
Fulg. Mia Signora vuol che più m'auāzi? sappia ch'amorosa Fenice son al presente soura i secchi tronchi d'una disperata speranza; siche, se tanto alla sfera del mio Sole m'auuicino potrei ardermi, & incenerirmi.
Prud. V.S. adunque, per non s'incenerire, stia dou'al presente si troua; nè stia più qual mesta tortorella sul tronco secco della malinconia: ma come rusignolo su'l verde ramo dell'allegrezza, m'ode pur, nō è così?
Fulg. Si Signora; & pur l'intendeua colà doue prima io era.
Prud. Eh ben hò veduto, ch'ell'era in colera, e questo, perche certo nō haueua inteso; ma hora, che perder non può parola alcuna, stia benissimo attento.
Oraz. Voglio pur veder, che sà dire.
Fulg. Che farà questo, Amore?
Prud. Caro Signor Fulgenzio risponda à Colei di cui tanto brama vdir le voci; già prima d'hora non s'è discoperto di Prudenza amāte, non è vero?
Ful. Nò mia Signora, poic' hoggi solo, & in questo punto appunto, cortese commodità dal

Cielo mi fù conceduta di richiederla d'amore.
Prud. Pur sà, ch'io rispoli di non poterla amare.
Fulg. Verissimo,
Oraz. Erraua Amore.
Prud, Consolisi adunque, ò cuore sconsolato, poiche tanto hà potuto l'essercito del merito suo, che accampata io mi rèdei, e deponendo l'armi vinta mi chiamai, ond'hor le dico che solo io sola l'amo, e come gemma del diadema d'Amore, l'offeruo.
Oraz. Troppo il sò, più non ne dubito.
Fulg. Ah, ch'è pur troppo vero, che Amore nasce in noi per destino; ma non fà le radici senza l'elezzione; eccolo chiaro in voi Signora Prudenza, poiche poco fà, per mè era tutta ghiaccio d'Odio, e tutta hora è fuoco d'Amore; ohime, che per la traboccheuole felicità mi par al presente, che'l Cielo tappezzando la Terra, io passeggi sù le stelle.
Prud. Hor poi, ch'Amore largo dispensatore, e ministratore d'inaspettati contenti, contenta la fece all'hor più che d'infelicità abbondaua, sappia per maggiormente accertarla, che solo di lei io son amante, e che di più intendo di manifestarle vn Riuale.
Fulg. Da altro Amante che da mè è amata?
Oraz. Ecco il Riuale, ecco l'amato.
Fulg. Se non è Gioue per nouella Leda, se non Plutone per più vaga Proserpina, se Nettuno non è, per più leggiadra Teti, egli è mo-
to.

Oraz,

Oraz. Che bestial Rodomonte.

Prud. Gioue non è, non è Plutone, non è Nettuno, poiche di così grandi amori meriteuol non sono: ma egli è bene vn certo Ganimeduccio spelatello, ch'io odio, come odia ogni reo la Morte. Egli è appunto grande, e staturato come V. Sig. ma non hà poi la sua grazia, il suo moto leggiadro, quella gala, quel disposto, quel viuace.

Oraz. Questo Corbo come facendo saltarelli, si pauoneggia.

Prud. Hà due viue luci, come gli occhi viuaci suoi: ma così poi non sono risplendenti, e Predatori, come quelli, che dolcemente abbagliandomi vagheggio; anzi quegli occhi veri Faui d'Amore, onde Pecchia fatto ogni cuore colà s'inuia vago di custodir quel dolce mele, quella manna, che da quelli distillano.

Fulg. Queste sono grandissime cose.

Oraz. Si à crederle.

Prud. Egli hà vna barbetta.

Oraz. Di setole di porco.

Prud. Del color della sua: ma non è poi così ben assettata, rifilata, contesta, & arricciata; sembrādomi appunto vn ricco sepaio d'oro, sopra cui a' Soli c'hauete nella fronte s'aprano quelle due rose di finissimo ostro che nelle guance portate.

Fulg. La supplico mia vita, com'io termino co'l ferro, ò co'l legno di trattarlo male, così le piaccia prima di mè vedendolo di sferzar-

lo con la ferza della sua lingua faconda.
Prud. Signor il farò; oda in grazia quello ch'io m'apparecchio dirli.
Oraz. Hor ti laua il capo.
Prud. Gentilhuomo seluatico, tanto per l'appunto è meriteuole del nome d'amante, quanto di Signore, poiche nell'vno e gli è materia odiabile, nell'altro vituperabile; hor non s'auuede come quei panni d'oro, tanto li piangono intorno, quanto vna rusticità nel volto ride? deponeteli in grazia, & ad vna tanta disgrazia s'aggiunga la zappa, e non più trà Caualieri, per le piazze, per le logge spaciando si vada; mà frà i campi con numero di villani sudi, e s'affanni.
Fulg. O pulito; meglio dir non si potrebbe.
Oraz. E di che forte.
Prud. Soggiungerò poi questa diceria terminando in così fatto modo;
Leuateuimi di quì furfantone affamato.
Fulg. Par, che parli meco, tanto con affetto parla; gran dicitrice.
Oraz. E come.
Prud. Leuateui di quì dico, che ben hò scoperto che solo si vccella alla mia dote, poiche con quella vi vorreste spouerire, e disfamare.
Fulg. Signora non può dir meglio.
Oraz. Detti aurei, gemme in oro.
Prud. Hor, che dice V. S. non l'hò io tanto presente consolata, quanto poco fà attristata?
Fulg. Si mia Signora.
Oraz.

Oraz. Si mia vita.
Prud. S'è dunque vero che per mè sia così lieto, venga pur à far Prudenza contenta, il che sarà nel ritornar'à lei in tempo breuissimo.
Fulg. Pur frà quant'hore?
Prud. Ecco, che alzando la mano con due dita, due hore additò; le vede pur', eh?
Fulg. E che stima forse, che guercio io sia? non son Talpa nò: ma porto l'occhiutissima coda del Pauone nel la fronte.
Oraz. E così si fa vn bel ventaglio.
Prud. Cuor mio, perche di dolce, e di lungo ragionamento è sigillo frà gli amanti il bacio, vero punto fermo de lor discorsiui periodi, pigli questo bacio, che dalla finestra gli inuio.
Fulg. Non tiri tant'alto, che'l bacio m'anderà dietro le spalle.
Prud. Hà ragione; pigli adunque.
Fulg. Coŭiě saltãdo, che nel cappello io lo pigli.
Oraz. Sembrò l'orso allhor, ch'alla carne in alto si lancia, e si bilancia.
Fulg. Alfin lo trouai; ò caro bacio, ti bacio.
Prud. Addio, mia vita, Addio.
Fulg. Addio.
Oraz. Addio.
Fulg. Chi più di mè è felice in Amore? certo niuno. Siche ti prometto benignissimo Nume ogn'anno in simil giorno, e d'incensi, e di fiori honorar la tua imagine soura candido, & inghirlãdato altare. Fulgenzio, Prudenza al fine è tua, partiti correndo: ma, nel

nel ritorno poi impennati l'ali, intento solo à sodisfar' à Colei, à cui gli Dei volentieri vbbidirebbono; Amor tù moui il piede, tù meco sempre alle gioie assisti.

Oraz. Vattene pur tanto Argo senz'occhi, quanto Talpa priua di luce; fuggi, vola, che bende te fugge anche ogni gioia, ogni contento, Orazio solo è quegli ch'è prudentemente da Prudenza amato; ad Orazio è riserbato ogni gusto, ogni piacere, che benignissimo Amore nel Regno suo dispensi à fortunato amante: ohime, che quasi dalla dolcezza par, ch'io stesso in mè medesmo non capisca. Tù, tù Orazio parti hormai, tù consumate le due hore à pena ritorna linea amorosa al punto d'ogni tua gioia. O che solazzo è stato il mio, dolce in rammemorarlo: ma più dolce in palesarlo.

SCENA QVINTA.

Succiola, Alberto, e Zanaioli. Rampino, Tarantola, Scrocchi, di quelli di Nettola con vna cassaccia portata à mano.

Deh di grazia messer Alberto non mi date noia, non hò tempo di piaceuole... giare; non mi fate logorare il giorno c... cicalar con voi; domine in ogni pietru... zola hoggi intoppando mi rompo il coll... conuien ch'i mi leui la maschera, e ve... diro...

diroe fuor fuora;Oh,domine,che vo' nō vediate quanti Zanaioli hò meco, e tutti carichi di pagoni,di vitella,di polli,d'agnelli,d'arista, di salsiccia, di tordi, di fegatelli, di sangue da far migliacci, di peducci, di papardelle da far bassotti, di colombacci, di starne, di fagiani, di lepri, di caprioli, di rauiggiuoli, di marzolini, di gobbi, di feleni, d'oliue, di pinocchi, d'uua secche, di mandorle pelate, di finocchio forte, e di finocchio verde pannocchiuto. Non vedete queggiaitri carichi di grechi, di verdee, e del vin di chianti? e queggiaitri similmente, che sudano sotto il peso smisurato di pentole, di pentolini, di schidoni, di capifuochi, di gratelle, di padelle, di caldaie, e di pisciaporti? digrazia dunque non mi date più mattana, che meno vn tantolino posso istare con esso voi; egli è hotta di soiuere, più cinguettar non posso; sono tutta dal sudore fatta vn colaroio, e dal tanto aggirarmi vn arcolaio, vn naspatoio.

Alb. E per ch'io più del solito hoggi con questo ricco apparecchio vi mirai anhelante, e scalmanata, per questo mi feci à chiederui, che nouità sia questa; Vedere Succiola, la Succiola è frutto dolce, non state hor voi così aspra, che v'arricordo, che non v'è la più ciuil cosa, nè la più cortese, ch'esser co' vecchi, e ciuile, e cortese; costume già da gli antichi molto osseruato.

Succ.

Succ. Ma fie giuggiole, e corbezzole poi; fiete ben (perdonatemi) perfidioso, e testarec-cio. Zanaioli entratene in cotesto albergo, che test'è fon con voi, e per la porta, che risponde alla piazza di dou'io partij poco fà, ancor vo' altri partir potrete. Hor sue M. Aiberto, perche non mi guardiate con l'occhio del porco, e con viso arcigno fon quie, che volete? affrettateui, con la lingua, per ch'io m'hò d'affrettar con le mani, e non le tenere à cintola.

Alber. O che fiate per mille vo' benedetta M Succiola cortese, di Flora fiore gradito, & odoroso. ditemi p vostra fè, che grād'appa re cchio è questo, p qual Personaggio si fà

Succ. Vedete, i' fa diroe, accioche non diciate che come caponaccia la caponeria non fo giamai per leuarmi dal capo; è vero hò po co capolino; ma ci è ceruello assai; & hor conoscetelo in vbbidirui, per non ven co'l capo rotto con voi, cioè alla peggi Sappiate M. Aiberto, che la Fortuna à c test'hotta m'è venuta in casa, e tutta cot sta robba me n'hà seruito il Picicagnolo S.A.S. di Pesaro, abbōdand'egli delle cos te di Fireaze.

Alb. O Fortuna furfantissima tant'è ch'io ti c cō, e tù sempre da me fuggi.

Succ. Borbotta da sè cotesto borbottone; hora ti vuò corre M. Aiberto dico, c'hò Fortuna in casa, hauendoci vn Princip gran lalde, con molt'oro con molta cor

All

Alla capponata, che in intingolo cucinar debbo (non vi dico aitro) ci anderà vna carrata di fusine; vi sò dire, che non và dietro alla vostra pidocchieria; crediatemi, che dall'andar tanto girauoltolando m'è venuto il capogiro, o'l capogirlo, che dir vogliamo, o vero il capogatto, com'alle bestie.

Alb. Più caro è'l ben con più fatica acquistato.

Succ. Eh, diciam no'aitri da Firenze, che non si può hauer'il mel senza mosche; cioè non si può hauer il ben se non con fastidio. E nello stesso motto dicesi; Chi hà capra hà corna; cioè non s'hà vtile senza impaccio. Me ne contento, e crediatemi che s'io m'incōtrassi indue di queste fortune, il mio varrebbe più di quattro giuli gigliati, insomma i' son così contenta, che posso dire, che di Quadragesima i' goda il Berlingaccio. Mi venga la rabbia, l'anticuore, mi sia fritto il fegato, à voi i granelli.

Alber. A te pure.

Succ. Mi pos'io sfondolare, s'io mutassi il mio stato, con la Regina Ancroia, che tiraua le correggie in isdrucciolo.

Quì verranno Rampino, e Tarantola portando à mano la cassaccia detta di sopra, i quali subbito, che Rampino hauerà detto voua freschè per la bocca del Signore entreranno senza punto fermarsi.

Tarant. Rampino questa Cassaccia pesa molto.

Ramp.

Ramp. Per mia fè, che m'hà quasi segate le mani.

Succ. Sù, sù figliuoli in casa, in casa.

Alb. Che cosa è questa galant'huomini.

Ramp. Voua fresche per la bocca del Signore.

Alb. E tant' voua fresche beue questo Signo-re? ò che frittate si debbe far nel corpo. O che apparecchio grande, e nó più veduto; ò perche non poss'io vestirmi da sguattero, e star in quell'albergo à mangiar per null & auanzar non sol'io tutti questi pasti: m la mia famigliuola ancora: poiche non po trei tanto poco portarà casa in vna sola vo ta, che à quella non bastasse per tutta vn lunga settimana.

Succ. S. Alberto vo' fate vn gran cicalamento c esso voi; volete alcuna cosa? command temi, faticatemi, poich'io debbo testè a darne al Calzolaio, al Fornaio, al Mugnai al Pecoraio, al Fornaciaio, all'Herbolaio, iscarpe, per pane, per farina, per ricotta, p bicchieri, e per herbaggi; Infine tutt'ho gi mi conuien piazzeggiare, per ogni pia za grande, e per ogni piazzuola.

Alb. Succiola, dà mè parlando staua sù le m se di chiederui vn seruizio di poco rileu

Succ. A che tante filastroccole, vi sono vbri ta, chiedete.

Alber. Mi sono stati mandati à donare sei c leurieri; per lo viaggio hanno patito m to, e sono magri, magri, vorrei di quell'ossa di vitella, di pauoni, di c poni, scorci di pasticci, & altre co

cie mi faceste parte, e questo solo, per ingrassarli vn poco: ma sopra il tutto non gli spolpate troppo, accioche non si rompano e' denti: ma ci sia alcuna cosetta da piluccare.

Succ. O' che anatorie, al sicuro vuol costui manucarli; sono cani da giugnere? ò come i' gli vuò bene: dell'ossa tante daroghene, che le facca empieronne.

Alb. O cortese Succiola vi ringrazio. Et io mangierò la carne; e che forse non sarà buona; dell'ossa poi de' polli farò de' flautini, e de' quagliaruoli, e sottomano caueronne danari. In somma ogni poco remo spigne la barca, ogni poco è parte d'alcuna cosa, e molti pochi fanno vn' assai.

Succ. Fà vn gran cinguettamento cotesto gocciolone da sè, da sè.

Alb. Oh, s'io potessi con questo mezo farmi vna buona pignatta di grasso, come sarebbe ottima, per tutto quest'anno; e che grasso, e che eleseruite.

Succ. I' vuò stuccicarlo à cicalare, perche le faccende mi chiamano, & à lui mi rubbano. O M. Alberto, oh non la minuzzolate, e tritellate poi tanto da voi sapete; fate, che vi rimanga ancor, per domani alcuna cosetta, non vi atricordate, che son qui, eh?

Alb. Da me andaua pesando d'esser grato à quella cortesia, che far mi volete; e voglio prestarui perciò tutte le pentole, le caldaie, le tegghie, i piatti grandi, i piatti piccioli,

che

che di bisogno vi faranno nell'albergo, per
cucinare à questo Principe; Che ne dite, nõ
è bene esser grato al beneficio riceuuto?
Succ. E di che sorte; ò che pecorone, l'hà egli
pensata; Accetto il tutto, che ben d'vna
Marra i' meriterei nella collottola, quando
coteste cose i' rifiutassi; il tutto poi partitõ
il Signore vi renderoe polito come ispec-
chi, perche nella pulitezza appresso me, quã
te fiorentine ci sono tutte si ponno disfio-
rentinare, e dite pur loro, che si disfioreñti-
nino.
Alb. O questo nò; nè mia Figliuola il comporte
rebbe, nè le mie Fanti; mandate pur il tutto
di pasto, in pasto, e così sporco, & vnto, ch
non importa.
Succ. Vo' m'andate tanto sermonando nel capo
che per nõ vi parer perfidiosa i' mi contẽto
Alb. Vi darò di più i candellieri; e pur quelli po
trete di uolta in volta mandare, e bencl
vi fosse il seuo quattro dita alto non im
porta; i candelieri nõ sono fatti, per que
sto? eh. M. Succiola bisogna far seruizio a
le genti, è non hauer l'auarizia ficcata ne
l'ossa.
Succ. M. Aiberto io non hò capoletto, e perc
Signore m'hà detto, ch'io li troui vn Pal
zo ad affitto, hora c'hò pensato? che
gli diate parte del vostro, e ritirarui ne
appartamenti colà di dietro; e vedete v
potrebbe tutto fornire, e poi donarn
fornimento. Al

Alb. Tù di bene, bene, bene, fortuna, e dormi; Io mi contento.

Succ. Che dite, è pur venuto il tempo, che ci leuiam la zacchera dalla veste; hor sue i' picchio, perche fà star puntellate tutte le porte, per lo sospetto de' millioni de' nemici; Oh di casa; Signor Maggiordomo i' son Succiola vedete; Succiola, Succiola.

SCENA SESTA.

Rampino, Alberto, Succiola.

MAdonna Succiola? affè c'hauete mandata vna bellissima robba; pagammo i Zanaioli, e tutti per l'altra porta partirono.

Succ. Signor Maggiordomo li fò riuerenza, per hauer del buono, non hò guardato à spesa vedete.

Alb. Ah, Succiola, chi è colui al quale hai fatta così profonda inchinata?

Succ. E non mi state à stranare; chi è cotesto eh? e'l Maggiordomo, il maggiorente, quello, che può maggioreggiare sopra tutti.

Alb. Questi è il vice maggiorissimo? hora si, che bisogna ch'io rida, eh, eh, eh.

Succ. O vedi, che testè gli è saltata la fregola del ridere; se vi vede vi dà vn colpo, che vi fà cader capo piede; chetateui se v'è cara la vita.

Alb. Ch'io mi cheti eh? bisogna veder, se si può; C eh,

eh, eh, eh.

Ramp. O M. Succiola, e di che ride quel Vecchio fratello di Caronte? ride forse, perche ve-de in panni vilissimi nobilissima persona? la-sciate vn poco, ch'io gli parli. O grimo, gra-mo, tutto in vn grumo che canzonamento era quello, che vostr'odene haueua con l-taschiera?

Alb. Succiola non posso più. eh, eh, eh. ohi-me mi piscio addosso.

Ramp. Che tanto ridere? ò Succiola è guasc-costui si ò nò? perche mi vien voglia di dar-li vn pugno ne i merli vedi.

Succ. Gettate via cotesta lingua signor Mag-giordomo, perch'io non l'intendo punto, pùto, punto; e che forse m'uccellate vò, vo

Ramp. Dico s'è gentilhuomo.

Succ. Così tutti; egli ene il maggiore frà tut-cotesti tefrazzani pefaresi.

Ramp. Sì; ò lascia far' à mè. Mio Signore bench-toccar douerebbe al Caualier della Città, esser' il primo nell'vsar termini caualer-chi verso il Caualiere straniero, nõdime-perch'io professo caualeria caualeresch-fimamente, voglio esser' il primo; e c-ragione; perche certamente il vedermi questi panni non ben corrisponde al no-di caualiere, & alla mia caualeria.

Alb. Certo Signor Caualiere, ch'all'habito io l haueua per tale: Succiola, non posso p-scoppio, scoppio, scoppio.

Succ. Possiate vo' iscoppiar daddouero; ò ch

che spiritato.

Alb. Ma in che linguaggio mi parlò prima V. S. mio Signore.

Ramp. In Piccardo.

Alb. Stia pur nel suo paese, perche mentre fauellerà in cotal linguaggio non farà la testa al sicuro in queste parti.

Ramp. Mio Signore hò diuerse lingue, costume d'ogni errante Cauallero; In Francia son Francese, in Spagna Spagnolo, in Turchia turco, in terra tedesca tedesco, & in Piccardia tutto piccardo.

Alb. In fine quel parlar piccardo, è'l più goloso di tutti.

Ramp. Ma che vorrebbe V. S. alcuna grazia dal nostro Principe?

Alb. Hor' hora mi consiglio Signore, Succiola fai tù, che grazia vorrei da questo suo Principe?

Succ. State ad vdire, delle nostre eh, che cosa?

Alb. Vorrei, che commandasse à questo Maggiordomo cauallo, ò Caualiere, che quando meco parla non s'auuicinasse tanto, poich'io temo, che tutto m'impidocchi.

Succ. Oh, perdonatemi vedete, i' lo vuò dire, siete pur con cotesto vostro cornacchiamento il bel cornacchione; non vi ricordate di quel motto che dice: Tanto và la Capra zoppa, che nel Lupo s'intoppa, cioè, chi seguita di far male finalmente troua il gastigo. vo' trescate, trescate, e così trescando, trescando v'incontrerete in vna frotta

di pugna, che vi faranno venir le pesch
sotto gli occhi.

Ramp. Succiola.

Succ. Signore, che dice, chè vuole, eccomi.

Ramp. Vedo ben'io, per gli occhiali della con
derazione, che quel Caualiere stà in dubb
della nobilissima nobiltá mia. Ditemi,
siete huomo d'honore, ditelo se'l Cielo
feliciti, ditelo, per la Dama, cosa da noi
tri tanto apprezzata, e difesa; ditelo, che
persona illustrissima non m'adiro; ditel
che l'hò per fauore, non m'hauete per
guidone?

Alb. Ma non voglio giamai per bugie andarn
ne ritto ritto á casa il Diauolo. Signo
uerissimo.

Ramp. Datemi la mano; siete galant'huomo;
cor de gli altri sono di questo vostro sp
latiuo parere: ma aspettate; il Sole disg
bra le caligini, & à i lampi della seren
ma nobiltà del mio serenissimo Lume,
me, ogni caligine di sospetto vi si torrà
la mente offuscata.

Succ. Vedretè ben vcccellaccio; arricordat
che mentre il can piscia la lepre se n
questo si dice in prouerbio di colui,
perde l'occasione.

Ramp. Per mia fè, che costei sputa senten z
Succ. E vedete, tutte nel viso del Signor Alb
& al proposito di cani, gnene sputo
tra, che dice. Al cane, che inuecchia l
pe gli piscia addosso.

Ramp. Che vuol inferire?

Succ. Vuol dire; la poca ſtima, che ſi fà dell'huomo à cui mancano le forze. Acquiſtiſi fin che ſi può, perche chi non hà nulla è troppo zotico, & è meglio hauer da sè, che far con quel d'altri; così dir ſoleua il quondam ridicoloſo Pimpinella Fiorentino da i cari Nepotini.

Ramp. Bene, bene, bene. hor sù i' batto, per diſtenebrarui, com'io vi promiſi. o dell'hoſteria?

SCENA SETTIMA.

Nottola, Grillo, Lucertola, Cicala, Alberto, Rampino, Succiola, e tutta la Corte di Nottola.

OLà, olà, à cui parlo? à cui impongo, à cui brauo, à cui volgo adirato l'occhio di fuoco? à cui, à cui, à cui?

Alb. Capperi và ben sù le ſtitichezze del ben parlare con quell'obligo à cui à cui.

Grill. Siam qui, ſiam qui Signore in cento paggi, in cento camerieri, in cento aiutanti, in cento ſtaffieri, in cento ſeggettari.

Nott. Canaglia, canaglia; venitemi hor hora à slacciar le calce; preſto, preſto, che mi s'è moſſo il corpo.

Grill. Grillo è quì Signore.

Nott. Furfantello, hora ſe' venuto eh?

Gril. V.E. s'è cacato addoſſo s'io non erro, è così?

Nott. Non lo senti? piglia quà, che ti dono quel ti calzoni.
Ram. In somma Signore egli è il più liberal huomo del Mondo.
Alb. E che doni profumati.
Succ. Come diciam noi; dono tutto moscoleato.
Nott. Da quà quegli altri bragoni Cicala.
Cic. Eccoli signore.
Nott. Furfantello tu nō sai prima guardarci ch e pur in questi cacai l'altro giorno.
Alb. Signor Maggiordomo, dicami in grazia, c me si chiama questo Principe, di Princi Cacone?
Ramp. Che Cacone?
Succ. Vedeta che addimanda: vh, che scimur taccio.
Ramp. Il suo nome non si può dire; bastiui c detto Nottola, per l'andar più di notte, c di giorno; vedete i paggi vengono, ve anch'egli al certo.
Succ. Oh, che seruitù, oh che paggi.
Succ. Cheto Alberto.
Alb. Oh, che ridicolose cose, atte à far rider' clito, & à far dir' ad Arpocrate; Furfant andate alla galea.
Gril. Ponete colà quella seggiola, e voi duo Vno di quà, & vno di là con quel pa ventaiole in mano; cauateui que' capp e tutti state riuerenti, che ben sapete, il Signore di tutti i paggi m'hà c mato il maggiore; e prima che arriui al

gio Reale, fattoli prima, dico riuerenza, cominciate a dimenar le ventaiole, che sapete, che'l vento li piace.

Alb. In somma io rinasco.

Ramp. Grillo.

Grill. Signore Illustrissimo che commanda?

Alb. Si honorano questa canaglia.

Ramp. Vuole il Signore venir' al fresco?

Grill. Si Signore, & io vò per esso, hora che Cicala, e Lucertola assistono alla seggiola, per far vento à S.E. Voi galant'huomo, che domandate? quì non ci stanno scrocchi, vedete.

Alb. Si, perche da voi soli volete tutto il luogo; o che furbetto.

Grill. Che modo di parlar'è questo con gentil-huomini?

Ramp. Fermati Grillo.

Succ. Vh, vna guanciata? che ti dissi Alberto?

Alb. Furfantello.

Grill. Te ne menti. lasciatemi vn poco sbizarrire.

Ramp. Fermati serpentello, se tù ti moui.

Succ. Alberto vo' ne fate troppe; cotesta è vna razza di nobiltà fantastica, e diabolica; vi darà delle busse, e ve le terrete.

Alb. Tù se' vn fanciullo, e questo basta.

Grill. Te ne darò vn altro; và impara à conoscer i figli de' Caualieri.

Succ. Che domine hauete vo' nel gozzo, fate venir voglia à mè ancora di sgozzarui con vn sorgozzo; siete ben zotico daddouero.

Ramp. Cheti, cheti, ecco il Signore.

Alb. E che foggia d'huomo è questa? i' son confuso.

Nott. Maggiordomo, olà?

Ramp. Mio Principe.

Nott. Chi è stato quello, c'hà fatto rumor mentr'io cacaua?

Ramp. Grillo Signore.

Nott. Grillo? Cicala.

Cic. Signore.

Nott. Alzalo à cauallo; e tù Rampino co'l centurino staffilalo à cul nudo; tù Lucertola scioglili pur le calze.

Alb. Il pazzo humore dianolo.

Grill. Signore domando all'E. V. perdono, o, se perdonar non mi vuole almeno non comporti, che mi si leuino i calzoni, poiche io hò vn poco di rogna su le natiche.

Nott. Nè per questo perdonar ti voglio; slaccialo pure. oh, hora, c' hai le calze sù le calcagna, alzalo à cauallo.

Grill. Vh, vh, vh.

Succ. Eh, Pouerino.

Alb. Eh, perdonategliela Signore.

Nott. Chi è colui, che commanda à Principi ammazzatelo.

Alb. Mio Signore seruo ammiratore della grandezza sua anch'io sono: e per questo mi fec lecito di pregarla à far questa grazia al po uero paggetto, bench'io sia l'offeso; confer mandomi col detto d'Aristotele nella su Politica cioè, che il Principe debbe far gra zie, e'l Boia punire;

Nott. Lo dice Aristotele?

Alb.

Alb. Si Signore.

Nott. Sia perdonato all'vno, & all'altro.

Succ. In ceruello corpo di Santa nulla; allerta, che vi sò dire Alberto, che vi siete accozzato bene.

Alb. Incomincio hauer paura di questa bestia io.

Ramp. Vedete con che maestà egli siede vedete com'è cogitabondo; come si parla sù le dita. negozio tutto di stato.

Nott. Madonna Succiola, e che diauolo di puzzore è per questa vostra contrada? pigliate questo borsellino, andate à comperar 20. secchi d'acqua di cedro, & d'arancio, e due volte al giorno cō iscope di gelsomini di Spagna, e di mortella fiorita spazzatela tutta, tutta.

Succ. O che non possiate vo' morto meno infracidire, anderoe, e pigliando il borsellino vi bacio la mano o sennuccio mio caro, o Principuccio mio bello, i' vò per cotefte cose. Alberto in ceruello, che voi non habbiate della fune, ditegli del vostro palazzo vedete, Addio.

Nott. Maggiordomo, queste sono ventaiole da pari nostri? ventaiole per Nottola Principe dal Camaleonte dorato? impresa da i nostri antichi inuentata, essendo tutti noi stati dell'elemento dell'Aria non solo vaghi; ma di più sei hore del giorno volendo star con la bocca aperta da quella parte doue più tira la tramontana?

Alb. Sono razza d'appiccati queste bestie all'habito,

bito, al viso, all'impresa, al motto.

Nott. Sù, che montino domattina, per tempo, quattro sù le poste, e s'inuijno alle quattro parti del Mondo, e tutte le ricerchino fin tanto, che si ritroui la Fenice; quel bell'Vcellino, che tanto è mentouato; à cotesto taglino l'ale, e di quelle fatto ventaiole m si vada ventagliando, & i manichi d'esse sieno, ò di corallo, ò di turchina, ò d'oro té pestato di rubini.

Ramp. Tanto farassi quanto l'E.V. impone.

Alb. Eccellentissimo Principe.

Nott. Chi è colui? ah, si, si, è quello d'Aristote le nella Politica.

Ramp. Oh che memoria.

Alb. Oh che Adulatore.

Nott. Seguitate.

Alb. Eccellentissimo Principe dico.

Nott. Piano piano, non v'acostate tanto; fate indietro duo gran passi.

Alb. Ecco Signore, vno, e dua; al terzo à riu derci in piazza.

Nott. Maggiordomo.

Ramp. Signore.

Nott. Cercategli vn poco addosso.

Ramp. Tanto fò Signore, Fermateui messere, non, che siete morto.

Alb. E perche questo à me Eccellentissimo Pri cipe?

Nott. Nõ v'alterate; habbiamo nemicizia, & v gliamo à chi parla con noi sia guardato a dosso. Hà ferri proibiti, pistole, stile

auuelena-

auuelenati?

Ramp. Signor non hà altro, che questo capestro di fune piccola co'l nodo scorritoio.

Nott. Cattiu'arme; tutti i suoi colpi vanno al collo, e non fanno sangue: ditemi il vero siete il Boia?

Alb. Nò Signore.

Nott. Pur che non sia, si messere; chi siete?

Alb. Appunto à S.E dir' volea chi mi fossi quando fui interrotto co'l farmi tirar à dietro, & co'l cercarmi addosso, trouandomi solo questa fune fatta per pigliar vn gatto d'un vicino, che quant' hò in dispensa tutto mâgia: ma hora, che dalla bontà infinita di S. E. mi uien conceduto il parlare; dicoli.

No. Paroli. Sapete giocare à dadi? vorrò vna volta giocarui, per settecêto milla saccadi riso.

Alb. O pouero mè, ecco per tanta minestra giocato Alberto.

Nott. Seguitate, e cominciate dal fine, e venite all'in sù.

Alb. Il fine è questo (o che bestia) ch'io le offro questo palazzo per suo alloggiamento hauêdomi detto, M. Suc. che S. E. ne cerca vno.

Nott. E' vero; vediamo il Palazzo, e pregate il Cielo, che ne piaccia, che forse lo potressimo voler in dono. Io poi non tratterò con voi di prezzo, ma con doni, e fauori vi darò sodisfazzione; accostateui.

Alb. Ecco Signore.

Nott. Più.

Alb. Ecco più.

Nott.

Nott. Più dico, ſenon ch'i' vi farò tagliar le gambe da gentilhuomo.

Alb. Eccomi vicino all'E. S.

Nott. Inginocchiateui.

Alb. I' vuò vederne il fine; eccomi inginocchiato.

Nott. Chinate il collo.

Alb. Che queſto non foſſe il Boia daddouero; ecco lo chino.

Nott. Vi getto al collo queſta catenaccia di 500 dobble Perſiane.

Alb. O che peſo, mi tira giù il collo, vò curuo Eccellentiſſimo Principe dalla tenerezz della liberalità ſua ſpargo lagrime dolc vere perle, che dalla Conca d'vn cuor be nato ſparger ſi debbono ad imperlar quell mano, che di tanto bene fù ad altrui lar diſpenſatrice. E' ſuo il Palazzo, la mia vit quanto ſpero, quanto poſſedo, & per vltin vna figlia ancora.

Nott. Hauete vna figlia? è giouinetta, è bella vergine? chiamatela.

Alb. Hor hora Signore.

SCENA OTTAVA.

Prudenza, Nottola, Alberto, Rampin Grillo, tutti quelli della Scena Settima

E Tanto Sig. Padre ella ſtà à tornarſen caſa? sà pur, ch'io ſono tanto paur che niente più.

Grill

Grill. Pouenuccia, come vede vn huom o ella dè hauer paura, che subito le vada addosso.

Prud. Ma, che fà con questi ferocchi? entriamo in casa, ch'è vergogna; vh, che gentaglia.

Alb. Cheta, cheta figliuola.

Prud. Che credete (dico à voi) c'hoggi sia il dì de' morti?

Nott. Eh, eh.

Alb. Chetati dico in buon punto; quegli è vn Principe grandissimo.

Prud. Oh, poueri Principi, à che passo sono condotti; passo inuero di grandissima compassione.

Nott. Messer Alberto?

Alb. Vengo Signor hor hora. Questi è vn Principe, & hollo tolto con tutta la sua Corte in casa.

Prud. In casa nostra? Signor padre, Signor Padre, si vuol far rider dietro eh? che humore è quello suo? dou'è il sapere?

Nott. Giouanetta, vi scusiamo; ma affè da Principe dal Camaleonte dorato, che, se non fosse così bella vorrei, che vi ricordaste di me.

Prud. Doh, s'io mi cauo.

Alb. Chiudi quella bocca; ò temeraria; vallo ad incontrare.

Prud. Scusimi; non son giamai per far questo.

Nott. Lasciate far' à mè, che tocca sempre al Caualiero à riuerir la Dama. Signora vi fò riuerenza, e di più vi bacio.

Prud. Signor Padre hor che dite? e che son io su la Grùccia la Ciuetta de gli scrocchi?

Alb. E' humor di Principe dal Camaleonte dora to cara figliuola, che vuoi tù farci?

Nott. Signor Alberto sono di razza franciosa, & hò questo costume nell'ossa, e nelle midol le di baciar le femmine belle: ma perch'i sò, che più da mè vi piacerà il donare; che baciare pigliate questo, che dal braghett (luogo riturbato) mi cauo.

Alb. Che domine cauerà?

Nott. Questa ch'io cauo al tatto, al peso, all'o chio sarà per le donne cosa cara, dolce, de siderabile, massiccia, grossa, e bella; eccol Questa è vna catena di diamanti, e di rub ni con questo gioiello nel fondo di 70. bre.

Prud. Oh caro Signor Padre come traluce, com bello, come son' allegra. Signore don ginochia quasi à terra li chiedo perdo d'ogni atto, d'ogni parola che l'hauesse o fes).

Nott. Vi sia perdonato. Maggiordomo che si da per tutto il mio tesoro, e di que' pri argenti, ch' i' vi mostrai da Succiola se faccia dono à questa bella Verginella, e si vada à caccia ad Vnicorni, ch'io fatto ciatore alla presenza di questa Signora glio goder di uederne correr vno nel di lei per saluar la uita.

Ramp. Sù tutti uoi uenite meco; hor h torno.

Nott

Nott. Signora per farla capace dell'esser mio, accioche non sospetti; sappia, che le nemicitie, ch'io tengo con Francia, e con Spagna mi fanno andar così incognito; godendomi di uisitar' i luoghi de' nemici, per saper poi, che essercito, che artiglieria dourò mouer contra queste Città; per isfondamentarle. Voglio però hora, c'hò adempiuta la mia uolontà, e che son lontano da luoghi sospetti, uestir tutta la mia Corte; & me stesso ancora. M. Alberto ci sono hebrei in questa Città di Pesaro?

Alb. Molti ce ne sono Signore.

Nott. Hor fate che uengano. 50. ò 60. hebrei con nobilissimi, e superbissimi panni per me, e per la mia famiglia, in somma robba da spéder per hora così alla sfuggita due centinaia di migliaia di dobble.

Prud. Signor Padre che sento?

Ramp. Signor ecco quà il tesoro in mille fardelli uilissimi sepolto; ed ecco l'argenteria, che S.E. fece cauar fuori nell'hosteria, per far quella poca di collencioncella; eccola, che ciascuno adornandone ogni mano di grosso pezzo, la solleua in alto, prima in bel l'ordine, & ad uno, ad uno, con douuta distanza uscendo dalla porta dell'hosteria.

Nott. Gettate il tutto colà à' piedi di quella bella giouanetta.

Ram. Sù tutti in vn těpò ybbidiamo al Signore. Ecco l'argěto à' piedi di Colei, che porta il teso ro della bellezza nel volto; è la candidezza

del-

dello stesso argento nel seno, e nel cuore.

Alber. Che di tù figliuola, la bellezza, ch'è ragg
del celeste bello entrando per gli occhi r
schiara ogni tenebrosamente, nóche mag
giormente illumini le lucide, e fà dir lor
cose tanto belle, e tanto sublimi.

Nott. Signora s'altri cose belle dice con la li
gua, & io altresi cose belle farò con la m
no. Quanto argento adunque pigliar pote
nel seno, e portarlo in casa tutto il vi don

Alber. O perche Eccellentissimo Signore n
non può mia figlia sembrar' vn Histrice r
pomifero Autunno, allora, che fazio di
barsi di saporose mele, riuoltolandosi
quelle, che sotto l'albero caddero, tutt
quasi negli aghi pungenti infilzando a
tana le porta.

Nott. se vostra figliuola non hà gli aghi pu
genti per la vita sparsi, e che perciò nell'
gento far non possa quello, che fà que
vostro Histrice ne' pomi, hà bē gli aghi d
ro negli occhi co' quali infilzādo i cuori
che le mani altrui volontarie questi pe
pigliando le donino. Sù ciascuno (co
fò io) vn pezzo ne prenda, & mi seguiti
la mano così alzata, com'hora è la mia.

Alber. Tutt'è tuo figliuola quest'argento; su
pigliate tutti, pigliane ancor tù vno, e
glia il più lucido, il più ricco, il più pesan

Nott. Hora, che mè seguitando con distanza
uuta, col braccio pur tuttauia sospeso e
gento carico, habbiam girato vna sol v
quest

questo luogo, nella sinistra ponend'io questo bronzino. vi darò la destra mano ò Signora Prudenza, & così entrando noi primi tutti costoro seguiteranno felici.

Prud. Ecco la mano, ecco con la mano il cuore, entriamo Signore.

Alber. Seguitate figliuoli il vostro Principe, come la stella di Venere da tutte le stelle è seguitata, ch'io farò l'vltimo. Sù Grillo, sù Cicala seguitate.

Grill. Lasciate pur la cura à noi, Addio Signore.

Cic. Ecco Cicala ch'entra, per assordarui, e Grillo per trouar il buco della vostra cucina.

Alber. O giorno per mè degno d'esser segnato in lucidissima gioia, per mano della Gioia istessa; io voglio entrare, e consegnato al Signore l'appartamento, & à mia figlia il suo; per la porta falsa del palazzo andarme à gli hebrei, per vestimenta superbe. Fortuna son tutto tuo, voglimi bene, e seguita, che mi fai ricco; *quia gutta cauat lapidem non bis, sed sæpe cadendo.*

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO SECOND[O]

SCENA PRIMA.

Orazio.

O Come ben disse, chi di[sse]
che solo l'amante è que[llo]
che meglio sà misura[re i]
giorni, e l'hore d'ogn[i al-]
tro viuente; & io lo p[ro-]
uo, poiche non credo; [che]
tempo alcuno sia passat[o,]
ch'io co' miei sospiri prima non gli h[ab-]
bia dato il moto, nè hora, che prima no[n]
habbia dato il colpo co'l cuore. O fel[icis-]
simo Orazio seruo fatto d'Amore, di q[uel]
l'alato Dio, che sforza gli huomini; e
Dei; ben del tuo gran valore ò picciolo
me segno manifesto ne danno le carte
tiche, e narrano com'alle care fiamme
le tue amorose facelle si rendessero v[b-]
dienti Gioue, Marte, Apollo, Mercuri[o]
la tua bellissima Madre; e che altro vog[lio-]
no dinotar l'ali tue leggierissime se non
in ogni parte tù voli, tù saetti, e tù mo[...]
l'estranio valore delle pargolette sì ma[...]
dissime forze tue; Dolce fuoco, e posse[...]
poiche nel profondo, e salso Mare, e n[...]
dolci, e limpid'acque le marine Deitadi p[...]
uan[...]

uano il caldo loro. O quanta allegrezza, e dolcezza porgono i pesci all'acque amorosamente guizzando; quanta gioia i vaghi, e dipinti augelletti quãdo trà le verdi frondi di ramo, in ramo volando riempiono l'aere d'amorosi concenti; ecco in vn Olmo giuocar bàciãdosi le semplici colombe, & le caste tortorelle; Chi dir può i tuoi cotanti beni, i cotanti viuaci effetti, che da tè deriuano? chi vinto haurebbe il Toro, il Drago, Anteo, Cacco, i Centauri, Gerione, il Leon Nemeo, l'Arpie, l'Erimanteo Cinghiale, Acheloo, Diomede, Busiri, & altri Mostri, se tù trionfante Dio non haueßi delle bellezze d'Alchmena acceso Gioue, dal cui dolce congiungimẽto nacque il famoso, & inuitto Hercole de' Mostri domatore. Insommà, in questo vasto Egeo, per trouar il lido conchiudi, che quanto hà la Terra, il Mare, e quanto nel grembo porta di bello il Cielo opra è del bellissimo Amore? Non consumar più il Tempo pretioso tanto in lodare questo Arciero infallibile, che meta fà de' cuori, benche alta cagione tù n'habbia; serba il profluuio delle grazie quando goduto haurai della tuà bella Prudẽza, della quale ben sai, ch'è voglia espressa, passate le due hore, ch'à lei ritorni. Eccoti appunto scompagnato, e solo, come solo esser dee l'amante; ecco spopolate le contrade, l'hora essendo; ch'ogn'huomo co'l cibo nudrimẽto à se medesmo porga: vedi che vuole,

ch'ageuole il modo haurà di palefarloti; mentre alla fineſtra, anzi al mio nouello Oriente il mio Sole amoroſo comparendo co' ſuoi dorati lampi illumini tutte queſte contrade; nelle quali il bel coſtume della Francia è traſportato potendoſi ſenza ſoſpetto alle fineſtre, e ſù le porte parlar ad ogni donna ben nata, tanto honeſtamente queſta Nobiltà conuerſando, quanto d'acceſo amore, ſe ne và ad ogn'hora sfauillando. Oh dalla caſa?

SCENA SECONDA.

Prudenza, Orazio, Fulgenzio.

Chi è la? chi batte?

Ora. Orazio ſuo (mia Signora) il ſuo fedeliſſimo ſeruo.

Prud. O' mio caro Orazio, ò eſſempio di fedeltà inaudita; ſia per mille volte il ben venuto colui, per lo quale cara m'è queſt'aria, e queſto Cielo.

Oraz. O mia cara Prudenza, ò vero ſeggio della Bellezza, ſia per infinite volte la ben trouata come per infinite volte per lei in iſtato di ſomma felicità Orazio ſi troua.

Prud. Taccia pur colui, che diſſe; che la Fede, il Sonno, e'l Vento erano coſe fallaci, poiche la fede, che'n Orazio è ſempre ſtabile, fa chiaro conoſcere, che la fede in vero amatore fonda le radici come robuſta querc[ia]

in

in altissimo monte.

Oraz. Taccia pur per sempre chi disse, che soauissima, e giocondissima cosa era il guardar la donna bella: ma'l toccarla pericolosissima, poiche Prudenza nel mirarlar porge contento à gli occhi: ma prouasi por tutto il contento, che nel Regno d'Amore gustar si può, se nel seno si stringe, com'io spero di far in breue, se dalla sua pietà mi sarà vn tanto bene conceduto.

Pr. Sarà di sicuro, e sarà in breue, poiche assai più goderò, ch'Orazio mi faccia al seno d'ābe le braccia amoroso monile, che se quello cinto mi fosse dalle più lucide, e preciose gemme dell'Oriente.

Fulg. Ohime che veggio?

Oraz. Cara S. Prudēza non sò che far mi debba per consolarla, per accertarla d'un trabocchenol' amore, e per far, che quel balordo di Fulgenzio rimanga burlato, si che V. S. commandi.

Fulg. O' traditore, ò traditrice.

Prud. L'ordine è questo ben assai diuerso da quello, ch'io già m'era stimato. e questo solo, perche i nuoui accidenti furono apportatori di nuoui pensieri, con l'hauer mio Padre alloggiato in casa vn certo Conte, il più seluatico, il più horrido, il più schifo, che dalla fece della più indegna nobiltà si cauasse giamai.

Oraz. O' auarizia radice d'ogni male. seguiti cara mia vita.

Fulg. Si sì, segui pur non sarò sordo.

Prud. Impose questo Sig. che per vestirse, e tutta la sua Corte si ritrouassero molti hebrei, i quali carichi di belle vestimenta, & abbondanti di bellissimi arazzi, & d'altri addobbamenti quì à casa venissero. Hor intendo che perappianar' quest'erto, e faticoso calle d'Amore, si vesta anch'ella in habito d'hebreo, e frà la mischia cōfusa de la turba israelitica ingolfandosi si porti alla sua Prudenza; che mentr'essi, e col mio Signor Padre, e co'l Signor Conte staranno venditori con occhio, & orecchio intento sopra le mercatanzie loro, & noi con occhio, & orecchio osseruantissimi in luogo sicuro trafficheremo negozij amorosi maritali quali tanto più saranno dolci, e fortunati, quanto più erano inaspriti, e disperati.

Oraz. Certo, che niun altro mezo era bastante à farmi giunger'à tanta meta di fortunata gioia, senon questo da V. S. con tanto maturo senno ritrouato, poiche da Cerbero nō è così custodita l'entrata d'Inferno come questa sua porta. Pur sà, che più volte hol lo fatta chieder per moglie al suo Signor Padre, & egli auaro sempre hà risposto, che per falliti non era Prudenza.

Fulg. Nè sarà di sicuro.

Prud. Hor sia ricco d'inganni Orazio tanto, quā t'è pouero di beni di fortuna, & abbondantissimo di nobiltà. Ingannisi pur questo Mida, e quel Ganimeduccio di Fulgenzio,

qual

qual credendo meco di parlare (goffo) nõ s'auuedeua ch'amendue solazzar faceua, nõ à lui: ma à lei essendo tutti indirizzati i cõcetti veri parti dell'anima mia.

Fulg. Goffo i' fui no'l nego.

Prud. E forse, che non cercaua nel cappello quel bacio, e forse, che nõ lo stringeua nel seno. e forse che'l bacio nõn ribaciaua; e pur solo al Cielo della sua bella bocca rapidamente co' baci volaua la baciatrice Anima mia.

Fulg. Fidati poi di donne.

Prud. Parta mio cuore, poiche'l Tempo hà per costume partito ch'egli è vna sol volta di non far più ritorno. Addio mio spirito, Addio mio cuore, Addio miaAnima, Addio.

Oraz. Pur mio bene anch'io baciandole quelle belle labbra, che seruono à mè, per duo rubini animati, per que' duo Poli, che sono il vero sostegno della vita mia le dico parten do Addio; ma Addio d'vn breue Addio.

Ful. Ah, Prudẽza imprudẽte, hor t'auuedrai, se cosi facile farà il beffarmi, lo schernirmi; tù tù farai la schernita, l'ingãnata: e che stimi forsi, che nõ saprò io tãto ingannatore ingannare, quanto ancor tù ingannatrice ingannasti? Io, io, quegli farò, che da hebreo vestito quello rapirò, che conceder mi nieghi; io già d'Orazio, fatto precursore spiego nell'aure il vessillo vittorioso, & hor mi parto à volo, insegnandomi Amore, che s'egli hà l'ale, halle solo, perche l'amante ne' gran perigli rapidamente volar debba.

SCENA TERZA.

Schiauetto, Rondone.

O Rondone, Rondone; si dice, che'l Rondone è vccello insiſtancabile, sẽpre per lo Cielo girandoſi; ma tù co'l nome di Rondone il volo ſerbi di poltrone. E sei ſtanco per così poco viaggio? da Fano à Peſaro vi ſono pur così poche miglia, che s'io ſcarico trè volte queſt'arco, quaſi vi giungo.

Rond. Par'à mè che tù vogli la burla; dicoti c'hò nome Rondone: e nõ Rozzone, o Cauallaccio da ſoma; tù vuoi ch'io porti queſto cofanetto de gl'imbonimenti sù le ſpalle, e mi peſa; e quel camminar dietro alla marina per quella ſabbia, oltre ch'io ſon zoppo, m'hà ſegate le gambe; e per dirla il camminante più non ſi regge, ond'io mi ſiedo fatto ſcagno del prefato valigino.

Schiau. O caro padre delle commodità.

Rond. V'è di peggio; s'hauete gli occhi, e non ſieno foderati di proſciutto vedete pur ch'io non hò altro indoſſo, che queſta camicioletta roſſa.

Schiau. Che vuoi tù dire?

Rond. Voglio dire, che perciò il vento mi s'è coſi ficcato nelle coſtole, che per ſmaltirlo ci vorrãno molti ſoſpiri ſeluatichi.

Schia. Pur'anch'io ſon veſtito da ſchiauo, come tè,

tè, benche vn poco più nobilmente, e tanto il vento non m'hà trafitto.

Rond. O' canchero stà cheto, ch'io l'hò pensata bella. Voglio questa sera toccar tanti danari, che i fazzoletti annodati volando per l'aria la facciano parer ingombrata di neue allhor che di Verno ella dal Cielo à lenzuola stracciate discende.

Schiau. O che Rondone astuto; tù non se' vn Rõdone: ma vna Fenice, che tre volte al mese meriteresti d'esser abbrùggiato. e come vuoi tù fare?

Rond. Voglio hauer' vn poco di poluere in vn cartoccino, & allhora dir (co' nostri giuramenti soliti) che quella beuuta fà tirar correggie di lira, soggiungendo poscia dirò. Signori voglio, che l'esperienza parli; ciò detto io la berrò; hora perch'io son pregnò come vn pallone di quel vento preso dietro alla spiaggia, e che le correggie nel (voi m'intendete) mi fanno come i fagiuoli nella pentola quando bollono, non così tosto l'harò beuuta, che incominceranno à voler' vscire. Io allhora darò loro licenza, & con riuerenza, à tempo, à tempo, ad vna ad vna, e talhora à dua, à dua, & anche à trè, à trè vscendo, farò credere d'hauer' vna mano di moschettieri nel pifaron maestro.

Schiau. Affè, affè; già sento che la poluere del moschetto puzza.

Rond. T'inganni; voleua ben io scaricare: ma la

canna non hà preso il fuoco, è stato solo il poluerino: Ma di grazia portiamci al fine. Allhora dico, che gli ascoltanti sentiranno l'effetto, e che piena testimonianza n'hauranno da duo sensi principalissimi, naso, & orecchio, non sarà pur vno, che dalle risa crepando non annodi il fazzoletto, per cōperarne.

Sch. O caro Rondoncino, se tù con le tue molte facezie non mi apportasti alcun diletto, hormai sarei, per tanto disperarmi la Disperazione istessa.

Rond. Non sai qual mezo senza mè è bastante à trar la disperazione dai cuori disperati? ascolta. *R. brachia tres funarum, postea vade super scalam, & circum circa pone illam ad trauem fortiter ligatā; deinde collum tuum appende, & Diabolus inuocando mitte te deorsum giù de scala saltando; che statim, statim promitto, non potendo illam disperationem de super euacuare, propter viam podicis factum est omnia.*

Schiau. Par che tù sia stato garzone nella spezieria del Boia, che così bene questi recipi intendi, e reciti.

Rond. Sono stato; e guarda questo staffile di canapo è la vera triacca per vno, che morsicato dalla berlina, per fare vna sperienza in publico, si volesse medicar sù le forche: e se ti venisse questa voglia credimi, che per amor tuo con ogni diligenza vorrei far il Boia.

Schia.

Schiau. Inuero, ch'altro che di carnefice tù non hai aspetto.

Rond. Saper bisogna, che far torto non posso al mio parentado, nel quale per trenta sei gradi quest'ordine deriua, & nobilmente discende.

Schiau. Per vita mia, s'io credessi questo oltre il caricarti di villanie, vorrei con questa freccia passarti il cuore, e così trarti l'infamia dall'ossa.

Rond. Dico, ch'io parlo su'l saldo; & aggiungo; che più volte, per non mi dimenticar l'vfficio m'è saltato chiribizzo d'appiccarti. Io burlo, io burlo, io burlo, sò che tù l'haueui creduto eh?

Schiau. Piano, piano; parla con la lingua, e non mi toccar'il volto con la mano.

Rond. Vh, saluaticotto senza pelo, e qual paura t'assale?

Schiau. Non hò paura: ma non istà bene, che tanto il seruitor si domestichi.

Rond. Veramente non istà bene ch'vn seruo si domestichi con vno schiauo. Horsù non tocchiamo: ma parliamo; quando ti vuoi risoluer di dormir meco? i' son tanto pauroso ch'ogni topo mi sgomenta.

Schiau. O che sempliciotto; ditemi in gratia, e vi par' ò'l mio furfantone, ch'io debba dormir con voi?

Rond. Caro Signor gentilhuomo sine giuppone vi dirò; s'io parlo in questa guisa, il fò solo, perche quando arriuiam tardi à gli al-

loggiaméti, e che perciò sono piene tutte le letta, o che vno per lo meno vuoto si troua, subito dite; Rondone alla paglia. Vi ricordo, ch'anch'io son di carne tenerella vedete.

Schiau. Me n'auuedo Rondone, quest'è vn andar in infinito; qui v'è vn hosteria, e dal difuori mostra d'esser nel di dentro molto capace; qui senz'altro s'hauerà vn buon letto per vno, stattene allegro.

Rond. Discorrete bene mentre ne' riposi così mi chiamerete come nelle fatiche. Oh dall'hosteria, oh dall'hosteria, oh dall'hosteria dico.

SCENA QVARTA.

Succiola, Rondone, Schiauetto, Facchini.

OLà, olà, che domine di bussare è cotesto vostro alla sbardellata eh? mi venga l'anticuore, sa cotest'hotta i' non sò dir di mene.

Rond. Madonna, e che vuol dire, vi siete fatta mungere, c'hauete tanti secchi con voi?

Succ. E che son io vna vacca Becco seluatico; figiuoli andate tutti con cotesti secchi d'acque profumate, e que' fastelli d'Allori, ed'aranci per la porta della stalla nella mia hosteria, ch'i' mi vuò sbizarrir con cotestui.

Facch. Per vbidirui M. Succiola tutti entriamo.

Rond. Sì, sì, andate pur per la stalla; siete sicuri hora, che non c'è questa Cauallaccia bestia,

che

che tira calci, e morde.

Schiau. Eh, non guardate madonna à questo parabolano.

Succ. Appunto ciarlone. Saluiastrella con sale, o cotesto è vn bel colombaccio, da far piumacci da stomaco. ohimene come tutta mi ringalluzzo, detto nõ erra; A gatta vecchia topo tenerello. ohimene, mi sento tutta sollucherare.

Rond. Vh, vh; la Cauallaccia da basto hà veduta la biada, non è così Monna Ghita dalle poppe sudice?

Succ. Doh zoppo spiritato, che ti sia fritto il fegato, che ha' tù detto? di scalpello da intagliar i piè di Bue.

Rond. Meglio era dire i piè di Vacca, che co' vostri haueuà occasione di farmi eterno.

Schiau. O bel contrasto.

Succ. Sù, sù, se non chiudi quella boccaccia fetida ch'i' tela chiuderoe con la chiaue d'vna meta campagnuola.

Ron. Doh visaccio da venir à capo; che si, che ti dò il taglio con le pugna?

Schiau. Hor sù non più non più, basta, basta.

Succ. Eh, lasciate pur che m'vccelli, l'hà errata cotesta fiata; son da Firenze; & hò la lingua arruotata di fresco.

Ron. Et io l'hò arruotata, & di più datole il filo.

Succ. Con vna pietra da cesso eh?

Rond. O leccadorna.

Suc. Hor sue chetati arrouellato, chetati sudicio, chetati baccellone, vccellaccio, pinchellone,

ne, manico di pinco.
Rond. Oh, vedete, hora non vi dirò cosa alcuna, perche non v'hò intesa.
Schiau. Eh, Madonna non parlate seco, ch'è così treschevole: ma attendete à mè ve ne prego.
Succ. S'è treschevole siasi per se, che per monna Sandra, se mi fà infantastichire, & infreneticare ci faremo raccozzati in mal punto, e credami c'hauerà trouato sonaglio per la sua gatta.
Rond. O che scomunicati prouerbi.
Succ. Iscomunicataccio se' tù briccone, nato di becco; o, tò quella.
Rond. O' ruffiana poltrona, vna pianellata eh?
Schiau. Ferma, ferma Rondone.
Rond. Che ferma.
Schiau. A cui dico? poni giù quella pianella.
Succ. Lasciatelo pur far cotesto Bue delle maremme di Siena, ch'al sicuro la perderae; hò in man l'altra vedete, per far vn bel colpo, e dar nel lecco.
Schiau. Madonna, se lo conosceste, non v'adirereste seco, poich'egli è pazzo sperticato. Affè mi piace, che sia donna, da tenerti il baccile alla barba.
Suc. Così potess'io tenerli ancora la margherita al guindo.
Ron. Doh landra sfazzonata intendo ben il parlar' latino sì; che margherita al guindo?
Succ. Hor sue finiamla, non andiam più dietro à frascherie, se vi piace.

Schiau.

Schiau. Dice bene; e senz'alcun fallo siete la padrona di questo albergo fatto argomento da l'hauer mandato colà dentro que' facchini con que' tanti secchi.

Succ. Sonlaje volendo alloggiare, per amor vostro i' mi contento: Ma vè zoppo becco, diamci la mana à chi se le può dir più coto che villanie i' ti prometto al soiuere, & alla cenata.

Rond. Dammi la mano.

Succ. Eccola.

Rond. Et io te le prometto in picchiante, à guazzetto, in stufato, in arrosto, in allesso, in pol pette, in pasticci, & in omni meliori modo.

Schiau. Andianne dunque à rinfrescarci dal viaggio, e dopo il desinare sieno le frutta piatti solo di queste vostre cortesie; Andiamo.

SCENA QVINTA.

Fulgenzio, e Sensale.

HOggi si che dir posso co'l Poeta (Amor mi fece diuentar giudeo) Inuero colui, che disse, che l'huomo adirato era simile ad vna Lucerna, la quale per souerchia abbondanza d'olio non luce; ma getta fiamme, non errò punto; poich'è tanta la trabocchenol'ira, c'hò nel petto, che da gli occhi, e dalla bocca quasi auuento fiamme d'ardentissimo fuoco. Disprezzarmi? beffarmi? & Orazio, e Prudenza con tanto gu-

sto

sto di mè rider? tollerar non la posso. Spento certo quest'amore in mè sarebbe, perche alla fine (vn giusto sdegno ogni gran foco ammorza;) ma il gusto, che prender dourò ingânando chi d'ingannar altrui godeua fà, che stando co'l piede in terra tocchi con la mano il Cielo: ma ecco vn hebreo, sarebb'egli forse Orazio? oh non lo consenta benignissimo Amore; voglio indisparte osseruarlo.

Senf. Insomma gli huomini valenti nelle auuersità, e non nelle felicità si conoscono; perche ogn'huomo par, che giochi bene alhor che'l dado gli dice bene. Io sono il più ruinato Hiachodì, che sia frà tutti li Hiachodì; & hora, c'hò perduti i buoi serro la stalla co'l farmi sensale. Vada come sà, all'vltimo fatto il fardello di molte cosètte hò risoluto di segar il paletto.

Fulg. Questi non è Orazio.

Senf. Canchero venga à chi crede più di mè à questa razza giudaica, à questi Rabini arrabbiati, o ver Rabini Rabbini, pieni di mormorazioni, di falsità, e d'ignoranze; che pur'anch'io sopra la Legge hò scartabellato vn poco Tutto'l dì, non conuersar con Cristiani, nè io trouo, nè prouo la più galante cōuersazione; poiche se non fossero questi, poueri noi come viuer potressimo? Non mangiar con Goi nè io incontrar mi posso in cosa più cara. Questi balordi non voglio no sentir nominar l'illustrissima carne del

Signor

Signor Porcello, gentilhuomo Troiano, e tanto honorato, & io colà mi porto a volo doue nominar'ascolto brasuole, prosciutto, salami, salsiccia, e fegatelli. Costoro mangiãdo carne, couiē che stiano vn grā pezzo se vogliono mãgiar formaggio, & io gustò grãdissimo prēdo nel brodo di grasso mãzo, di buona, e tenera vitella, e di vecchi impastati capponi doue pur sia il grugnetto, & il zampetto di porco giouine d'attuffar la spugna d'vn fresco pan buffetto, che fatto quasi Sione assorba il brodo; e così gonfio di questa quinta essenza manzatica, vitellatica, capponatica, e porcatica far di più, che sopra gli fiocchi il buon formaggio piacentino, si che coperto tutto sembri vn pane di formaggio grattato. Lo vuoi odoroso? Recipe poluere di pepe, e di cannella *tantum quantum sufficit*, e sarà fatto il becco alla Papera di M. Rosa.

Fulg. O che goloso.

Sens. O son bene vn razza di becco circonciso, sò mentre il nostro Rabi è in Sinagoga à sbragliare s'io gli porto sotto gli occhi, e sott'il naso questo impiastro da stomaco nō mi fò seguitare fino in Piazza.

Fulg. E senza dubbio; ò che gusto.

Sens. Fummo sempre golosi noi altri manigoldi, e ben lo narrano le carte antiche, e le moderne; Insomma i' mi voglio disgiudeare certo certo; poiche'l vederne così lebbrosi, così fetenti, con così brutti visi, così

 odiati,

odiati, così priui di casa di tetto mi dà à credere, che poco, anzi nulla chi si debbe ricordar di tutti, di noi si ricordi. Oh quest'è disciplina de' peccati vostri; canzoni, messer Giouanni. E' proprio del Cielo hauer misericordia, e perdonare; come pur veggiamo, ch'ogn'altro peccato enorme ne fù punito sì: ma poi perdonato, e giamai non furono distrutte le nostre dignità maggiori, ancorche peccando; ma hora, che diauolo di peccato è questo nostro, che ne priua di non hauer giamai perdono, e che di tutte le grandezze, hebree (che pur tante erano) ne dispoglia? e poi chi le possede? il Christiano; Tal, che possumus dicere, per dir queste due parole latine rubbate in Palazzo al nostro Procuratore, che se'l Christiano le possede, il Christiano anche al sicuro habbia hauuta la vera inuestitura di tutte le grandezze nostre: Ma ecco M. Samoel.

SCENA SESTA.

Samoel, Facchino, Leon Facchino, Cain e quattro Facchini, Sensale, Fulgenzio.

DIca pur chi vuole, questa mattina mi sò leuato con buonissima ventura poiche à pena vestito intendo com'vn Principe forestiero, ricchissimo vuol far' vna realissima spesa, sè tù stracco facchino?

Facc. Stracchissimo, che diauolo hauete in questa

sta cassa, che pesa tanto, sonoui, forse tutte le lucerne della Sinagoga, o tutti i coltelli della sagattaria? è forza ch'io la ponga à basso.

Sens. Baruchabà Messer Samoel.

Sam. O caro Isac, porgi vn poco à questa carica la mano.

Sens. Volontieri.

Facch. Tien saldo vè, tieni, tieni.

Sens. Non hauer paura.

Sam. Nò, nò; ch'anch'io aiuto.

Fac. Son tutto bagnato di grazia lasciatemi asciugare, e seder vn poco, & voi parlate.

Sens. Misser Samoel ecco là Caino con quattro casse di robba, ò costui n'hà da ruinar certissimo.

Cai. Affè, che questo giorno il topo dourà correndo al lardo rimaner nella trappola. O che fior di robba hò portato. Caino, Caino, la robba vi si marcirà; vendetela; il danaro fà danaro; balordi questi cospetto io, per farli belli. Oh, oh, sono quì questi Mischadim, che non hanno mammon tou, senon chinochem.

Sam. Bondì, à vostra manalà Signor Cain à non se dar nezech.

Cain. Nò non son qui, per daruì danno. Aiuto figliuoli à porgiù queste mie casse.

Facch. Lasciate far' à mè, che son istato vn pezzo à sedere.

Cain. A far i fatti suoi non s'imbrattano le mani.

ni. Oh ecco Leon con vn facchino c'hà vna caſſaccia in iſpalla.
Leon. Chi dorme non piglia peſce; vien pur via facchino, ti pagherò bene.
Facch. Non poſſo più M. Leon.
Sam. Aiuterem noi M. Leon.
Leon. Oh, è qui tutta la Sinagóga; o per meglio dire il fior de' più nobili mercanti hebrei.
Fulg. Temp'è di meſcolarmi infra la turba; e non ſapendo parlar hebraico muto fingerommi. Ba, ba, ba, ba?
León. Queſt'è muto, e ne ſaluta, per quanto non da la lingua; ma dal ginocchio comprendo. E di più conuien, che ſia foreſtiero, non hauendolo più veduto in queſte parti.
Senſ. Laſciate ch'io l'intenderò, c'hò lingua muta, & in quel linguaggio parlo molto bene.
Caino. Tù ne vuoi far ridere; che lingua muta?
Senſ. Che lingua muta? o ſtate à ſentire. Be, be, be, be? Vedete voi; coſtui co'l ſuo. Ba, ba, ba, ba. n'hà detto; buon dì à tutti, & io col mio. Be, be, be, be. gli hò riſpoſto dicendo, che tutti noi gli rendiamo il buon giorno.
Leon. Bene, per la Torrà; ſeguita, ſeguita, che ne fai ſtupire.
Caino. Certo ch'è marauiglioſiſſima coſa, e quaſi incredibile.
Fulg. Baraù, babbù; gnaù, gnargnù, gnaù, gnaù?
Senſ. Oh, vedete, queſt'è, lingua gatteſina, con la mutolina congiunta.
Sam. E come gli riſponderai? eh eh. è forza ch'io

ch'io rida.

Leon. Vdiamo vn poco.

Senſ. A queſta lingua gattefina, riſponderò con lingua ſorzolina: ma ſapete quello, che gatte ſineſcamẽte, e muteſchamẽte hà detto? Vuoi, che'l dica Muto? ben nõ intende queſto par lare; e vedete che tacque, nè s'è moſſo; aſpet tate. Barabam, barabam, bi, be, ba?

Fulg. Fi, fè, fò, fù?

Senſ. Fi, fe, fò, fù, vuol dir, ch'io gli lo dica.

Leon. O che gran coſa.

Fulg. Quà, quì; quara quì; quà què quì?

Senſ. Dice di più, che vorrebbe vender' anch'e- gli alcune coſette, e ch'è vn tellaio.

Cain. Volontieri.

Fulg. Tur, chi, chi, chi, lin, lin, ta tà, già, già.

Senſ. Pouerino il turco gli hà tagliata la lingua, vedete Turchi, chi. vuol dir Turchi. li, lin, lingua cioè; tà tà, già già taglia, o ver ta- gliata.

Leo. Per vita mia, che troppo troppo, intenderei anch'io; eh hauendo parlato, non è marauiglia così grande che articoli alcuna parolletta.

Senſ. O queſta è bella; io non sò che mi fauelli, e coſtui m'intende, & io altreſi intendo lui, nè sò quello, che ſi dica.

Caino. Che parli da te?

Senſ. Hò penſato vna parola, perche per dirla è vn gran tempo, che non hò parlato a queſto modo vedete. Stipin, bipin, ripin? hò det to che ſtia cheto.

Fulg. Rispin, rispin.

Sens. Vdite, dice, che'l farà. Hor che dite, non son vn gran valent'huomo benche tutto il giorno me becmit...

Caino. Tù n'hai fatto stupire, e trasseculare, e vogliosi di questa lingua Mutesina, sgattesina, e Sorzolina. O ecco vn'altro hebreo.

SCENA SETTIMA.

Orazio, e tutti quelli della Scena Sesta, e più Nottola, Rampino, Cicala, e tutta la Corte di Nottola.

ECcoti Oratio Proteo d'Amore trasformato in hebreo.

Sens. Bri, bre, bre, brì?

Oraz. Tri tre trà.

Leon. Oh, vn'altro muto.

Fulg. Grà, grè, grì?

Oraz. Ba, bè, bu?

Sens. Ba, bi, ba, be?

Fulg. Bif, bif, bif.

Caino. Vh, vh; finiamla; o come la Sorte hà accoppiati hoggi duo muti insieme; il Ciel sa quando giamai sarà fra hebrei cosa tale. battiamo.

Sens. Signor Alberto, Signor Alberto, Mercanti, Mercanti, o dalla casa?

Nott. Olà Rampino ricerca chi sia cotesta canaglia, che così forte, e'n tanti hà battuto. Colà in quel mezo tù poni quello scagno,

gno, per dar loro vdienza? in ogni modo questa contrada è molto remota, e tutti appunto sù quest'hora sono intenti al desinare.

Ramp. Siete voi quegli hebrei venuti, per vestir il mio Signore anzi colui, che meriterebbe, che'l Sole conuertito in forbice, tagliasse il Cielo in mille squarci allhor ch'è stellato tutto, e di que' superbi inuogli (Gioue fatto sartore) tutto vestisse, & adornasse?

Caino. Siamo quelli; o che superbe genti in pãni humilissimi.

Ramp. Aspettate colà tutti retirati in fila. Eccellentissimo Principe chinando il ginocchio à terra l'espõgo, che questi sono gli hebrei à V. E. mandati.

Nott. Si? Vedete canaglia, vn'altra volta quà da mè venga, nè vi partite dallo star così in fila come state. Fatti innanzi tù Giudeo.

Leon. Eccomi Signore, che con ogni riuerenza le m'inchino.

Nott. Com'è'l tuo nome?

Leone. Signore.

Nott. Rè delle bestie, non è così?

Leon. Eh, sò che, V.E. Illustrissima burla.

Nott. Che robba è questa? mostra vn poco, apri la cassa, e getta quà ogni cosa.

Leon. Oh Signor vuol ch'imbratti la robba?

Not. Doh furfante tò questo.

Leon. Vn mustaccione, e che vi feci Signore?

Not. Ti farò ammazzar vè manigoldo, se tù non

mi vbbriaci: getta quì quella robba.
Ramp. Fà presto mastino, che t'ammazzo con le pugna; fà presto, presto, presto.
Leon. Hor hora Signore.
Caino. Oh siamo intricati.
Nott. Eh, quest'è robba da buon mercato; lasciela così in terra.
Leon. Così fò Signore, e mi ritiro.
Nott. Tù come ti chiami?
Sam. Samoel, Samoel, Samoel.
Nott. Che?
Sam. Simon, Simon, Simon:
Not. Doh razza di becco, e non sapeui dirmi alla prima hò nome Simon, senza Inscemiscionarmela? getta la robba qui ancor tù, e vè non replicar parola, che ti farò dar delle staffilate à cul nudo da Caualiere.
Sam. Nò nò Signore non voglio staffilate; così il Rabì nostro non commanda.
Nott. Oh, vedi Leone quest'è galant'huomo, ancor frà questi tuoi panni v'è poco di buono.
Ramp. E' così Signore.
Nott. E' tù, che nome hai?
Caino. Hò nome Caino, e'l Signor Alberto hammi à S. E. Illustrissima mandato, essend'io quell'hebreo che'l serue. Questi quattro facchini sono tutti carichi della mia robba: ma perche sono cose d'oro, e di ricamo, e di per le la prego con le ginocchia à terra à voler nel palazzo, essaminar il tuttoà pezzo, à pez(zo.
Nott. Leua sù.
Caino. Ecco Signore.

Nott.

Nott. Bacia questa mano; bacia quest'altra; ritirati sei passi addietro; vedete canaglia così si procede. Caino?
Caino, Mio Signore.
Nott. Entra meco con i tuoi facchini; via spingete tutti miei serui colà détro quelle casse.
Ramp. Sù, sù; ciascun ponga vna mano; eccole in casa Signore.
Nott. Paggi, Corte, Rampino, per l'affronto fattomi da questa vil plebe nel portarmi cose così vili, non conoscendo il Principe Nottola, per lo Caualier dal Camaleonte dorato: ma si bene per lo Principe de gli scrocchi, v'impongo pena la testa, che'l tutto abbottiniate, che tutto vidono, & dalla finestra (correndo) vò à veder l'abbottinamento.
Grill. Ah hebrei traditori, addosso compagni.
Lucer. Addosso, addosso, rubba rubba.
Senf. Ah pessime genti.
Ramp. Stà indietro.
Leon. Lasciate questa robba.
Tart. Lascia tù giudeo ladro.
Scim. Aiuto, aiuto.
Nesp. Tò questi.
Leon. E Tù questi.
Senf Questi.
Gril. Questi.
Nott. O bella vista; o che scaramuccia. Ah valenti; hora non si parla si mena delle mani; o così, o così corri, corri, corri, dalli, dalli; O robba saccheggiata, come tutti la squarciano.

ciano. Alfin gli hebrei fuggirono. Sù vno squarcio, per vno, e facendo bandiera, e gridando Vittoria passeggiate il Campo, e venite in casa.

Ramp. Sù, figliuoli tutti fatti alfieri gridate Vittoria, Vittoria, Vittoria.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Succiola, Sandrino, Facchini con secchi, e scope.

V', sù figiuoli, che ben che dalla straccchezza i' vadaan caione nò però i' vuò non far quanto cotesto Principe m'hà fatto testè, per vn suo intendere, ch'aitro nò è ch'innaffiare, con cotest'acque odorate questa contrada; & spazzarla non potendo con gelsomini di spagna e con mortelle fiorite, almeno con cotesse scope di foglie d'aranci, di limoni, e d'Allori farla polita, e tutta lucente.

Sand. Digraizia (sapete ch'i' son paesano) ditemi ch'è cotestui ch'i' vi faroc, per sempre vbrigato.

Succ.

Succ. Oh, tù l'hà errata cotesta fiata: non è tempo di star ad anfanare, e tener'alle braccia, alle gambe le pastoie; si serue non sò se'l sai vn signore addanaiato.

Sand. Cotesta mi pare vna scempiaggine, & vna scimunitaggine, con due paroluccie spedite Sandrino, e far non lo volete.

Succ. Sandro tù non la'ntendi, tù se' pazzo, i' non sò far come tene il bello in piazza, con le mani à cintola bisogna ch'i' affatichi.

Sand. Hor sue, se me lo dite, Sandrino vi promette in dono vn Sepaiolo, & vna Bubbola, & vn bel Chicchirillò co'l filo.

Succ. O cotesta mi pare vna pecoraggine à dirtela. Vuol il Sig. che seder possa auanti la sua casa chi giuoca e vuol che ci sia vn tauolino con carte, e con dadi, e con duo borsoni di danari à beneficio di que' giuocatori senza quattrini, che non potendo giuocare stanno à veder giucar'altrui.

Facch. Dico ch'è verissimo anzi hà soggiunto, che tutti voi ne conduciate hor hora à lui, che ne vuol far vn donatiuo.

Succ. Non vorrei alcun'hotta torui la ventura; ti vuo' credere benche tù sia molto allinguato; e per non istar piùe ad alchimizzare cicalando entrianne, à conficcar hoggi la vostra fortuna non con vn agutello: ma con vn grossissimo agutone.

Sand. Entrianne, e tù Succiola sia per noi vn buō stuzzicatoio.

SCE-

ciano. Alfin gli hebrei fuggirono. Sù vno squarcio, per vno, e facendo bandiera, gridando Vittoria passeggiate il Campo, venite in casa.

Ramp. Sù, figliuoli tutti fatti alfieri gridate Vittoria, Vittoria, Vittoria.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Succiola, Sandrino, Facchini con secchi, e scope.

V', sù figiuoli, che ben che dalla stracchezza i' vadaan caione nô però i' vuò non far quanto cotesto Principe m'hà fatto testè, per vn suo intendere, ch'altro nô è ch'innaffiare, con cotest'acque odorate questa contrada; & ispazzarla non potendo con gelsomini di spagna e con mortelle fiorite, almeno con coteste scope di foglie d'aranci, di limoni, e d'Allori farla polita, e tutta lucente.

Sand. Digraizia (sapete ch'i' son paesano) ditemi ch'è cotestui ch'I' vi faroe, per sempre vbrigato.

Succ. Oh, tù l'hà errata cotesta fiata; non è tempo di star ad anfanare, e tener alle braccia, alle gambe le pastoie; si serue non sò se'l sai vn signore addanaiato.

Sand. Cotesta mi pare vna scempiaggine, & vna scimunitaggine, con due paroluccie spedite Sandrino, e far non lo volete.

Succ. Sandro tù non la'ntendi, tù se' pazzo, i' non sò far come tene il bello in piazza, con le mani à cintola bisogna ch'i' affatichi.

Sand. Hor sue, se me lo dite, Sandrino vi promette in dono vn Sepaiolo, & vna Bubbola, & vn bel Chicchirillò co'l filo.

Succ. O cotesta mi pare vna pecoraggine à dirtela. Vuol il Sig. che seder possa auanti la sua casa chi giuoca e vuol che ci sia vn tauolino con carte, e con dadi, e con duo borsoni di danari à beneficio di que' giuocatori senza quattrini, che non potendo giuocare stãno à veder giuocar'altrui.

Facch. Dico ch'è verissimo anzi hà soggiunto, che tutti voi ne conduciate hor hora à lui, che ne vuol far vn donatiuo.

Succ. Non vorrei alcun'hotta torui la ventura; ti vuo' credere benche tù sia molto allingurato; e per non star piùe ad alchimizzare cicalando entrianne, à conficcar hoggi la vostra fortuna non con vn agutello: ma con vn grossimo agutone.

Sand. Entrianne, e tù Succiola sia per noi vn buõ stuzzicatoio.

SCE-

SCENA SECONDA.

Alberto.

O Che strada odorosa; par che la Fenice habbia in questa parte ragunate l'odorifere legna, e che arsa & incenerita ella si sia, e dalla morte ritornata alla vita sparga questa soauit à. Ciò de auuenire perche secondo la commissione di S.E. Succiola harà fatto, spazzar la strada innaffiandola prima con l'acque, e di cedro, e d'arancio; il che si chiarifica dalla meza luna di quelle più ricche seggiole che'n palazzo i' mi tenessi. O com'è vero il detto del Sauio allhor che disse: Che quanto più l'huomo alla felicità si crede lontano, allhora con passo improuiso si vede entrato in quella; & io spesse fiate vidi, che molte naui scorrendo felicemente per l'alto Mare ruppero poi. & abbissarono nell'entrar allegre in porto; & altre sdrucite, & agitate dall'onde, minacciate dalle sirti, conquassate da' venti sicure finalmente approdando, salue si condussero; che più? Faggio, Pino, Abete percosso dal fulmine quasi incenerito ne rimase, e pur' in breue si ritornò à riuestire de' suoi frondosi honori. Alfin concludo; che succedon bene più tosto le cose disperate, che le sperate; Chi creduto giamai haurebbe, che la fortuna di questo Prin

cipe incognito gran Signor del Camaleon-te dorato, mi fosse venuta ad alloggiare in casa? Ma quì non si ferma la cosa; più oltre inoltrar si vorrebbe Alberto, perche la buona fortuna non bis.si prende. Oh, s'io gli potessi appoggiar mia figliuola alle spalle, per moglie, oh, che colpo da maestro inuecchiato. All'hora sì, che tutti mi saluterebbero; e meco parlando, ci caccierebbero ad ogni paroletta l'Illustrissimo Signor sì, e l'Illustrissimo Signor nò, per far più sonora la musica. Altra volta fù detto, che la vera nobiltà da virtù dipendeua, e l'altre cose tutte dalla Fortuna; Altra volta si disse, che la nobiltà non debb'esser considerata dal sangue: ma da i costumi; e che la vera nobiltà non dall'altrui splendor si riceue: ma con la propria fatica virtuosa s'acquista: Ma ogni età ha'l suo costume; hora nõ è così; chi hà più quattrini quegli è più nobile; & è pur vero, ch'alcuna fiata i'sento à tal furfante dar dell'Illustrissimo, pche hà quattro baiocchi, quattro quattrinucci, che mi fà crepar dalle risa; ricordãdomi, che l'altro giorno il vidi andar mendicando, à quattrin cõtanti il sol Messere. Hor sù Alberto segui pur lo stile del Mondo immondo, appigliati pur'al quattrino, poiche per dirne il vero, allegra più vno scrittoio di dobble mal tondate, che la più bella Libreria del Mondo. Riprendanmi pur questi sciocchi dicendo: Alberto marita la figliuola; che vuo'

tù fare; stai troppo; Oh, goffi, guardino, vn poco; quest'è'l colpo; così si dà nel bersaglio alla prima; colpo riserbato appunto da sagace maestro, che sappia giocar di dritto, e di rouerscio; mà più tirar di punta, poiche la punta è quella, che chiarisce. Maritarla senza dote era il mio desiderio; & ecco, che quattro dita sole, sole, son vicino ad vna tanta fortuna; rimane ch'io persuada la figliuola, qual mi credo, che'n rimirar il suo bene non sarà cieca Talpa. Oh di casa? Prudenza son tuo Padre, apri figliuola.

SCENA TERZA.

Prudenza, e Alberto.

APpunto Signor Padre io l'attendeua, dopò hauermi consegnata per istanza questo terreno appartamento all'hora, che V. S. fece di casa, e da me partita, dalla segreta parte della nostra habitazione vscê do; Caro Padre, pur ella sà, che la presenza paterna consola il figliuolo, in quella guisa, che'l Sole il Mondo consola quando la caligine fugando luminoso appare; Se dunque non brama di veder sempre la sua figlia trà mille horrori di strane congetture sommersa, torni spesso ad allegrarla con la sua luminosa fronte paterna.

Alb. S'allegra la fronte del caro Padre il dilettissimo

ſimo figliuolo in quella foggia che'l Sole il Mondo conſola, alletta parimente la viſta del Figliuolo l'occhio del Padre, in quella guiſa, che'l lume in non lontano Porto allegrar ſuole Nocchiero, che naufrago vada portato dall'onde hor dal feretro, al ſepolcro. Appunto amata figliuola ſolo ſpirito di queſto cuore, ſolo cuore di queſto petto, e ſol occhio di queſta frõte io bramaua lontano da ogn'altr'occhio ragionarti, tanto più, che'l Signor ſi douerà porre all'ordine con la ſuà Corte, e gli Hebrei ſaràno, & i Facchini partiti: Dimmi non ti par egli tempo d'eſſer fatta la ſpoſa.

Prud. Certo Signor Padre.

Alb. Nò nò, non parlar co'l dimenarti: ma con la lingua; non lo tacere, ch'al Medico, al Padre, & al Principe il tutto dir ſi debbe; l'haureſti caro?

Prud. Signor sì io.

Alb. Et in particolare poi, quãd'io t'haueſſi proueduto d'vn ricco Signore, non è vero?

Prud. Oh cuore, che mi predici di male? certo, che vuol parlar di queſto Principe principio d'ogni mio dolore, e fine d'ogni mio contento.

Alb. Nò nò, non parlar da tè, parla pur meco; dillo à chi più d'ogn'altro al tuo bene aſpira.

Prud. Direlli caro Padre, e mio Signore. Quando pur maritar mi doueſſe, m'appiglierei più toſto à farmi conſorte vn giouine dotto, e

to, e con poca robba, che vn ricco d'oro, e
pouero di sapere. Affè s'egli parla del Prin-
cipe, & io parlerò d'Orazio.

Alb. Piacemi questa graue risposta in non gra-
ue età, da quella scorgendosi, che tù leg-
gendo immiti nelle virtù il tuo Padre; ma
sappi amata figliuola ch'interrogato Si-
monide Poeta, che cosa egli volesse più to-
sto, ò ricchezza, ò sapienza rispose; lo no'
sò certamente, ma veggio i saui sempre al-
le porte de' ricchi.

Prud. E pur Anacreonte hauendo riceuuti in
dono da Policrate cinque talenti, & essen-
do stato senza dormire due notti, cogita-
bondo di che far ne douesse, riportò i cin-
que talenti dicendo: Prendi Signore che
non sono questi danari di così gran pre-
gio, ch'io debb'esser, per colpa d'essi traua-
gliato nella mente, e ne gli occhi. E se i vir-
tuosi stanno alle porte de' ricchi, non istan-
no per entrare; ma per vscire; poiche Dio-
gene disse, la virtù non poter albergar in
case ricche.

Alb. Figliuola, i danari trà mortali sono san-
gue, & anima, & chi non hà morto trà i vi-
ui cammina. Odi Euripidè quando parlan-
do con suo Padre dice; Deh di gratia non
mi parlate di nobiltà, perche certo cotesta
è posta nelle ricchezze; lasciatemi l'oro in
casa, e di seruo incontanente diuerrò Si-
gnore.

Prud. Signor Padre (non sia per contradirle)
cre-

credami, che la vita del ricco è misera, e le troppe ricchezze sono come i timoni delle gran naui poste alle picciole barche, i quali non le possano gouernare; siche, le ricchezze più tosto ruinano, che aiutino: guardisi vna piãta, che per esser molto carica, e ricca di frutti per la souerchia fertilità piegando i rami à terra s'incurua, e si spezza.

Alb. Terminiamla figliuola, io non sò come la ricchezza ruini, par à mè, ch'vn ruinato solleui, e che i danari trouino amici infiniti, e sedie presso gl'istessi Regi; nè più quì facciamo il buon pedagogo, e la studiosa discepola.

Prud. Vengasi dunque (in grazia) alla cagione principale c'hà fatto mouer questo ragionamento qual'è? & à che fine fù posto in campo? qual bersaglio và à colpir questa saetta?

Alb. Già dissi per maritarti; e perche più facilmente alla tua ventura disponer ti potesti, ti lodai la ricchezza, per soggiunger poscia; che'l tuo consorte è per ricchezza vn Idolo d'oro sopra vn'altar d'argento, e sai chi è?

Prud. Non essendo auezza per Numi d'oro ad idolatrare, certo dir posso ch'io no'l conosco. Lassa ben lo indouina il cuore.

Alb. Questi è'l Principe dal dorato Camaleonte, che di vento pascerti non vorrà: ma d'oro, quasi Carpione del celebrato Lago di Be-

 naco,

naco., e questo s'argomenta dall'aureo cognome. Hor non ti pare che la Fortuna ti sia fauoreuole?

Prud. Certo si Signore, ma allhora si dee temer la Fortuna, ch'ella ci mostra giocondo il viso.

Alb. Sua ventura hà ciascun dal dì che nasce, e Fortunatissimo chi conoscendola s'humilia, e le cede.

Prud. Si ricordi, ò caro Signor Padre, che quel sauio Apelle Pittor Atheniese essendo interrogato, perche haueua dipinta la Fortuna in piedi, gli rispose; Perche non sà sedere. Non si fidi della Fortuna; e credami, che perde il ceruello quell'huomo ch'è troppo dalla Fortuna accarezzato.

Alb. Tutto bene, per vno, che voglia con la forza della lingua sferzar la Fortuna: ma qual con degni encomij, celebrar la vuole dirà: Chi rifiuta la sua fortuna è reo d'ogni male così Curzio historico disse. Si chè acquetati, nè parlar più, che doue tù cerchi dimostrarti virtuosa, tù non fossi reputata baldanzosa; e sappi che la Natura due orecchie ne diede, & vna lingua sola, perche assai più doueßimo ascoltare, che fauellare.

Prud. Poich'io sò, che frà tutti i tesori d'vn Padre il più caro gli è l'vbidienza del figliuolo m'acqueto.

Alb. Vanne, che da me sij benedetta, ò Prudẽza, che con tanta prudenza, rispondendo mi

con-

consolisma questi è Caino, che vien di casa nostra, costui adunque non partì con l'altra circoncisa turba per la porta falsa?

SCENA QVARTA.

Caino, quattro Facchini, con le quattro casse
Grillo, Rampino, Lucertola.

Che dite voi galant'huomini, ò non è egli la stessa cortesia questo Principe tanto d'oro abbondante quanto di Camaleonte dorato porta il cognome?

Facch. Egli è amoreuolissimo, & ben lo narra quel gran borsone di dobble c'hauete fatto sdrucire ne' fianchi dal tanto poruene dentro.

Alb. Messer Caino? Al fine è ben hauer amici, se voi non eravate amico d'Alberto, non empieuate del più nobil metallo quel borsellone; oh come pesa, oh come tutto cò la lance del cuore lo bilancio.

Cain. Per voi Signor Alberto hò questo bene, per voi (mirate quà) cotesto quattro casse piene, piene son conuertite in questo borselloto solo, solo.

Alb. Così fanno i buoni distillatori, da vn fascio di robba ne traggono vna sola stilla preciosa. Horsù andate alle faccende.

Cain. Vostro Signor Alberto, me ne vò hor, hora à cercar trà certe mie belle colette, per far vn regalo alla vostra signora figliuola.

Alb. D'vn arbore feconda ad altrui è caro goder la fronda, il fiore, il frutto ; siche porti Caino, o poco, o assai, che dalla sua mano venendo non potrà, se non esser gratissimo anzi, che presso noi conuertirassi la fronda in fiore, il tronco in frutto.
Cain. Di questa lode godo più, che di questo borson d'oro.
Facch. E' ben vn porco chi te lo crede.
Cain. Addio.
Grill. Signor Alberto? Signora Prudenza il Signor vuol vscire, e però siamo venuti con queste due grandissime spugne à nettar la poluere, e l'humido della sua sedia.
Lucer. Signor Paggio Capopaggi lasci far' à me solo che questa è poca fatica.
Grill. Fà quel che vuoi, e fallo tosto.
Lucer. Ecco.
Grill. Signor Alberto è vostra figliuola questa giouinetta? capperi è belluccia.
Alb. Ti piace.
Grill. Se mi piace; son vn furfante, s'io come Grillo non mi contentassi cantando, e baciando morirle su'l buco di quella bocca rosata.
Prud. Vh sentite Signor Padre.
Grill. Perdonatemi Signora sono così allegretto per natura, & hò detto così, per farui star allegra vedendoui vn tantin, tantin di mala voglia.
Ramp. Ti colsi eh? o tò questo;
Grill. Ohimè, che scopelotto; ohime ch'io son balor-

balordo. ohime, ohime, ohime. Signori è notte, o giorno; son balordo non ci vedo, io cado, io cado.

Alb. Tienti à mè; pouero Grillo. non temer'io, t'ascondo.

Ramp. Furfante, furfante; così adunque tù serui il Signore? e forse, che non l'hà fatto maggiore sopra gli altri paggi; e sai che vuol venir subito sfregata la seggiola d'oro, e qui stai scherzando? vè, tù se' nel corpo diguardia, e questo basti.

Grill. V'è passata la collera Signore?

Alb. Si, sì, gli è passata; sì dò la parola per lui.

Ramp. Per amor del signor Alberto, e della sua signora Figliuola m'è passata: ma rimango frà mè confuso com'i' t'habbia fatto così male; se forse non fossero state queste grosse anella d'oro, che più del solito m'hauessero fatta la mano pesante.

Gr. Oh siete pur buono signor Maggiordomo; se vi credete farla à Grillo; vi stimate d'hauermi fatto male? Signor nò: ma perch'io mi credeua, che vosco hauette vn pezzo di legno, e mi voleste sù la schiena tor la misura d'vn colletto nuouo, per questo mi posi così alla sbardellata à gridare. per farui cōpassione, fingendomi di più così balordo. O che glie l'hò fraccata; dalli, dalli, dalli.

Alb. O che tristarello.. Horsù signor Maggiordomo, quest'è facezia, e se li può perdonare; anziche per quella dèe molto il nostro Grillo meritare.

Ramp. Per amor del Signor Alberto accetto la furberia per galanteria, e ti perdono in tutto per tutto.

Grill. E Viua il nostro Signor Maggiordomo.

Luc. E viua; ecco qui lustra la seggiola d'oro, da capo à piedi; tale fatta in valor di questo due spugnone ch'asciugherebbono in vn solo colpo vna gran caldaia di brodo tedesco.

Ramp. Che dite Signora il nostro Lucerto la non è tutto arguto?

Prud. Certo si mio Signore.

Luc. Si eh, ghiotterella; m'è stato detto c'hauete le labbra di mele, voi sapete Signora che i putti delle cose dolci son golosi, vorrei supplicarla à lasciar però ch'io dessi loro due leccatelle.

Alb. O buono, ò buono. ridi Prudenza; hor non vedi, che per far rider te rider farebbe la mestizia istessa?

Ramp. Cheto, cheto, vien il Signore.

Prud. O per mè oscura vista.

SCENA QVINTA.

Nottola con tutta la Corte vestita alla nobile, Alberto, Prudenza.

PAggi immaginateui ch'io sia vn Cielo; nel Cielo v'è 'l Sole, ch'è giallo, e la Luna, ch'è biãca; dal Cielo nè 'l Sole, nè la Luna giamai si partono; similmente voi altri da mè non v'allontanate punto, punto: ma l'vno alla destra di questa seggiola dorata,

l'altro

l'altro alla finistra ogn'hor m'affista, con queste due sotto coppe grandi larghe, e pesanti; L'vna sarà del Sole il rotondo & è questa doue sono gli scudi d'oro; l'altra figurerà il tondo della Luna, e sarà questa con tanta moneta d'argento. voi altri poi, con que' duo vētaglioni di code di pauoni à tempo, à tempo, andatemi ventagliando; & hora incominciate.

Ramp. O' con quanta maestà strauaccante riposa tenendo l'vna, e l'altra gamba sù i mani chi della seggiola.

Nott. Fermateui; in effetto Principe senza grauità è come Pauone scodato; M. Alberto siete costinci? venite quinci, che'l manico vi sguinci; che fate colinci? oh, da Caualiere, ch'io veduta non haueа la Dama; hora la pedina si leua, e dando lo scaccomato, la piglio per mano, e la fò seder nel mio luogo.

Prud. Eh nò Signore.

Not. Messer Alberto, che m'ubbidisca, senòvi darò da Caualiero dello Scacchiere sù la testa, e così finiamo hor, hor' il giuoco.

Alb. Siedi figliuola, siedi.

Nott. Alberto.

Alb. Signore.

Nott. Che diauolo di creanza ha questa tua villana riuestita? ella m'hà la sua mano in mano, nè si caua il guanto? cospetto, puttanaccia, che glie la fò tagliare.

Alb. Caua quel guanto.

Nott. Lo cauerete?
Prud. Signor sì.
Nott. Eh, vn'eccellentissimo auanti quel Signor sì, non haurebbe fatto punto, punto di cattiuo suono; poiche quel signor sì, così languido, e solo, hà troppo del meschino: ma con quell'Eccellentissimo Signor nò, & Eccellentissimo Signor sì, oh come diceuano tantauano buono.
Prud. Eccellentissimo Signor sì, eccolo cauato.
Nott. Hora sì, c'hauete ceruello; hora sì, che cantate à battuta, hora sì, che l'armonia è dolce, e grata all'orecchio. Pigliate, che per leuarui da quelle tenebre d'errori, ch'errar vi fecero, vi dono vn gran pugno di luce del mio Sole.
Alb. Se gli errori di mia figlia debbon esser corretti con questi flagelli, poss'ella sempre errare.
Not. Sì: ma voi non l'intendete; come più di due fiate vno de' miei erra, io li fò tagliar la testa; sì che in ceruello. Vedete Signora son' il più dolce pastone, che giamai à Caponero, ò vero à Rosignolo s'impastasse; ma quãdo m'inuipero, m'inaspido, m'imbasilisco, m'indrago, e m'incoccodrilo, diuento vn Arsenico, vn Risigallo; Pigliate queste due brancate di Luna; pigliate pur questo piccicotto di Sole.
Alb. O Eccellentissimo Principe potrò ben direi che per sempre dourò goder eterno giorno, se di tanti raggi, e di Luna, e di Sole illumina

lumina le tenebre della pouertà mia.

Nott. Signora desidera, ch'io le faccia il petto Cielo di questo mio Sole, e di questa mia Luna?

Prud. Ch'à tanta luce poi eccellentissimo Principe confusa io non rimanga, nouella Semele alla presenza di terreno Gioue; pur dispensi la mano quello ch'alla mano offre la generosità di generosissimo cuore.

Nott. Generosissimo cuore; chiudete gli occhi.

Prud. Eccoli chiusi, o là Signore vn bacio?

Nott. Dirolle. Per far, che'l Sole, e la Luna habbiano sempre à star con eterna pace con voi hò posto per sicurtà questo bacio di mezo.

Alb. Oh figliuola hà fatto molto bene.

Prud. S'è così, Sole, e Luna m'acqueto.

Nott. Hor prendete la Luna, & il Sole.

Prud. Caro Signor Padre non hò grembo per tanto lucido tesoro.

Nott. Signor Alberto aiutatele, aiutatele.

Alb. Ecco mio Principe, da qua figliuola. Oh così stà bene.

Nott. Figliuoli crepo di voglia di far grazie, perche Principe è per disgrazia, chi non fà grazie. Sù che chiedete, figliuoli. Fate vento canaglia, che per lo Camaleonte dorato vi fò scorticar' viui, viui, e così scorticati, e scarnificati vorrò, che per penitenza mi facciate vento con le vostre pelli, e poi come ranocchi senza camicia mi saltiate due hore del giorno dauanti; Ma che vuol

vuol dir Signor Alberto, ch'à questo suon di grazie tutto bollicate? volete forse alcuna cosa importante? bramate ch'io vi honori, che vi sia fatto vento dalle mie ventarole? Andate là, presto, seruitelo, suentagliatelo.

Alb. Nò nò Eccellentissimo Signore fermateui paggi, non voglio vento.

Nott. Fate vento à me; Che volete signor Alberto, dite velocemente che mi vien sonno; cominciate pure, che benche ci riposiamo sopra questo cubito però vi sentiamo.

Alb. O caro signor Maggiordomo debb'io tacere, ò parlare? mi par che gli occhi sieno molto aggrauati dal sonno.

Prud. Vh, Signor Padre sentite come fornacchia; mi fà paura caro Signore.

Ramp. Signora quest'è dormire alla grande, cheti che si desta.

Nott. O che bel segreto; eh, eh, eh, voglio tornar à pisolare per ritornare co'l sogno; Signor Alberto hauete finito di dire? non guardate, c'habbia gli occhi serrati, che benche io dorma, e m'insogni sento però ogni cosa; parlate pure, e voi canaglia quādo Alberto parla non isputate meno accioche i' possa sentir ogni cosettina ancorche sotto voce. In somma i grandi com'hanno desinato bisogna che si strauacchino; la nobiltà pesa molto, e molto ci straccha stando in piedi.

Alb. Eccellentissimo Principe di nuouo ripigliando il

do il mio ragionamento à S.E. dico, oh oh, gli è tornato il solito fornacchiamento signor Maggiordomo al sicuro hor si che dorme.

Ramp. Tienlo, tienlo, tienlo, ohime.

Nott. Oh poverino mè, oh seruitori infedeli, ah seguaci traditori, ah vfficiali becchi, à cotesta foggia lasciare cader la nobiltà? non sapete, che in mè tutta si rompe il collo? ohimè questo fianco, ohimè, ohimè. Rampino così eh? così me custodisci?

Ramp. Mi scusi, e m'interceda perdono l'hauer S. E. detto, che non dormiua.

Nott. E' così Signora Prudenza? hollo detto?

Prud. Si Signore Eccellentissimo.

Nott. Sia perdonato. Canchero è stata vna buona botta. Hor ritorno à sedere, poiche la caduta giù della seggiola hammi cauato il sonno dal capo. Che volete Signor Alberto? vedete in quattro parole ditelo, se non ch'io non vi fò la grazia, ouer che m'addormento al sicuro di nuouo.

Alb. Vorrei.

Nott. Vna.

Alb. Prudenza.

Nott. Due.

Alb. Sua.

Nott. Trè.

Alb. Sposa.

Nott. E quattro, io mi contento; ecco la mano; & le fò contradote di trè millioni d'oro, d'vn sacco di perle, e d'vno staio di diamanti.

manti. Andiamo à consumar il matrimonio.

Prud. Signor Padre Signor Padre, aiuto, aiuto.

Alb. Signor Genero e che fà?

Nott. Che padre, che genero? hor hor m'è venuta voglia di matrimoniare; e voglio matrimoniar al sicuro.

Alb. E caro Signore per amor del Volgo prima si vada al Palazzo, e poi al letto.

Nott. Da vero sposo, e da gentilissimo Caualiere c'hauete ragione, andiamo al Palazzo.

Prud. O misera Prudenza. hora sì, ch'ogni prudenza hai perduta.

Nott. Vi accettiamo, per nostro amato, e qualificato suocero; e più non vi si chiami con quel nome humile d'Alberto schietto: ma del Conte Alberto, e noi vi doniamo la Contea, la qual al presente è in poter del gran Turco: ma glie la piglieremo ben fra poco.

Alb. Purtroppo i'son grande ò Signore essendo di sua Eccellenza humilissimo seruo.

Nott. Fateui in quà, lasciate ch'io vi cinga questa mia spada.

Alb. Eccomi Signore, qual Durlindana d'Orlando, qual Arpe di Mercurio fù giamai di questa più degna? oh che fauore.

Nott. Cacciate mano, sfodratela, non habbiate paura, non vi morderà nò la mia spada ell'è bambina, non hà pur vn dente non fece mai vna questione.

Alb. Ecco cacciato mano.

Nott. Ponetela dentro.
Alb. Eccola.
Nott. Slacciatela da voi.
Alb. Eccolo fatto.
Nott. Baciate il pomolo.
Alb. Il bacio.
Nott. Inginocchiateui.
Alb. Son ginocchioni.
Nott. Datemela.
Alb. Eccola.
Nott. Rizzateui.
Alb. Son in piedi.
Nott. Osculate questa mano.
Alb. Eccola osculata.
Nott. Copriteui.
Alb. Son coperto.
Nott. Siete conte. Sù tutti, tutti, gridate Viua Viua Alberto Conte.
Ramp. E compagni, Viua, Viua Alberto Conte, Viua, Viua, Alberto Conte.

SCENA SESTA.

Succiola, e tutti quelli della Scena quinta.

Cotesto panieruzzolo, con cotesta frasconaia intorno vale ogni danaio; & ogni huomo per danaioso che sia, nó vn danaiuzzo: ma qual si voglia ispenderebbe per hauerla.
Nott. Succiola? che bel giardino portate in mano?

Succ.

Succ. Oh, è quie cotesto verro faggianato Signore in cotesta paneruccia sono actoppiate, molte ampolluzze con cotesti nastri di seta, & indorate, piene tutte d'acque rosate, per portarle al Signor Gouernatore in dono, accioche dia licenza à certi Sciaui, che à cotest'hotta mi sono in casa, di far popolo in Piazza; e mi dicono che tanto ne faranno, che cento galline tante voua non tẽgono sotto l'ali quando bioccano.

Alb. Oh costoro saranno venuti à portar via tutti i quattrini di questa Città.

Succ. Vh cotennone, perdonatemi: che domine hauete; come all'abbeueratoio hauete beuuto, contentateui, che dell'abbeueratiecio altri s'abbeueri.

Nott. Siete auaro Signor Alberto?

Succ. Vn pocolino.

Nott. E vergogna.

Succ. Già gli è stato fatto l'epitaffio alla sepoltura che dourà riceuerlo, & hollo imparato à mente.

Nott. Sì, ò dillo; e chi fù costui che 'l fece?

Succ. Vn Padouano, ch'era da sessant'anni; che doueua hauer da lui sessanta gazettoni, e si parti da Padoua per venir in questo paese à piggiarli, vdite caro Signore ch'io vòe ingrolia quand'il dico, e recito.

Alb. Hauerò caro d'udirlo.

Nott. Hor sù cheto Alberto; di sù vn poco in quella lingua Padouana.

Succ. Vdite; così dice.

E'l

E'l fò tanto vsurar, tanto poltron,
Quelù, che laghè chiue el sò Corbame,
Che sti tol de sta terra per leame,
E'l nascerà lomè zecche, e pianon.

Nott. O' bon, ò bon, ò bon, la dirindon, don, dō. Alberto.

Alb. Signore.

Nott. Apparecchiateui, che cenato, voglio farui ammazzare, accioche domattina sepolto in mezo alla piazza possiate farui immortale, con questo soprascritto letto da ciascuno.

Alb. Più mi farebbe immortale il morir una sola volta per lo suo ferro, che per esser letto di continuo questo epitafio.

Nott. Degna risposta d'esser pronunziata dalla vostra lingua, & ascoltata dalla nostra orecchia; vi doniamo la vita. Che presentino è quello Succiola?

Succ. Cotesto è vn presentino á bell'agio, & á bello studio fatto da duo Stiaui c'hò in casa; e se ne vàe da mè portato in dono al Signor Gouernatore, sono vertudiosi, e per auueritare la lor vertù, mandano questo, per arra; non vogliono in somma nel vino Abrostine, ne dar Succiole per fanali da galee, son huomini molto, molto saccenti.

Nott. Lasciami vn poco odorar questo presentino, tutto ricamato, indorato, & infrascato.

Succ. Eccolo Signore fiuti, e rifiuti, che fiuto alcuno non ha egghi.

Nott. O poltrona; se non mi vien chiribizzo di farti dar della sta filacce: che puzzor'è que-

sto;

sto ? tù m'ha' ammorbato ;.ò vituperosa ; tò che tutte le spezzo . tò,tò, tò . Succiola non t'vsar più à stomacarmi con queste cose , senon ch'io dalla scorza farò saltar la Succiola facendola ben,ben bastonare.

Succ. O tò süe; oh pouerina mene, che sia maledetto.

Nott. Che maledetto ? ò tò questa cestellata.

Succ. Dissi vna sceempiaggine,è vero; fui iscema, confessolo, perdonisi, hor süe non lo dirò piüe, hò errato,non istarò piüe à sermonare,n è ad allegorizzare.

Nott. Chiama questi schiaui. sù presto,senon ti fò bastonar con cento verghe d'oro.

Succ. Gli stiaui ? testè li chiamo . O stiaui,o stiaui, olà à chi dico;stiaui, e che storia è cotesta ? vscite, vscite, vscite.

SCENA SETTIMA.

Rondone, Schiauetto, e tutti quelli della Scena Sesta.

VH, vh ; e che farà con questo tanto chiamare schiaui schiaui ? è salpato il ferro;ci discostiamo dal lito,è tempo di fuggire,ò di dar la caccia ?

Sch. Che vuoi Succiola ? che gente è questa ?

Rond. Costui mi par Marforio in carriega . Addio Messere ; hauete le gotte,che state à sedere ? se voi non hauete discrezione nel di siedi

fiedi ad vn pouero zoppo, l'haurò io, e così mi fiederò presso voi.

Nott. Eh, eh, eh.

Ramp. Leua di là furfantone.

Nott. Lasciało stare, eh, eh, eh.

Rond. Dice il verò; lasciami stare, poiche quando s'habbia da hauer da sedere il furfantone la cosa starà in dubbio à chi tocchi, ò à mè, ò à questo bamboccio vestito da festa.

Nott. Eh, eh, eh, ohime, ohime, ò che ridere, ò che ridere... Com'è'l tuo nome? ò che spasso.

Rond. Rondone.

Nott. Rondone. eh, eh, eh.

Rond. Che diauol hai spiritato?

Nott. Rondon zoppo, e che t'hanno voluto coglier'al laccio, che fe' zoppo?

Ron. Eh Messere al viso, e Signor all'habito; solo à gli vccelli grossi come voi si vccella à laccio, e non à' piccioli come son io.

Nott. O che becco, questa vien'à mè al sicuro; è buono, è buono, è ottimo; eh, eh, eh.

Rond. Doh gobbo boia, tù non fai altro, che riderti di me? e che hai nella gola?

Ramp. Che l'ammazzi Signore?

Rond. Che ammazzare? son'io vna pecora razza di becchi.

Nott. Lasciatelo stare, ch'è'l mio spasso; ò come quel dirmi razza di becco m'hà dato gusto infinito.

Rond. O piacciati, ò non piacciati, non hò paura d'esser da costui ammazzato.

Nott. E perche?
Rond. Che giorn'è hoggi?
Nott. Che proposito; è giobbia.
Rond. Per questo l'hò nel mercore, sapendo che solo in Sabbato fà le sue fierezze.
Alb. E S.E. non và in colera per queste parole? ò che bontà.
Succ. Si digrazia Alberto stuccicatelo, battete sù la focaia l'acciaiolo, accendete il fuoco.
Nott. Alberto è vn balordo; chi dicesse oscuro al sole non gli farebbe già villania non è così?
Alb. Si signore.
Not. Così noi altri grandi ridiamo quando questi buffoni ci dicono simili parole, prima non ne è offendendo, seconda, in vdendo questo dirne da persone, che per esser Martiri del Diauolo, con istaffilate, con dar loro la coperta, co'l farli radere, co'l pergotarli ne fanno ridere ad ogni hora, ad ogni momento.
Ramp. In effetto i grandi sono grandi, per più capi; grandi perche nascono grandi per nobiltà, per tesoro, e per sapere; che risposta è stata quella eh?
Rond. Tanto, che vi piace d'esser caricato di villanie.
Nott. Si; ma da pari tuoi.
Rond. Dammi la mano; t'hò per tanto galant'huomo, che à tempo di bisogno ti lasciceresti ancor dir villania da tutta vna grossa cōmunità di facchini, non me la star già ad

im-

imbrogliate.

Sch. O che spasso.

Nott. Eh, eh, mi piscio addosso, mi piscio addosso, boccali, boccali.

Ramp. Hora Signore,

Nott. Nò, nò fermateui: piscierò quì à questo muro. eh, eh, eh.

Rond. Non rider tanto, che co'l pisciare tù non venissi à sloffare, & ammorbare.

Alb. O che Signor ridicoloso.

Rond. Di pur vituperoso; non hò veduto giamai il più porco di questa bestia.

Nott. Che cosa hà detto? Rampino dillo.

Ramp. Il Signor Alberto hà detto, che V. E. è vn Signor ridicoloso.

Nott. C'hà detto Rondone à quel ridicoloso?

Ramp. Che sua Eccellenza è vn Signor vituperoso, & che non mai hà veduto il più porco di questa bestia.

Nott. Porco? bestia? tù stà mèco. Voglio hoggi accoppiar' il Porco con l'Asino.

Rond. Durerai fatica.

Nott. Perche?

Rond. Son'un Asino spiritato, e tiro calci à tutti.

Alb. Ferma ohime.

Ramp. Non fare.

Nott. O buono.

Grill. Ohimè.

Nott. Và dietro, eh, eh.

Rond. Và dietro; tò questa ancor tù gobbo porco.

Nott. Non fare, ferma, ferma.

Ramp. Ferma, che fai? al Signor questo?
Rond. Che fò? e che diauolo fiete guerci? non hauete veduto c'hò dato quattro piedi nel culo al mio compagno Signor Porco.
Nott. Questo vestimento è tuo, poiche co' piedi l'hai tutto sporcato.
Rond. Spogliati sù.
Alb. Ferma là furfante.
Nott. Lasciatelo fare; son disotto vestito nobilmente.
Rond. O quanti hò sporcati co' piedi, c'hò spogliati con le mani; era Boia io Signore, e per questo la Fortuna hà voluto, ch'io vi ponga le mani intorno, per farui conoscere, che ancor voi fiete carne da Carnefice, e da corbi. Hor sù, hor ch'io v'hò spogliato vengone hor hora à voi più carico d'oro, che giamai fosse ò lo Scotto, o'l Fortunato ceretani ceretanissimi, e famosissimi. Intanto vi lascio questo trattenimentino di questo giouinotto mio virtuoso cõpagno; Imparate Cortigiani non sempre à vestire; ma à dispogliare i vostri Signori, & à rubbar loro spesso, poiche non vi faranno altro, ouero, che per farui paura vi faranno vna sol volta impiccar per la gola.
Nott. Che dite M. Alberto, son galante sù intanto, che Rondone si veste recitate la mia generosità. Rampino portami vna veste da camera di quelle 64. ch'io comperai, parlo di quelle superbissime alla ducale.
Ramp. Hora vò, hora torno.

Nott.

Nott. Voi cominciate, che ci frauacchiamo, po nendo il capo nel seno à vostra figliuola.

Alb. O' Poeti, ò Historici, se bramate per fatti glo riosi farui eterni, tutti à questo Theatro di Pesaro correte, che la penna prendendo con poca pena al generoso affetto sodisfar potrete. Vana fù quella voce di Liberalità ne' prischi giorni; ben allhora si ritrouò reale, che nacque l'Eccellentissimo Principe Nottola dal Camaleonte dorato; essempio di gloria à' Principi presenti, e discorno à' Principi passati; Dicasi pure, c'huomo al Mondo più potente non è del liberale, poiche donando viene a conseruar gli amici, à cōfonder gl'inimici, e farsi immortale. Dicasi c'huomo più simile al sommo Fabro non è quanto il liberale, in altro quel sommo Amore non dilettandosi, che nell'amare, che nel giouar donando.

E che? forse non ne dona egli la luce del Sole con la quale dalle tenebre alzando la fronte n'allegra? non fà egli (tutte le cose liberali bramando) che la Terra dopò hauer dimostrato la ruuidezza sua con lo star infeconda, e pigra, trà mille neui coperta, che in larga copia dóni à ciascuno, che viue alimenti vitali? Il Mare deposto il natio furore, non ti porge con mano trāquilla tutto quello, che poco dianzi con ondoso piede fuggendo ti negaua? Ma se lungo esser volessi non trouerei, che stella non istelleggia, che sfera non ruota, ch'E-

lemento non regna, ch'arbore non frondeggia, che serpe non istrisci, che animale non corre, che vccello non vola, che tutto intento al giouare liberale fatto non sia? Adunque il liberale è vccello, che vola animale, che corre, serpe che striscia, arbore, che frondeggia, elemento che regna, sfera che ruota, stella che splende, Mare, ch'è in calma, Terra feconda, Gioue che gioua. E per lo contrario, chi liberale non è, non è Gioue, non è Terra, non è Mare, non è Stella, non è sfera, non è elemento non è arbore, non è serpe, non è animale, non è vccello, alfin terminiamola è nulla! Voi dunque ò Signore il tutto siete, poiche di tanta liberalità andate adorno.

Nott. Signor Alberto questa è stata vna bella infilzata di Gioue, di Sole di terra, di Mare, di Stelle, d'elementi, d'arbori, di serpi, d'animali, d'vccelli, di tarantole, di ragni, di scorpioni, e di grilli, cose tutte da star grassi. In somma vi facciam nostro Segretario, Ambasciadore, & Oratore.

Ramp. Mio Principe ecco la veste.

Succ. Capperi Alberto vo' sapete molto bèn cicalare; vo' hauete fatto vn bell'accoglitíccio di belle cose; come domine hauete à accattastate tante cose insieme? soe, che nó l'hauete abborracciata punto, punto; ma stritellatala minutissimamente; in somma come si vede la Lepre è tempo d'accanare; vi disse, che'l lodaste, e non foste sordo.

Schia. Vn grand'huomo certo.

Nott. Et io son vn gran Principe, s'egli è vn grand'huomo, egli nacque per esser di mè lodatore, & io nacqui per esser di lui premiatore. Oh ecco Rondone, eh, eh, eh, o bello, o bello, o bello.

SCENA OTTAVA.

Rondone Sonatori da Pastori vestiti, e tutti della Scena settima.

Hora il mio Gobbetto anderà da Principe à Principe; dammi vn poco la man ritta.

Nott. Tutto quello che vuoi si faccia; ò come stà bene, ò bene, ò bene.

Rond. Hor sù Gobbetto, che mangieremo questa sera? toccherà à te vè poltrona à cucinare.

Succ. O spiritato, s'i mi cauo vn zoccolo.

Alb. Rondone taci, non le dir villanie, perche entrerà in valige, o'n barca, e ti porrà la poluerina nella minestra certissimo.

Rond. Eh sò ben io che non la farà si di leggiero entrar in barca, perche non è goffa, ella non s'imbarca senza timone; in valige, ch'entrasse potrebb'essere, poic'hà della mercanzia proibita.

Succ. Vè non l'acciabattare, dilla pure come, per tēpo d'estate piaceua il dormire à mio figliolo, alla scoperta nè.

Rond. Vostro figliolo staua scoperto? al contrario vostro, che o di verno, o d'estate volete esser coperta.

Nott. In somma non vi si può arriuare: ma che suoni allegri sono in quell'hosteria?

Rond. Olà, fermateui là, à cui parlo? Sapete ò Signor Porco fratello carissimo, e porchissimo che suoni sono questi? presi hor hora, poiche andauano così, per la contrada qui dietro sonando, io gli hò vestiti parte di loro da pastori, & altri da mattaccini, e con diece scudi, vogliono ballarui vna mattaccinata, e questo tutto il fò, perche vn'altra volta tù mi doni ancor la camicia, e l'altra la pelle, c'hò animo di scorticarti.

Nott. Quest'atto di liberalità à mè si conuiene, ci vada, o panni, o pelle; Rondone con quest'atto di liberalità tù m'hai comperato.

Rond. E con molto poco.

Nott. Con poco certo, perche?

Rond. Perche tù non vali quattro quattrini.

Nott. O vituperoso.

Rond. O razza di becco.

Nott. Schiauetto, che ti pare, non son galant'huomo, e liberale?

Schia. Dico, che nel Theatro della liberalità di questo Signore son fatto spettatore di cose, e piaceuoli, & ammirande.

Nott. Sonatori, pastori, sù, sù, fuora, fuora, fuora tutti parlate.

Past. Eccoci Signori.

Nott. O' che be' mattaccini, ò che rumor di sonagli,

nagli, ò che be' Pastori.
Rond. Sù fate il mattaccino.
Nott. O che marauigliosa cosa; dite poi come con quel combiolare à suon di tempo, vn dopo l'altro imboccò così bene l'vsciodell'hosteria, da noi inuolandosi ciascuno.
Rond. Ma non è quì finita. Succiola mi disse in casa, che sapeua ballar vn villan di spagna, & hauendolo prouato vogliam ballarlo.
Succ. Venga l'anticuore à chi si pente. O lasciami vn pocolino ringalluzzire, e succignere il gonnellino, e poi balleroe tanto che faroe abbuiare.
Nott. O cara Succiola accomodati, e'n tanto vadasi per la seggetta, che facesti per lo giardino portare.
Ramp. Vò io Signore con Trigolo; Trigolo?
Trig. Ecco Trigolo.
Ramp. Sorbolo ancor tù che se' gagliardo.
Sorb. Ecco Sorbolo pure.
Ramp. Via entriamo, e non si parli.
Succ. Hor sùe i sono amannita.
Not. Succiola tù vali vn million d'oro: ma bisognerebbe ch'alla tua Succiola si brucciassero le spine.
Succ. L'hauere' caro: ma vorre', che'l Zolfanello fosse il tuo naso; io non hò troppo alla mano quel villan di spagna, balliamo la Calata alla Fiorentina, che pur tu la sai.
Nott. Si si quella; il ballo in somma, che dispiace alle donne la Calata, ò che bell'aria, sù allegramente.

Succ.

Succ. Pagolo fuona gagliardo, e tien duro, fe tù vuò ch'i' faccia di vita, e ch'io fgambettie.
Paft. Lafcia la cura à me diffe Gradaffo.
Nott. O che bella riuerenza fà Succiola, ò com'è graue quella di Rondone, ò buono, ò bello, ò galante, ò pulito.
Rond. Che diauol hai, ftà vn pò cheto, che poſſtù crepare.
Succ. Eh bada à te briccone.
Alb. In ceruello Rondone.
Rond. Che ti cafchi il polmone, ftà cheto, che fudo tutto.
Succ. Dimenati, che ti gioua, non mi ftanco, per sì poco vè.
Rond. Mena pure.
Nott. Saldo, faldo. Horsù vi fiete portati beniffimo.
Succ. Signore cotefto è vn ballo Firentinefco, che bifogna effer tutt'attezzofa, e fempre bifogna gefticolare, e faltabellare, hor con picciolo faltabello, & hor con grande, in fomma egli è vno fcorticatoio. Ohime il fudore m'hà tutta fcarmigliata, fon tutta manumeffa, & al fudore, & allo fplendore, del vifo i debbo parer vna lampana della Sinagoga. Nè Rondone è punto punto afciutto, nè sbiadato.
Rond. Doh cauallaccia del Boia, s'io sbiadato fono, tù m'hà tolto la biada fuor della mangiatoia.
Alb. Tu non la'ntendi, sbiadato vuol dir del color delle biade, cioè pallido all'hor che'l

Sol

Sol le biscotta.

Succ. I' me ne voe, ch'è vergogna à star con costestui, con cotesto Pippo toppi à cicalare, Addio.

Rond. Ti vuò per moglie vè, per far razza di vacche d a focita.

Succ. Mal'anno, e moglie non mancan mai; Addio Capron di Spagna.

Rond. Addio Porca francese.

Nott. O che spasso, ò che spasso da Principi nostri pari.

Alb. Fuor di modo bello.

Rond. Vuo' tù alcuna cosa ò Gobbo Schiauetto, & io, con cotestri pastori uogliamo andar à merendare.

Nott. Entrate, vi dò licenza; nè vi curate di vender in Piazza ch'io son la piazza.

Rond. E nella piazza si piantan le forche, però te le scorgo ne gli occhi.

Nott. In quelle ti vedirò appiccato?

Rond. Non, perche in quel tempo sarai morto, e non vi sarà nè piazza, nè Boia.

Nott. Doue diauolo le troui?

Rond. Nel guardarti solo, poiche frà le ciglia porti scolpito ogni malanno, e nella fronte ti passeggiano tutte le villanie.

Nott. E' meglio ch'io stia cheto.

Rond. Il merito parla; e grida da cento miglia lontano ch'è tempo; che gettato in pezzi di voi si facciano profciutti; e perche non s'ammuffiscano, conuien far loro star appiccati ad vn albero all'aria, & al Sole.

Sch.

Sch. Parli meco Signore, ch'io non anderò dietro à tante cose: ma la seruiroe.

Nott. A' tè appunto il vuò dire; Come torno ammanite alcuna cosa di bello ch'io vi premierò larghissimamente.

Sch. Volontieri. Signore.

Ramp. Ecco la Seggetta portata da Trigolo, e da Nespolo, valentissimi seggettari.

Rond. Addio à riuederci.

Sch. Schiaui di S. E.

Nott. Addio, Addio. Signora Prudenza; lo spasso è stato molto, & à questa foggia non mai s'inuecchiarebbe; mi dia la mano, che fino alla porta l'accompagno.

Prud. Eccola Signore.

Nott. Hor' se n'entri, ch'io pur entrando in seggetta anderò à quel giardin delizioso, che mi disse in casa V. S.

Prud. Seruitrice sua.

Nott. Vada felice. Seggiola.

Trig. Eccola.

Nesp. E' quì Signore.

Ramp. Eccola aperta Eccellentissimo Principe.

Nott. E' bella da caualiero. oh, si stà pur commodo; mi vien chiribizzo di farmi far vn camerino in questa forma, co'l mio letto, con le mie commodità, e che dugento seggettari tutta la notte mi conducano per lo mondo, ogni mattina affacciandomi alle finestre, per veder paesi nuoui.

Alb. V. E. è grāde, e può far grā cose, onde si disse che vn Asino carico d'oro si condurrebbe à

volo

volo soura i più inaccessibili monti.

Past. V.E. vuol alcuna cosa da noi?

Nott. Si; pigliatemi in mezo, e conducendomi per la città sonate. La chianchiera la vien da Mantoua.

Past. Si Signore eccola, sù Figliuoli.

Nott. O buono, ò buono; andiamo, ch'io pur la canto. La chiãchiera la vien da Mãtoua. &c.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Orazio, Prudenza.

Razio infelice, Tantalo amoroso, tù sitibondo, tù famelico se' trà le poma, e l'acque, esca, e beuanda amorosa; e quando di quella, e di questa gustar ti credi, ecco, che fiero tenore d'ingiuriosa stella fà, che dalle labbra ti fuggano l'acque, o dalla mano s'inalzino i frutti. Pur'io da hebreo era vestito; pur io era vicino alla foglia, ch'al Paradiso d'Amor m'introduceua; & ecco alfine come la Fortuna parca ne' miei beni, e prodiga ne' miei danni fè sì, ch'io non potessi tanto auanzarmi, ch'io giun-

giungessi alla bella cagione dell'ardor mie
ma perche Prudenza la Prudenza nō perda,
s'attristi; perche non mi giudichi amant
indegno di fede, ne gli habiti miei à lei f
ritorno, per farla à parte del fiero acciden
te, che turbatore, che inuolatore, che ra
pitore fù d'ogni nostra gioia: ma s'io non
erro ecco de' raggi suoi tutta luminosa que
la finestra; certo questi sono i raggi precur
sori lucidissimi dell'arriuo del mio bel So
le; io non mento. Sù, sù, fatto Aquila amo
rosa vagheggia del tuo Sole que' raggi
che à faccia à faccia abbaglierebbono il So
le istesso.

Prud. O caro Oratio, ò cara vita, se la mia mor
te forse V.S. non procura mi sottragga al p
so di tante miserie.

Oraz. E piange? e che vuol dire, ò cuore? Deh,
manchino quelle lagrime à gli occhi suoi,
anzi che abbondino inguisa tale i tormenti
à questo mio cuore, ch'io me ne muoia, tut
te sono lagrime mie quelle, che da duo be
gli occhi, anzi quelle, che da due luminose
Pleiadi scender' i' veggio in così acerba
pioggia; questi, questi miei lumi, sono i duo
lagrimosi fonti, che formano, que' duo ri
ui c'hora le inondano il seno; rasciughinsi
quelle lagrime anzi che in vn mar di pian-
to i' mi sommerga.

Prud. Benche amato Signore ne' miei tormenti
s'auanzino l'angoscie, e manchino le paro-
le, per far nota la cagione de' miei affanni,
pur

pur legge facēdo à me medesma il dirò. Sappia, che'l mio crudelissimo Padre, il Mida nouello, per la sete, per la fame c'hà dell'oro, non solo riceuette in casa quel Principe; ma di più violentemente.

Ora. Ohime.

Prud. Violentemente dico, hà fatto, ch'io li habbia data la fede di Consorte.

Ora. Ah che bē il cuor palpitando vaticinò questo misero fine. Oh maledetta auarizia d'ogni mio danno fiera cagionatrice, & è possibile auarissimo Padre, che per arricchir te stesso, tu habbia ne' Sathanici tuoi Fati destinato d'impouerir la tua figlia di libertà? di quella libertà onde benigno Cielo l'hà arricchita? A che procuri d'accumular tesoro, se all'auaro tanto manca quello che hà, quanto quello che non possede?

Prud. O Auarizia fera insaziabile, ò Auarizia destruggitrice di tutte le cose, ò Auarizia sottilissima entratrice ne' mondani petti con disusate cure. Tù arrechi necessità ne' luoghi d'abbondanza ripieni. Tù sè insaziabile; Tu se' iniqua; Tù puoi i cuor pietosi conuertir' in crudeli, e puoi far cara l'infamia per la fama, e chi lo manifesta altrui' solo il mio auarissimo Padre.

Ora. O Auarizia fonte d'ogni crudeltà; e d'ogni miseria, perche non son io Gioue, che distillandomi in folte, e grossissime goccie di pioggia d'oro potessi al presente saziar le tue ingorde voglie? & acquistar con

quelle

quelle voi mio lucidissimo tesoro? Perche non son'io il famosissimo Gange, o la celebrata fonte d'Africa, acciòche riuolgendo frà l'onde mie vastissime cumoli d'arene d'oro io potessi con simil prezzo cosa d'infinito prezzo acquistare?

Prud. Pur tropp'è vero mio bene, pur tropp'è possibile, che quell'oro maledetto con la sua pallidezza habbia acciecato gli occhi di mio Padre, che non sapendo, che tener si dee più caro il tesoro della virtù, che tutti i tesori del Mondo, per apprezzar l'oro disprezza lei, ch'è il vero Erario d'ogni virtù maggiore.

Ora. Il nostro vicin bisogno amorosa mia Signora richiede, che più si pensi modo di far noi contenti con effetti che andar detestando, con parole la cieca auaritia di suo Padre. Quì mia Signora con vna fuga amorosa, e generosa bisogna leuarsi il giogo pesante di tanta barbarie crudele.

Prud. Sì sì, che ciò far si dee; sì, ch'è douuto fuggir dal Padre, per seguir il Consorte; ma se (o non lo volesse il Cielo) venisse questo Principe à casa, nè volendo il tempo della notte aspettare, mi riducesse alle sue voglie, creda pur, che prima mi disporrei, che non più Cloto il filo della mia vita torcesse, che farli torto.

Ora. O quì premer bisogna, poiche fà di mestieri pensar, & ripensar ben bene quelle cose che sono fondate in euidente pericolo.

Prud.

Prud. O Cielo aiuto....

Ora. Deh, s'egli è vero, che tù ò potente Nume assottigli l'ingegno a' tuoi seguaci; pregoti che à questi amati tù ageuoli il modo di fargli felici; e che tù benigna Madre di lui, ò Venere possente, per quelle fiamme, che del bellicoso Marte t'accesero, ti prego, che da questo inestricabile laberinto felici vsciamo. Porgi tù nouella Arianna il filo à questo nuouo Teseo, acciochè co'l fauor tuo nulla si tema de gl'intricati sentieri della Fortuna, per li quali và furioso scorrendo il fiero Minotauro del Padre crudele di Prudenza mia: Ma ohimè, che le angustie del tempo; e la grandezza del pericolo non mi lasciano souuenir rimedio opportuno....

Prud. Deh, imponga homai, che in così fatto indugio mi struggo.

Ora. Come vien costui (dato, che fosse di tal rabbia ripieno) vadalo co'l maturo giudizio suo affrenando con piaceuoli vezzi, cō parole cortesi, pregandolo che sin giunta la notte non voglia molestar il castissimo animo suo; che ciò facendo credo, che non potrà tanto hauer armato il cuor di discortesia, ch' à gli assalti cortesissimi suoi non rimanga abbattuto; e s'egli pur nell'esser maggiormente pregato più renitente si mostrasse, finga alcuna facenda, e per la via del giardino, ad alcun salutifero scampo si doni in preda; ch'io auuisato poi, verrò à

trar lei di miseria, e me d'affanni.

Prud. Viua pur certo amatissimo mio bene, che più mi lascia consolata, per vedermi (mercè de' suoi maturi pensieri) lontana dalla rabbia amorosa di Costui, che lieta all'hora non si rimira tortorella, che partir si veggia dal fianco grifagno ingordo animale. Addio mio bene.

Ora. Vada felice la felicità d'ogni mio più felice successo. Sferza, sferza pur' ò Apollo i tuoi destrieri; acciò che al cader del giorno sorga la gioia mia. Amore tù mi segna il calle con le tue auree saette, accioche sia amoroso il partire; ma più amoroso à Prudenza mia il ritornare; Notte io t'inuoco, vieni pur di sonnacchiosi papaueri inghirlandata, vieni carica d'ombre il tuo nero manto, acciò che per quelle ingolfato vada à goder' il mio Sole, io solo desto quando il Mõdo tutto sarà sonnacchioso.

SCENA SECONDA.

Fulgenzio.

CErto, che si come non mai si vide giorno senza Sole, notte senza Stelle, Mare senz'onde, fiumi senz'arene, e boschi senza frondi, così non si vedrà giamai amante senza martiri, senza sospiri, e senza pianto. Oh, come Amore à questi miseri amatori souente facendo loro vedere il falso, per lo

vero

vero gl'innalza à somma felicità, & hora gli affonda al centro d'ogni calamità. Ecco ò me infelice com'il precor'il fiuale da hebreo vestito mi fè poggiar' al Cielo d'Amor con l'ali di vana speranza; ecco lasso mè come non hauend'hauuto effetto i miei pensieri, mi trouai caduto all'Inferno d'vn cieco furore; & ecco alfine come quì soletto mi scorgo con certissima téma, che Orazio habbia goduto quello con reciproco amore, ch'io con inganno goderé speraua. Ah, che sì fattamente m'interno in questo pensiero crudelissimo Amore, che ben conosco, à così gran battaglia esser picciol campo il petto: Mà poiche nel l'Oriente della mia giouinezza, per crudel sentenza debbo veder l'Occaso della mia vita, nè in questo mio estrêmo mi vien cõceduto di poter mirar' vn Sol raggio di speranza, che allo stato mio compassionando sgombri quel velo oscuro di morte, che deé tenebrar queste mie luci, non mi sia tolto almeno, che l'infelicità di questo misero amante giunga all'orecchio della cagione d'ogni mio martire; e s'altro non sarà qui d'intorno, che messaggiero funesto arrechi à Costei la mia dogliosa morte, l'Aure pietose almeno di tenebre vestite facciano questo dolente vfficio: o'l color del sangue, che'n larga coppia m'apparecchio spargere scorrendo, per lo terreno formi caratteri dolentissimi, che narrino della mia vita il

tragico successo. Ecco il ferro, men fero della mia Fera seluaggia; poich'ei dourà vna sol volta morte darmi: ma la mia dispietata Maga più volte si trastullò doppo hauermi vcciso di richiamarmi alla vita, per farmi di nuouo morire. Ecco, ecco alfine come vittima dolente al grand' altare della tua ferità mi piego, e sospiroso, e lagrimoso attendo il colpo; Ecco già, che'l crudelissimo Amore fatto Sacerdote alza il ferro, e mi toglie la vita.

SCENA TERZA.

Nottola, Rampino, e tutta la sua Corte, Fulgenzio.

Not. Tienlo Rampino tienlo.
Răp. Olà, che cosa è questa?
Fulg. Lasciatemi morire.
Ram. Fermateui là dico; purtroppo à i danni della Vita corre frettolosa la Morte, senza che voi le acceleriate il passo.
Not. Olà gentilhuomo fermateui quando i Principi commandano.
Ful. Sig. se V.S. mi nega, che con questo ferro questo petto io ferisca, con le parole di mantenermi in vita mi ferisce l'Anima. Vuol il Cielo ch'io muoia, hor à noi, che figli siamo del Cielo vbbidir conuiene; e sappiasi, che quello, che si nega al ferro, non si torrà al dolore.

Nott.

Nott. Non più, non più dico, che la morte dispiace insino à' pollastri; e che sia vero, que' tãti saltarelli, che fanno dopò hauer loro alcuno snodato il collo, che voglion dire? se nō che loro molto rincresce di lasciar questo Giardino mondano, doue con tanto gusto andauano ruspando, e beccolando? Io per mè vorrei più tosto viuer seruo all'huō mendico, al qual mancasse il vitto quotidiano; che imperar, e commandare à tutti i morti. Morire eh? il Ciel più tosto mi faccia viuer ignudo frà i giuniperi priuo del suon de' pifari, che star carico d'oro trà i mortiferi homiferi.

Fulg. Signor, niuna cosa è miglior all'huōmo, che'l nascere, e niuna più fortunata, che'l tosto morire; onde à questo proposito Agamede compagno di Trifonio hauendo edificato il Tempio ad Apollo, e dimandandone la debita mercede, finiti i trè giorni aspettando la risposta dall'Oracolo, furono trouati ambiduo morti; dimostrandoci Apollo nulla mercede più conueneuole esser alle fatiche, & angoscie humane, che cessar dalle stesse fatiche, e da gli stessi guai; quantunque ciò appaia cosa dura à i primi sensi.

Nott. Eh, ancor noi altri Principi sopra la morte habbiamo scartabellato alcun libretto da i carton neri; e sò che dispiace sino a' fanciulli, che non pensano à tante cose; che di tù Grillo non è così? non dorrebbe à te il morir ancora, tanto più così pollastrotto?

Grill. Eccellentissimo Signore à me pur fuor d[i] modo dispiacerebbe; nè dirò gia io di Tri[foglio], foglio, nè d'herba sanguinella, che non sò leggere; ma dirò bene un caso occorsomi in casa d'un vecchio ch'io seruiua.

Nott. Dillo caro Grillo, che ti mando 'libero da tutte le sferzate, che douresti come paggio sostener ad ogn'hora.

Grill. Sì, ò tanto meglio. Io dunque Eccellentissimo Padrone seruiua vn Vecchio molto carico d'anni; erano tanti, ch'andaua gobbo.

Nott. La regola falla; Io son pur gobbo, e sembro all'aria giouenile, e delicata vn Ganimede slattato à pena; seguita.

Grill. E così Signore per esser tanto infermo da gli anni, altro non facea che dire; Oh Ciel nemico, perche riserbarmi à questa età, che dourebb'esser di riposo, per far ch'io abbondi di tanti infiniti trauagli, come quelli doue io mi viuo inuolto? meglio pur m'era il morir giouinetto, che languir vecchio, in questa canizie che per le molte indisposizioni, che in essa regnano non si può chiamar ne infirmità compiuta, nè sanità perfetta.

Nott. Buono, & è assai ricordarsi ogni parola.

Gril. Al corpo del compar gallo, che'l Cielo vol le essaudir le sue lamentazioni, co'l mandarli vna graue malatia nunzia d'vna sicura morte; subbito veggio à lui venir tanti medici, tanti barbieri, seruiziali, medicine, Siloppi, pittime, pinole, profumi, masticatoi, impia[stri],

ristri, vnzioni, gargarismi, e mill'altre triache da vuotar ventri, e borse, ne cosa alcuna li giouaua. Di più ascolto il prelibato Vecchione, che vn giorno quasi piangendo dice. Vedete O Signori Esculapij, ò cari amici della mia sanità vogliosissimi, non guardate à cosa alcuna, nè à diligenza, nè à spesa, pur ch'io guarisca; consumisi tutto l'oro delle casse, pur, che si conserui questa carne sù queste pouer'ossa. Auuicinatomi vn gior no à Lui fatto cuore li dissi, O mio Signore voi l'altr' hieri non faceuate altro, che lamentarui della vita innocando la Morte, & hora ch'ell'è in viaggio, per venirsene à voi, altro non fate che mostrar di volerla mal gradire, e perche questo, caro Signore? Allhora il moribondo rispose. Figliuol mio sappi che non v'è la più facil cosa, che'l chiamar la Morte, e la più difficile che'l riceuerla in casa; & imper mè più tosto mi contento viuendo pronar tutti i trauagli della vita, che gustar vna mezz'hora vn solazzo solo della Morte. Sichelmi credo che anche voi ò Caualier disperato cō la stessa facilità al presente, la chiamiate: ma chè con la stessa difficultà (quād'ella fos se in cammino) la riceuerette ancora.

Nott. Affè che questa è stata vna bella cosa.

Fulg. Credimi Fanciullo, credami ciascuno di più maturo senno, ch'io certo morrei, se la morte negata non mi fosse.

Grill. Con licenza di S. E.

Nott. Seguita; c'habbiam gusto del tuo spirito vivace.

Grill. Voi dite, che morreste, se non foste impedito? O son ben vn Asino più grande della Signoria vostra s'io ve lo credo. Pigliate vn poco questo mio pugnalino, pigliate, e ci pensate? pigliatelo dico, ammazzateui.

Ramp. Non far, che si darà.

Grill. Che si darà; questi polmoni fracidi. Sù Signore pigliatelo; già non si stà tanto à torre vna medicina.

Fulg. Da qui.

Grill. Eccolo dateui; oh ci pensate tanto.

Nott. Stà pur'à vedere.

Fulg. Io mi darei.

Grill. O qui ci entra il MA. come la cotenna ne' cauoli.

Fulg. Io mi darei certamente.

Grill. Ma cacciatecelo, che ci và.

Fulg. Mi trafiggerei dico

Grill. Mà

Fulg. Mà.

Grill. Non lo diss'io: ma che, ma hò paura di guastarmi la pelle.

Fulg. Ma considerando.

Grill. Che'l pugnal pũge, penso di lasciarlo stare.

Fulg. Ma considerando al fin dico la forza de' preghi, & de' commandamenti di questo generoso Principe non debbo farlo.

Grill. Sì sì, potri co'l sale; quant'à mè non vi darei quattro soldi sopra la parola, se la rompete cosi facilmente. vh dalli, dalli, dalli.

Nott.

Nott. Affè, che Grillo l'hà indouinata.

Grill. Sig. Principe; Sapeua ben'io, che haurebbe mancato di parola, poiche nel più de' gentil huomini è questo costume di mancar volõtieri, e di prometter molto.

Nott. Hor sù, perche per mie preghiere nô vi siete sbudellato, vi fò mio gentilhuomo di camera; e quello sarete, che mi porterà la carta quand'io hauerò le mie ordinarie discorrenze. Ditemi è forse tutto questo rumore, per la Signora Prudenza, poich'il Padre suo m'hà detto c'hà molti amanti falliti?

Fulg. Si Signore.

Nott. Ella dourebb'esser mia consorte, cioè moglie, poi ch'è tempo, ch'io mi dispupilli, e mi disuergini: ma perche molto i' v'amo, e v'offemo è vostra

Fulg. Ohime che sento?

Nott. Vedete, non aprite la bocca, per dir meno tantina di paroletta in ringraziamento, che per lo Dio becco, ch'è quel cornuto di Pane io v'ammazzo daddouero.

Fulg. Eccomi fatto vn'Arpocrate; e co'l dito chiudo le labra, e piego il ginocchio.

Nott. Leuate il dito; siete fallito?

Fulg. Signor sì.

Nott. Fò contradote alla Sign. Prudenza di 50. fila di perle; di diece scatolini di rubini in punta slegati; le fò dono d'vna cassettina di Zafiro con dentro vn diamante di settecento milla scudi; le dono vna carrozza cõ 16. para di ruote d'argẽto, e ventiquattro mule

Spa-

Spagnole che la tirino, le dono vna Lettic
tutta cauata fuor d'vna grossissima noce
dell'Indie, e le stanghe di quella saranno
duo lunghissimi denti d'Elefante, & con l
Lettica le dono sei para di muli bianchi co
me Armellini; le dono vn mulino, e sessan
taquattro paia d'asini; volete più? chiedete
parlate, dischiauate quella bocca leuando i
dito, e soghignando di cuore.

Fulg. Confesso, che solo in Cielo esser più felice
si puote, mà in terra non mai più di quello,
ch'io sono in virtù sua ò mio terrestre Nu-
me, ò mio Gioue terreno.

Nott. Batti á quella casa.

Ramp. Hor hora; oh di casa? Signora Sposa è l'Ec-
cellentissimo Signor Conte.

Nott. Il Nume guercio, il Gioue gobbo, sù sù,
fuora fuora.

SCENA QVARTA.

Prudenza, Nottola, e Corte.

Prud. CHi batte? chi mi chiama?

Nott. La nobiltà di tutti i Principi di Spa-
gna, e la maestà di tutti i Baroni di Francia.

Prud. Ecco l'epilogo d'ogni mia noia: ma con-
uien simularlo (che'l simulare è quel che
ogni pensier conduce á fine) con ogni mag
gior riuerenza li fò riuerenza eccellentissi-
mo Signore.

Nott.

Nott. Signora non è vero Principe colui, che stà più d'vn hora in vn decoro, & in vn proposito; per tanto dirollo à lettere di quelle, che portano i caualli di Napoli sù le chiappe del riuerenza voi m'intendete, già mi siete hormai venuta à fastidio, e credo, se vn pocolino più stava mia conforte, ch'io al sicuro la strangolaua; però v'hò proueduto d'altro marito.
Prud. Certo quest'è opera d'Orazio.
Nott Cauateui il guanto; ben l'hauete cauato? vedete alle donne non guardo troppo le mani, nè altro; due guardatme sole sole mi chiariscono, vna al viso, e l'altra alla metà della vita. Toccate adunque la mano allo Sposo, il qual'è questo, c'hò qui di dietro, perch'à voi poi comparisca profumato, mercè dell'ambre, de muschi, de' zibetti, che passando da me lo incontrano; e per esser tutt'vnto, tutti gli odori, se gli appettano, come la ricotta gettata in contra al muro.
Prud. Come? ò questa sì, che sarebbe piaceuole; non lo voglio Signore, e di quanti hò da esser moglie?
Nott. Della Comunità, se mi piacerà.
Prud. Dico, che non lo voglio Signore più tosto mi leuerò la vita.
Nott. Doh, sfacciata piglia questo così à me?
Fulg. Eh S. E. non le dia.
Nott. Tù mi commandi à tò questo ancor tù, con cui ti credi parlare?
Fulg.

Fulg. S.E. mi scusi, e mi perdoni.
Nott. Da quì questa mano.
Prud. O me misera, non lo voglio nò, nò, nò
Nott. Lo piglierai sì, sì, sì, arrabbiata mastin
ne darò vn'altro vè; tocca quì; tocca a
tù. Hora che toccate le mani vi siete, fà
alla più lunga alle venti quattro hore t
goduta, e'ngrauidata di quattro geme
quali incaparro, per miei paggetti per
ne dono alla mia prima moglie, che pig
rò in Ispagna. Fulgenzio vien meco a
lazzo; tenetemi dietro; canaglia io non
glio montar in seggetta, non mi state
genzio troppo vicino, sono in coler
quando sono in così praua disposizione
sendo (quasi Histrice) tanto con le p
anteriori, come con le posteriori.
Prud. Oh addolorata anima mia, & à qual n
gior dolore aspetti d'abbandonare qu
tuo mortale? Certo sì Orazio mio, che
sperata è la speranza, che Aracne amoro
possa più questa tela incominciata con
à fine; così la fredda mano d'vn'estrem
passione sento stringermi il cuore; che
che raccontar all'aure le mie passioni io
mi, nondimeno far no'l posso, onde il re
rar mi si toglie. Orazio, Orazio anima n
vorrei à te venire correndo; volando
così indebilita mi sento, che'l passo n
uer non posso, e tutta ghiaccio io son
questo mio incendio maggiore. Orazio
stiemmi almeno, doue sei? ahi, che sosp
ahi,

ahi, che freddo ſudore la fronte mi bagna? che tremore le viſcere, e le midolle mi ſcote; qual tenebroſo velo gli occhi mi addombra? ahi che laſſezza, ohime ch'io manco, io cado Orazio io mòſio moro.

SCENA QVINTA.

Succiola, Rondone, Schiauetto, Prudenza.

Tienla; tienla, ohimene.

Rond. Che poca diſcrezione, non m'aſpettare; e caduta coſtei.

Succ. O arcolaio, e che ti diſs'io? delle noſtre baccellate al ſolito. Sù rizza coteſta pouera Signora, aceto, aceto; io nô ne hò pûto punto di buono, anderoe, per vn pò pò del mio vino, che incomincia ad acetire: ma prima t'aiuto. Sù iſſa, iſſa.

Rond. Hor sù l'hò inteſa, tù ſe' ſtata in galea. con quèſto tuo iſſa, iſſa, canchero peſa; hò paura che tutti i morti le ſieno addoſſo, ſe debbo dirla per farla peſante aſſai più.

Sch. O non occorre aceto, ella riuiene; lodato il Cielo, mi faceua compaſſione queſta pouera Signora. Rondone corri in caſa per quelle mie acque odoroſe, per conſolarla; e tù non parti? tù non cammini.

Rond. Siete pur buono, non ſapete, che'l Rondone ha pochi piedi? non ſi dice và nè corri, ma vola, ò balleſtra; parto, anzi io volo.

Prud. Oh, com'è faticoſo il viaggio della morte.

Sfor-

Sfortunata Prudenza, se' pur di nuouo nata in vita, per di nuouo morire, acciò sia doppio il dolore, doppia la morte.

Sch. Signora vn peso è più leggiero compartito à due, che non è ad vn solo, così il peso de trauagli communicato ad orecchio amico vien in gran parte à far minore la som delle noie; nè mi slegni credendo, che d'vn habito così vile vscir non possano, se non vili pensieri, perche dalle siepi di sole spine spuntano ancor le rose; & da vn horrido Caos nacque similmente questo lucido Mondo.

Prud. Il mio dolore, il male è così disperato, che speranza alcuna non ha di bene.

Sch. E disperata naue souente in porto sicura, e lieta si ridusse.

Prud. Ohimè, che troppo la naue di questa mia vita è carica d'affanni, e di tormenti è di necessità, che dall'onde terribili di morte ella rimanga inghiottita, & absorta.

Sch. Le mani della Prudenza la scarichino di tanto peso. Ah Signora non si fugga la vita, che benche d'affanni sia ripiena, è però cara, e desiderabile.

Prud. Felice è la vita di que' tali, che nella Taprobana Isola viuono colà solo viuendo gli huomini senza trauaglio; ma chi mira questo Cielo, sotto questo Clima forz'è, che s'addolori.

Sch. Cara Signora si termini questo certame lagrimoso, e basti, che ogn'huom che viue dee

dee cerca di menar vita allegra, e tranquil-
la, nè tanto andar ondeggiante à' venti di
cruda disperazione.

Succ. Sì sì, la mia cara bambolina; islargateui il
cuore vn tantolino; pongasi nel mortaio
della consolazione la noce dura de' suoi di-
spiaceri, e lo stiauetto preso in mano il pe-
stello del sodo giudizio suo, si pesti, e si fac-
cia à cotest'hotta la candida agliata; vero
sapore, per intignerui il boccone d'vna vi-
ta felicissima, e beata.

Prud. Hor m'vdite cortesissimo giouine, che sù
la lingua vi porto il cuore. Io amo vn gen-
til'huomo detto Orazio Cortesi, perche cor
tese forse tanto à l'amor mio risponder do-
ueua come cortesissimo appunto il ritro-
uai. Hora nemico Padre interdēdo far di noi
amarissima separazione, terminò darmi ad
vn Principe sconosciuto per moglie, & que
sti non così tosto mi toccò la mano, che li
cadde in mente di rinunziarmi ad vno, ch'-
odio al pari non dirò della Morte (poiche so
lo per colpa di costui la Morte apprezzo)
ma dirò bene, che l'odio quanto l'odio istes
so possa odiare: ma se pur questo Principe d'
ogni volubiltà, d'ogni schifiltà m'hauesse
conceduto vn poco di dilazion di tempo,
non sarei così mesta; perche auuertito il
mio caro Orazio, haurei seco potuto far
di quelle vltime risoluzioni, che suol far ge
neroso cuore innamorato: ma il peggio è,
che m'hà detto come egli torna vuol, che
meco

meco goda de' frutti maritali, o vero a.
più lunga al tocco delle venti quattr'hor
Succ. O mi poss'io sfondolare, se non l'hoe rit
uata, e bella; non si guardi, ch'i' sia vecch
e vizza, e tutta raggrinzata, perche pot
la mi frulla; e tutta bulico com'io fossi d
la Tarantola attarantolata. Ditemi bel vis
to, oh non guadagno io vn Chicchirillò
za far altro squittinno da me sola fatta squ
tinatrice senza squittinare s'i' l'haurò tr
uata? ò istate chiotti, chiotti, & vditem
che la verità maggiormente i' vuò auern
re. Hò la gozaaia anch'io con cotesto Fu
genzio, ò Furbenzio, che che si sia; Diten
fanciullina di latte, non disse cotesto Pri
cipe ch'à stiracchiarla voleua alle vent
quattro logorare il matrimonio.
Prud. Sì, è vero.
Succ. Oh, i' mi feruire' del motto di Monna P
pa gobba dalle poppe sudice, che disse,
nô ti piace il parer d'altri, e tù fa à tuo m
Prud. Tù di bene.
Schi. Benissimo.
Prud. Ma considero (lassa'me) che questo no
può essere.
Succ. Cotesto lassa mè, mi dizifera, che la cosa
bruccia. e perche non può essere? haues'i
pur giurato di farmela accoccare, che no
così tosto l'haurè pésato, ch'i' fare' pregn
la donna è pur com'il pentolaio, ò che po
ga alla pentola il manico quando vuole. i'
vuò fauare dalle mani di cotesto spiritat
s'i'

s'i' douessi far seco alle pugna, e riportarne dà i bitorzoli, tutto il naso bitorzoluto.

Prud. Sappi, che 'l tutto è vano, per questa ragione; Già desiderosa d'esser' io d'Orazio, seco posi ordine di fuggirne alle due hore di notte; Hor di veder Orazio mio fino a quest'hora non bisogna già ch'io pensi; verrà in questo tempo Fulgenzio, verrà il Principe, verrà mio Padre, e temo che dalla maggior forza superata la minore far mi debba quello, che far non vorrei.

Succ. Cicala vn pocolino ancor tù ò Sciauottolo tristanzuolo; par che tù andando al buio habbi posto il piè in vna pozzanghera; ti stimitù forse perche se' vn pan di burro, e di zucchero? sò pur che tù se' vn buon pancaccieri; tù se' pur tutto gentile, tutto annistatos sù fauella; che voglio poi, che sotto ad vn' abetaia tù venga ad annaffiarmi la lattuca, che l'hoe tutta asciutta, asciutta.

Schia. Da giudiziosa discorri; nè perch'io taccia mi rimango di non aiutarla; però con la mente velocemente in suo prò discorreua. Hor perch'io sò che ad vn piagato d'Amore tosto dar soccorso si dee, anzi che lo spasimo amoroso li giunga al cuore cortesemẽte mi s'ascolti, che l'alpestre viaggio di tanti affanni appianar le voglio.

Prud. O lo consenta Amore.

Succ. O vi poss'io veder in bel gamurrino sciorinato sposa, & facendoui molte fanciulle dietro vn bel corredo ve n'andiate con grà-

uità caocciandoui con la coda le mosche d
viso.
Schia. Hor hora, per amor suo voglio andar al
Piazza; che ben questo Orazio conosco; c
là in eminente banco salito, col canto,
co'l suono inuiterò ogni orecchio ad asco
tarmi, ogni occhio à rimirarmi; non potr
far che affaccendato Orazio per questa fu
ga, nô passi à caso per la Piazza; subito ch'i
l vedrò farolli cenno, & auuisatolo del tut
to, delle gioie d'Amore cercherò che s'ar
ricchisca.
Prud. O gentilissimo Schiauetto, che la liberta
de altrui comparti; oh come già m'hai
rauuiuato il cuore vicino à sommergersi
nel profondissimo Egeo del mio pianto.
Succ. O Stiauetto belluccio, i' ti vuo' dar di cuo-
re vna bracciata; il prouerbio non erra; Can
che non abbaia morde; vedete come lo star
ammutolato ne fà di dolcezza ammutoli-
re, trouata hauendo così bella cosa Signora
questa vostra non è allegrezza di pan caido,
che dura poco: ma sarà lunga come le pic-
che; Signora entrateuene, e lasciate far' à
noi, che de' fatti vostri al sicuro voglian
razza, se mi douesse costar ott' soldi la ca-
ualcatura.
Prud. Addio soli nocchieri, che promettono il
Porto à questa debile, e stanca nauicella
dopo vn lungo trauaglio nel procelloso
Mare di sinistra Fortuna.
Succ. Andate pure ò Nauicelluzza deboluzza, e

nell'vna

nell'vna mano preso il pane illuminato, e nell'altra il casio cieco inmutate quel bardassuolo d'Amore à merenda.

Prud. Farò quello ch'imponi; Addio.

Succ. Sa' tù quello che diciam noi altri quando la cosa è à perfezzione? pan d'vn dì, e vin d'vn'anno. Herbolaio d'amore s'hauete detto à Prudenza che si laui la lattuca, portategli tosto ancora la nouellina, & con la nouellina il baccello verde, acciòche possa mangiar tanta faua, che se le gonfi il ventre, anzi che nel ventre le nasca. Addio i' voe testè à mangiarmi vn panellino co'l ramerino, e l'vue secche. Addio vò in casa ve, à riuederci.

Rond. Ecco l'acqua consolatoria, che dite non sono stato presto? non hò volato?

Schia. Se hai volato eh, tanto ancora volano le testuggini, e le lumache, à che tanto indugiasti?

Rond. Hò pisciato vn poco, & hò cacato due voltarelle al vostro seruizio, e poi hò fatta l'imposizione.

Schia. Tu dei esser molto stitico di corpo, & dei ancor patir di renella, in altra foggia non può essere.

Rond. Che patir di renella, e di stitichezza? io piscio come vno schizzetto, e caco com'vn Paparo: ma dou'è la morte? s'è forse da sè andata à seppellire?

Schia. Non sai s'ella riuenne.

Rond. Dunque l'ampolla non serue più.

Schia. Nò.

Rond. Nò? o tenete.

Schia. Doh insolente, perche gettarla in terra?

Rond. Prima perche diceste, che più non seruiuà seconda perche dopo ch'io sono in quest habiti piglio di quelle maniere capriccio se del Signore dal Camaleonte dorato.

Schia. Io vò nell'hosteria per far della robba da vender al Principe; tù và per vn poco d'arsenico, acciòche far possiamo vna composizione al nostro solito, per ammàzzar de' topi.

Rond. Se questo veleno si doueua comperar per ammazzar de' lupi, io voleua vuotar le spezierie di marzapani, attossicando mè solo, come Rè di tutti i lupi: ma poiche la cosa stà ne' topi traditori, e roditori di quanto formaggio nelle mie saccoccie nascondo, io mi contento, e ne vò hor hora, per veleno, per distrugger questa razza vituperosa dal muso aguzzo, aguzzo, e dalla coda lunga, lunga.

Schia. Io me n'entro.

Rond. Et io vi lascio.

SCENA SESTA.

Alberto, Nottola, e tutta la Corte. Fulgenzio, Rondone.

Contentissimo sono ò mio Signore di far quant'ella vuole, ch'è sommo giudizio

dizio vbbidire à chi molto merita.

Nott. Hor poi, che vi contentate, che prudenza vostra figlia sia sposa nō mia: ma del Signor Fulgenzio quanto già fallito, hor da mè tāto arricchito, chiamiamla.

Rond. O' che arsenico fino disse hauermi dato lo speziale: ma ecco il Principe; fò riuerenza all'Eccellenzia vostra.

Nott. Rondone sù ch'è tempo d'allegrezza; chiama il tuo compagno, che m'è tornata la voglia di ridere: mà rider non posso, se da voi altri non vengo alle risa prouocato; sì come appunto, per nobilissimo, e sustanziosissimo essempio la pignatta non può rider bollendo, se tutta dal fuoco non vien cinta, e recinta; onde se ne tragga poi quel pentolesco gorgogliamento.

Ron. Si Signore lasciate che hor hora il chiamo, e spero, che dal tanto ridere potreste crepare.

Nott. Nò, nò, haurò più caro che per darmi occasion di rider tuttaddua scoppiate.

Rond. Me n'entro à far' ammanare ogni ridicolo sa cosetta, & à portar' à Schiauetto questa poluere da far bianchi i denti; V. Sig. vuol prouarne?

Nott. Nò, che noialtri diamo questa fatica à' barbieri quando ce lo ricordiamo.

Alb. Via Rondone, che mia figliuola è sposa, e bē sai che in occasion tale la borsa è legata con vna fronda di porro. Mia figlia ancor ella, per l'allegrezza guarirà d'vn certo catarret

to secco procedente dallo studio, ò da vn poco di malinconietta.

Rond. Patisce di catarro? maritatela, e la prima notte lo sputa tutto, tutto.

Nott. Al fin se n'entrò. Certo costui è scaltro; battete dalla Signora Prudenza.

Alb. Oh di casa? figliuola, senti tù io son tuo Padre, apri.

SCENA SETTIMA.

Prudenza, Schiauetto, Rondone, Nottola, Alberto, Fulgenzio, Succiola, e tutta la Corte.

CHi è là chi picchia? il Signor Padre non è in casa, non posso aprire.

Nott. O che buona figliuola; ò che verginella honesta; voi Signor Fulgenzio farete il suo Lioncorno quando nel seno vi terra.

Alb. Vnicornus si chiama cioè Vnicorno Signore, e sarà tale per certo poic'hà per costume questo animale prima che beua (tanto è cauto) di porre il Corno nell'acque, temendo di nemico veleno; così il Signor Fulgenzio in tutte le cose porrà anch'egli prima il corno lucidissimo di lucidissima prudenza in tutte quell'acque, che da sinistro accidente saranno auuelenate; e questo solo per mantener vna vita felice in tutta la sua casa. L'vnicorno hà per costume di voler la sua tana bella fiorita, & inghirlandata,

data, opponendosi co'l suo corno à tutti gli schifi animali, che à quella temerari auuicinar si volessero; e così Fulgenzio dourà l'amata sposa conseruar nel casto fiore maritale infiorata, inghirlandata di beltà fugando, & ferendo ogni schifo mostro carnale, che auuicinarsi à lei osasse.

Nott. Di grazia non parliam più d'Vnicorno, nè di corni doue si tratta di matrimonio; che mi par che veniate à far cattiuo augurio al nostro Signor Fulgenzio; tornate à battere. oh di casa? Prudenza i' son tuo padre.

Prud. Mio Padre; vengo, vengo Signore eccomi.

Nott. Qui Signora s'hà dà far la pace della guanciata ch'io le diedi; e si hà da star allegramente. Sù Grillo, Cicala, Lucertola, Tarantola, Testuggine, Senapa, Trigolo, Smicro, Nespolo, tutti per seggiole, per iscagni, e per panche.

Grill. Sù, sù seguitatemi tutti in casa del Signor Alberto; allegramente figliuoli.

Succ. Son qui e Signor Principe anch'io à cotesse allegrezze, e mi piace che vo' la fate andare, e che non siete vn pigolone com'ene il Signor Alberto, che hauendo assai si rammarica d'hauer poco. vedete hò vna lingua parlantina, che non si cheta; & io crero, se fosse com'è V. E. oltre la mi dote spenderei anche il mi parafernale: ma chi è cotennone come voi non ispenderebbe meno di più vn quattrino; che gli parrebbe d'hauer le

budella in vn paniere?

Alb. Poiche vai dietro à motti fiorentini dicendomi, che'l pauroso gli par d'hauer le budella in vn paniere; e per via di paniere, e di motto fiorentinesco, rispondendoti dico.

(Che chi fa l'altrui meſtiere.)

(Fà la zuppa nel paniere.)

Cioè, chi s'arriſchia à far arte che non sà fà quello ch'io diſſi; così interuerrebbe à mè ponero, quando il meſtieri di S. E. far voleſſi.

Succ. Hor ſue, ſeguitiam co' motti; Buon Pauero è cattiuo Oca. cioè chi fù buon' in giouentù è triſto da vecchio. e ſon parole da filza; vo' ſiete cattiuo hora. & ſi sà pure, che da giouinotto erauate tanto buonino, buoninos. Ma coteſte ſon parole da vegghia, tendiamo à gli ſpoſi, & à gli ſpaſſi. oh ecco lo Stiauetto, bello come chiocciola vergata al Maggio sù la foglia.

Sch. Eccellentiſſimo Principe ſon quì, & hò apparecchiato coſe marauiglioſe, per farla marauigliare.

Rond. Et io ſon quì, per farla sbudellar dalla puttana ridaruola.

Nott. O' che bel robbon nero, ò che collaraccio grande, ò che manichettoni, ò che berrettaccia tõda, ò che occhialoni al naſo, ò che ſcarſellaccia hà d'auanti ohime ch'io rido, io rido; io piſcio, io piſcio. fazzoletti fazzoletti: mi ſcappa; da quà, quà, quà, quà; laſciate ch'io li ficchi ne' calzoni, eh, eh, eh,

ohime,

ohimè, ohime, ohime: lasciatemi sedere.

Grillo, e tutti gli altri con carrieghe.

Ecco qui seggiole, oltre quelle, molte che v'erano.

Ramp. V. E. vuol vn altro paio di calzoni?

Nott. Nò, nò eh, eh, eh, nò dico, che i fazzoletti datimi hanno di già rasciugato ogni cosa; ma lasciali così ne' calzoni per l'altro piscio ch'io piscerò, per l'altre risa nouelle.

Rond. In somma l'hò giurata di farti scoppiar la vescica nel corpo dal ridere, perche voglio leuar questa peste dal mondo.

Succ. Qual domine di pannaiuolo ti diede il pãno per quella vestaccia?

Ron. Il pannaiolo dall'insegna dell'appicata ha già posti fuora i trè legni hora non aspetta altra che te, per dar perfezzione all'opera.

Succ. Delle nostre al solito eh briccone; o và arrizza l'insegna con le corna, e pò io verroe.

Nott. Olà chi spunta da quel canto? sù ciascuno cacci mano allo sfodrar della mia spada, addosso, addosso.

SCENA OTTAVA.

Orazio, e tutti quelli della Scena Sesta.

Signor pietà, perdono, se molto osai; seruitor suo anch'io sono, che à sorte son di qui passato: ma non già, per illurbar l'Ec-

cel-

cellenza sua?

Nott. Nò.

Oraz. Nò certissimo mio Signore.

Prud. Oh misera me.

Nott. Venite qui.

Oraz. Son qui Signore.

Nott. Inginocchiateui.

Oraz. Eccomi.

Nott. Chinate il collo.

Prud. Ohimè, che sarà?

Nott. Non dubitate; voi gentilhuomo doueuate passar per lo mio ferro, e tutto esser minucciolato: hora perche v'è saluata la vita douete sotto alle spade passar chino, chino, due volte; & noi dobbiamo di piatto darui addosso, io solo percotendoui il capo. Sù ponete tutti quelle spade onde sotra costui in modo che passar, è ripassar possa senza vrtar in quelle.

Succ. O che fatt'iolata.

Rond. Eccole tutte solleuate sopra il reo di morte Eccellentissimo Signore.

Nò. Sù rizzati, camina. Oh, tu se' franco, e saluo: ciascuno ponga nel fodero la spada. Voi bacia te questa mano, questa spada.
Ringraziate e l'vna, e l'altra, che dalla vita non v'habbiano traghettato alla morte.
Pigliate; questa catena è vostra, e di più siete il mio gentilhuomo da braghetto, cioè quello che doppo hauer pisciato m'allaccierà la braghetta de' calzoni da caualcare.

Oraz. O che generoso Sig. sapeua che offender

non

non mi poteua, perche al fine la prudenza è adornamento del Grande come la Luna è adornamento della notte, & il Sole adornamento del giorno.
Nott. Sì; o pigliate ancor questo anello co'l qua le hò sposato sette Duchesse.
Oraz. O che fauori sono questi? più si ponno ammirare, che celebrare.
Nott. Baciami nella guancia.
Oraz. Tanto Signore?
Nott. Sì, fallo, e fallo hor hora.
Oraz. Con ogni maggior riuerenza io bacio: bē hoggi posso dire, che la mia bocca è stata in Cielo.
Nott. Bacia la bocca.
Oraz. La bocca?
Nott. Se' tù sordo, non intendi? sì, la bocca, la bocca: che sì, che ti fò tagliar l'orecchie?
Oraz. Eccomi ad vbbirla prontissimo.
Nott. Baciami questa scarpa; presto à cui dico? puttanaccia; ti darò delle pugnalate vedià bacia questa scarpa, che rizza il tulpalte in capo al gran Turco, prima che gran Turco possa nominarsi; nettela prima co'l mio feraiolo, tò, piglia.
Oraz. Nò, nò Signore la netterò co'l mio.
Nott. Non voglio; saranno stilettate, se tù replichi ve?
Oraz. Ecco ch'io, e netto, e bacio.
Nott. Hor tientelo, che te lo dono se fè v'hò dato del tù perdonatemi, perche quando vò in collera così parlo co'l Rè di Francia, è co'l
Rè

Rè di Spagna. Sedete tutti, e tù Schiauetto, e tù Rondone date principio.

Succ. Vdite voi? principio, principio.

Rond. Va Succiola con trè di coltoro à pigliar quella cassa grande con quel tappeto che la copre; quella seggiola, e quella valigie.

Succ. I' voe venite trè di voi.

Grill. Signor eccoci, eccoci.

Rond. Hor' hora Signore accomodate, che faran no queste cosette vi prometto dispensarui della più allegra mercatanzia c'habbia l'allegrezza nel suo saluadinaio.

Succiola, Grillo, e tre altri.

Eccoci, eccoci, e tutto habbiam con noi, e tutto ammanito.

Nott. Intanto ancor noi sentiamci quì à mezza luna da quest'altra parte della strada, p istar loro à dirimpetto; & alquanto lontanotti.

Alb. Certo gli spettacoli così vanno e mirati, e goduti.

Schia. Signori silenzio, ch'io voglio cantar' vna canzoncina, e poi voglio darui vn poco della mia mercatanzia.

Nott. Hor sù comincia, che tutti t'ascoltiamo con cento orecchie, e cõ cent'occhi ti rimiriamo.

Schia. Hor m'ascoltino.

Tù c'hai le penne Amore,
E sai spiegarle à volo,
Deh, moui ratto vn volo

Sin

Sin là dou'è il mio core,
E se non sai la via
Co' miei sospir t'inuia.
Và pur, che'l trouerai
Fra'l velo, e'l bianco seno,
O fra'l dolce sereno
De' luminosi rai,
O frà be' nodi d'oro
Del mio caro tesoro.

Nott. Buono, buono anzi buonissimo.

Succ. Vh, il mio bel boticino accerchiellato, come canta bene.

Schia. Eccellentissimo Principe, e voi altri Illustrissimi Signori che noi siamo, o Ceratani, o Ciarlatani, io no'l sò; poiche gli vni furno detti Ceretani, perche i primi di cotesta professione saglienti in banco discesero, da Cereto Castello in Toscana; e gli altri portarono tal nome in virtù d'vno, che haueua nome Tano, il quale essendo vn grã calone, trouandosi in Firenze; que' sottili, e nobili intelletti, cominciarono à dire incõtrãdosi. Oh, e doue si và? Ciarla Tano; e così da questo Ciarla Tano, andauano à vdir le sue ciarle, e Ciarlatani poi si chiamaron tutti gli altri di simil arte; Sò ben ch'io sono vn personaggio che senza ciarle non posso venderui quello c'hora vender i' voglio; e che cos'è? Eccolo Signori; quest' è vn mazzo di sottilissime carticelle piegate, entroui vn picciolissimo confettino tutto muschio, tutto zibetto, e tutt'ambra.

Nott.

Nott. Fermati vn poco, l'ambra non la caca
Balena?
Schia. Si Signore.
Rond. E perche? gli vorresti forse hauer al pr
sente il naso di dietro per profumarti
mustacchi? cheto vn poco in mal pun
per tè; che diauolo hai in quella golaccia
stà à vedere, & vdire.
Nott. Tu hai ragione, starò chetissimo ti conten
ti pur che mi roda l'vgne mentre iascol
che
Rond. Non solo che tù te le roda: ma che le t
gli, perche già tu se' in istato di far pettin
e calzatoi.
Alb. Non si può vincere al fine, eh, eh, eh.
Schia. In somma dico, quest'è vna compositior
cella, per tener in bocca; che per mia fè
prendola n'vscirà vn odor così grande, ch
nè'l popolo Arabo, nè'l Sabeo, senti giam
così soaue rifraganza d'odori, e perch'i
bramo, che si conoscano gli effetti confor
mi alle promissioni, già alla robba sò
prezzo, per tanto mandi ciascuno vna dob
bla, vna doppia, o vero vna dobbra, pur ch
sia moneta d'oro, il doppio dello scudo d'o
ro; che così appunto voglio di queste car
telle per ciascuda; nè s'aspettino calatine.
Rond. Se non volete, che si calasse le calze:
Nott. Non può tacere; Grillo?
Grill Signore.
Nott. Vien quà, di che me ne mandi, per trè mil
la dobble, o doppie, ò dobbre come vuole
Schia.

Schia. Ma caro il mio Signore non hò tanta mercanzia.

Nott. Non importa.

Schia. Fauoriscami S. E. che quel gentil'huomo c'hà dell'innamorato ne faccia il saggio.

Ora. Digrazia son pronto à far questo saggio odoroso, e gentile.

Schia. Tò paggetto, porta à sua Signoria queste due cartelle; vedete Signori quello ch'è nell'vna è nell'altra carta ancora; che ne dite caualliero?

Ora. O come delicati sono.

Nott. Delicatissimi, fammene quattro staia da far questa sera in minestra; gl'incaparro, vè;

Schia. Eh che S. E. mi burla.

Nott. Dico su'l saldo, da Camaleonte dorato, porta quà Grillo tutti que' moscardini.

Schia. To pigliali, Signori questi sono tutti quelli, ch'io haueua.

Grill. Eccoli Signori frà voi tutti, io gli dispenso.

Rond. Gētilhuomini chiudete le bocche con vna chiaue di quel pan nero digerito, che quasi per tāte guardie delle case i cōtadini lasciano dietro il pagliaio quando all'Alba vanno in compagnia. Questa si dimanda l'honestissima circonscrizzione d'un nobilissimo stronzo. Si che magnanimi Signori.

Nott. Oh, oh, oh, oh.

Rond. Mo, eh, eh, eh, eh, bisogna star cheto ò testa di Canaletto zoppo.

Alb. Hà ragione.

Succ.

Succ. Habbi patienza, che non si può l'huomo tener di non ridere; non solo sgangherata-mente: ma squaccheratamẽte anzi dal tanto ridere pianin, pianino mi conuien arcoreggiare.

Rond. Piano, che cotesto vostro arcoreggiare Fiorentino dubito, che dir voglia scorreggiare alla lombarda, poiche sento vn gran puzzore.

Nott. Nò nò; non istate à far giudicij temerarij poiche io hò per costume di tirar dopo il desinare venente la digestione quattrocento correggie, poiche per romper la ventosità ogni dopo desinare dico mangio quindici libre d'anici, e beuo duo secchi d'acqua di cannella, tù seguita.

Rond. Honorati Signori se Schiauetto v'hà dato della mercatantia, e l'hauete gradita, Rondo ne lo stesso facendo vuol dar loro della sua, sapendo, che non vi dourà esser mẽ cara l'vna dell'altra; per tanto honorati padroni, non aspettate da me scongiuri, nè calatine; nè ch'io dica mal d'alcuno, perche non sò farlo. Io mi chiamo il Virtuoso Gradito; e ch'io non menta, viene autorizata la mia virtù, e chi l'autoriza? alcun razza di becco Signori. Signori nò: ma si ben cento Illustrissime Cittadi, e che sia vero. Ecco la famosa Città di Firenze, fiore di sapere, e di gentilezza, che ti fà? guardate, questo è'l Priuilegio come priuilegiato da lei, e sotto al priuilegio vi pende il suo rauiggiuolo

fresco

fresco fresco.

Napoli poi; Ecco l'altra confermazione del Virtuoso gradito; Che cos' è dirà vn galant'huomo; che cos' è? guardatelo becchi cornuti, che vi caschino gli occhi; quest è vn altro Priuilegio, e che v'è sotto? che l'autentica? il suo nobilissimo mazzo di broccoli. Ecco Spagna co'l suo Rauanicco; Ecco la Romagna con la sua cipolla. Ecco Roma cō le sue Prouature; Ecco Ferrara con i suoi Zangherini. Ecco Modona con la sua salciccia. Ecco Reggio con i suoi Anellini, e cocchiari d'osso. Ecco Mantoua con i suoi bulberi. Et ecco Milano con la sua Busecchina, e Piacenza co'l suo formaggio. Eh Signori anderei in infinito con priuilegij; veniamo alle virtù, all'esperienze da farsi; hor hora; anzi diciamo, statim, statim, statim; poiche ogni Ceratano non parlando latino hoggi pare; che la cosa non habbia credito: Ma tornandoui à tener in carreggiata.

Succ. E che siam buoi?

Rond. Questo nò: ma vacche si bene.

Nott. Eh, eh, gli è l'hà data, e bella.

Alb. E' raro.

Rond. Ma per tornar in carreggiata, che virtù sono queste dirà vn manigoldo curioso? rispondo, ch'io parlo di leuar hor hora, vn dolor di denti crudelissimo. Vien qua, passa quà tù s'hai questo dolore; Piglia vna Cipolla rossa di quelle piu forti, e c'habbia di

più il germoglio, accioche sia molto vel
nosa, taglicla cõ vn coltello ruggine per m
zo; poni sopra la metà di detta Cipolla tagl
ta sale in quantità minutissimo, e pepe ron
passato per setaccio; fatto questo vedi d'an
dar del corpo; poi 3 vece di carta nettati c
la stessa cipolla, e frega bene; credimi ch
in illa hora farà tanto il brucior del culo d
sotto, che non sentirai il dolor del dente d
sopra. O Signori queste sono isperienze.
Nott. Ti vuò donar vna catena d'oro, eh, eh, eh
Alb. O bene, o bene.
Rond. Non voglio vostra catena d'oro; pur la Si-
gnoria di Vinegia me ne donò, per ben ser-
uito vn'altra, e le rimasi obligato diece an-
ni.
Succ. Fù vna lunga vbrigazione.
Nott. Quella fù galea à naso.
Rond. Se la giudicaui à collo era forca certissi-
mo. Diciam meglio: C'è al presente al-
cun pouero Muratore, che fabricando, che
merlando soura altissima Torre sia caduto
al basso, e quasi tutto francoß. Signor ba-
sta che non sia morto, basta c'habbia spiri-
to vn pocolino, basta che la carne sia calda;
(Oh miracoli) che farai Virtuoso gradito?
Prendali vn gran cestone di forte manico,
pongasi in quello il pouero huomo caduto,
e franto, appicchisi vna corda al manico, la
qual corda da l'alto della Torre al piè di
quella sia calata; pian piano all hora lo ti-
rerai colà sopra dou'egli cadde; e perche
il

il Filosofo dice Contraris contraria curantur certissimo sarà, che se nel cader al basso si fransе nel tirarlo dal basso all'alto si risanerà in tutto per tutto.
Nott. O questa è bella, eh, eh, eh.
Alb. ò raro, o raro.
Oraz. O gentile.
Succ. I' non sò dal tanto ridere in qual bucheratolo mi ficchi.
Rond. Che dite Signori queste sono isperienze, queste marauiglie del vostro Virtuoso gradito. Per far poi fallir' vno prestissimo n'incaco à chi hà la miglior ricetta di me. Per far pigliar' il più cotorro, e solenne mal francese, che sia frà le puttane spagnole, io nō hò pari, e per saper s'è buono n'hò fatto proua essendomi pelato sette volte. Tralascio poi, che questo mio Giouinetto compagno habbia vna ricetta mirabile, per ammollire i nerui intirizati: ma perch'è suo particolar segreto chi se ne vuol seruire, è preualere vada alla sua camera. Guardate qui Signori vn poco; questo inuoglio di carta non è bello?
Nott. Sì.
Rond. Si; crediate pur certissimo ancora, che'l bello di fuori argumenta il buono di dentro: ma che tante chiacchiere? leuiamo questa carta; questa, questa, questa, questa, questa.
Nott. Manca carta.
Rond. Leuiam questa, questa quest'altra quest'-

altra pur, e pur questa.
Succ. Domine finiscala.
Rond. Leuiam via queste due, questa pure; e questa star non ci debbe: quest'è quella ch'è vicina alla cosa, Eh, ch' i tesori stanno sepolti;
Nott. E se non è sepolto non ci si torni.
Rond. Tesori Signori tesori; ecco la gioia: Ah golosi, che state à fare? correte à questo boccone da ghiotto, che in questa guisa vi prometto, che vi fuggirà la voglia del farui appiccare. Sù frettolosamente Signori, che non hò altro; che queste quattro vedete: veniteui à seruire, caso che'l Signor Conte non l'incaparasse tutte per lui.
Nott. O questa ricetta tienla per te, qualche goffo compererebbe della tua mercanzia; e di questo vnguento da romper gli strangoglioni; ò che furbone quelli sono quattro capestri d'appiccato.
Rond. Conte siete indouino; nè m'habbiate per goffo, perche conforme le persone io vendo la robba.
Nott. In somma vuole star di sopra come l'olio, com'il fuoco à gli altri elementi.
Rond. Burlo Signori, e questo ch'io fò, il fò solo per tenerui allegri. Questo inuoglio di candididissima carta è quello, che nasconde il tesoro, che m'apprendo palesarui: nè si creda, che questo sia vn vnguento per dolori, nè pasta per denti, nè cōposizion per pistole: mà vna ricettina per giouare à tutto il
gene-

genere humano. Queste Signori, non sono fandonie; siete forse trauagliati, per vna grossa famiglia? Leuate questa carta, quest'altra sola; Questa Signori si domanda vna composizione in forma d'vna focaccia di farina; e dato che fosse carestia grãde, e che nõ si trouasse pane, pigli vn galant'huomo giudizioso, è speculatiuo quattro di questi miei elettuarij, e per via di zuppa, ò di bocconi, o in altro miglior modo, pur che vada nel corpo, ch'io l'afficuro, che se per tutto quel giorno sente fame io n'incaco a Cerere, se con le sue spiche pungenti non mi punge il preterito all'hor ch'io vò in campagna à vacuare à honor del Sig. Sterculio. Per veleni poi.

Nott. O questa è cosa da Principi.

Rond. Per veleni dico, che Oruietani, Martini, Pontani, che questo pontatemi il naso doue io non vuò dire; Questo, questo è'l vero fac totum; e che sia vero, che cos'è in questa scatola doue sono dipinte queste teste di morte? che cosa c'è? guardaci guercio becco sò, Forliuese; Qui dentro c'è la cerasta cornuta; l'Ansesibena serpente, che hà nella cima della coda vn'altra testa piccola, e camina, per ogni verso; Qui v'è l'Iaculo piccolissimo serpentello ma pestifero, il qual si lancia; & però dicesi Iaculo al latino Iaculum che vuol dir saetta, dardo & cosa che si lanci, e di più ci sono il Chelidro, e la Farea ambi serpenti perniciosi, e mortiferi così

detti dal latino Chelydrus. Phareas.
Nott. Capperi tù slatineggi.
Rond. Apparecchiate la biada, che la mangierà nella vostra mangiatoia,
Nott. Do furfante, e che sono vn cauallo.
Rond. Perdonatemi siete vn'asino, e vi dissi cauallo.
Succ. O che briccone, sò che gli è parabolosò eh;
Rond. Digrazia caro Virtuoso gradito lascia veder questi cinque serpenti; Eccoli Signori quest'è la Cerasta cornuta, & è così brutta, che par vn pezzo di salciccia gialla biancheggiante da que' suoi lardelletti. Quest'è l'Anfesibena bitesta; hor non paiono due anguillette fritte così attaccate insieme? Ah, Signor altro che'l Virtuoso gradito, e ciurmato, potrebbe far questo. Eccò l'Iaculo; o vedete questo par fatto di quella salcicietta detta lucanica sottiletta com' il dito picciolo, e pur quest'è quel serpentello, che si lancia. Al Chelidro, al Chelidro, alla Farea, alla Farea. Eccoli quà tutti duo eccogli entrambi, io solo gli maneggio. Questo Chelidro non par vn pollastro arrosto? questa Farea non par vn piccione allesso? O quì si vedranno le virtù del Virtuoso gradito, con lo spiccarle, e testa, e coda co' denti; e tutti diuorarli, che dice il Poeta, immortal Ariosto à questo proposito non dice; Che chi da morte altrui debb'esser morto? Ma non solo il Poe-

ta così canta: Ma così dice Plinio, narrando, che subito, che'l serpente morde vn'huomo, e da quel morso è condotto à morte, la terra più non lo sostiene, onde fatto odioso à se stesso, tutto sbigottito cambiando luogo, non si fermando già mai pauroso in alcuno, si distrugge, e se ne muore. Ammazziamo adunque queste bestie, ecco ch'io m'inceralto, m'infsibeno, m'iniaculo, m'inchelidro, e m'infareo.

Nott. Fermati, fermati; ohime, che non muoia.

Alb. Eh, Signore ch'è pratico in questi veleni.

Nott. O che bocca piena, ò com'egli mastica, e confonde, e la Cerasta con la Farea, & il Iacolo, con il Chelidro.

Succ. Quant' à mene istupisco.

Rond. Ohimè Signori Signori son tutto veleno; Signori mi gonfio, io non son Mitridate Rè di Ponto, che da piccolino alleuato co'l veleno era suo cibo il veleno stesso, io non sono la figliuola di quella donna, alla quale Alessandro Magno hauendole ammazzato il Marito la fece (perch'era bella) alleuar co'l veleno acciòche cresciuta hauendo cōmerzio d'Alessandro ne' baci di quella ponendosi il veleno s'auuelenasse; son di carne impastata, alimentata, di que' cibi che ancor voi altri mangiate, già son tutto veleno, perdo la vita, io tremo, mi s'oscura il Cielo, mi vien freddo, m'impar[illegible] tutto [illegible] che [illegible] sustiblono i

sudori della morte. Lattouaro electuari
dico. Ecco lo mangio, o com'è buon
Signori non hò più paura, son tutto cuo
alle mine hò fatte le contramine; e ch
sia vero à pezzi di lattouaro, e pezzi di s
penti mi dispongo di mangiar ancora qu
sto Rospo pestifero c'hò da sè in questo s
tolotto; il qual è nudrito d'aspidi solo. E
colò Signori non pare vna rana fritta? o
capperi è doloroso; o vedete in vn sol bo
cone; ecco dietro il Lattouaro. ci po
go.
Nott. Rondone vengo in persona; voglio a
ch'io auuelenarmi, dammi vn poco de' p
zi di que' duo serpenti volatili, & vn pez
di lattouaro.
Succ. Sono vna Verra s'io non m'auueleno e
Conte; da quae vn pocolino di quella
scia da due teste, & vn tantolino di Latt
uaro.
Nott. O com'è buono questa carne di serpent
io per me Signor Alberto non farei pun
di differenza da cotesta Farea, e da cot
sto Chelidro ad vn pollastro, & ad vn c
lombo.
Succ. Et à mene cotesta Anfesibena mi fae d
sapore di vn'anguilletta arrosto di quel
d'Arno, che si cuocono in Baldracca H
steria vicina allo Stanzone doue si recitan
le comedie.
Rond. Hor sù lasciam questo; e con due belle
cosette veniamo al fine, che'l fine è
per-

perfezzione di tutte le cose. Vedete voi questa guastadetta d'acque? sì? hor la pongo in questo bicchiero; & posta in questo vetro ell'è acqua. O quest'è l'importanza; verrà vn Ciarlatano, e con vn poco di poluere di verzino ponendola nel bicchiere le darà il color di vino; parerà all'occhio che sia vino: ma assaggiatelo poi sarà acqua. Io non fò così; la mia ricetta è di far quest'acqua parer vino al colore; e vino proprio al sapore; che sia vero: guardate. Quest'è vn boccale, e qui nello stesso stà celato il pretioso balsamo, atto à far reale questa vinatica trasformazione. Hor mirate, che dite? qual è quel balordo che non dica, che questo sia vino al colore. Vedete io beuo; hor qual è quello spiritato che non dica che sia vino al sapore ancora?

Nott. Costui è marauigliosissimo.

Rond. Mà Signori non cessa quì la cosa; Il terzo segreto, & vltimo è quello, che caua l'Asino ò Signor Conte dal fosso. Hò venduto fino ad hora per gli huomini, hora vender per le donne io voglio, Signori che v'imaginate ch'appresso mè serbi? Io voglio donarui vna palla muschiata composta di testicoli di Castore, & impastata del sudor che si leua frà le gambe di que' Gattoni, che fanno il zibetto; Questa palla è di sapone così fino, e purgato, che per mia fè si potrebbe mangiare, e

perche non crediate, che ci sia calcina; c
nere, & altre sporcizie guardate; Io la tra
go fuor da questa carta dou'era incartata
Mirate Signori quest'è la bambagia, la qua
le dalla palla io leuo, perche non si creda
che in essa ci sia l'odore. Ecco la palla, ecc
ch'io la pongo in bocca, ch'io la mastico
io la mando à basso; e se io non sento tant
giouamento quanto s'io mangiassi vn torl
di vouo reputatemi vn furfante.

Nott. Mo, se vuoi ch'io ti dica il vero, tengo, ch
appunto sia torlo d'ouo: lasciami vn poc
veder la bābagia, che gli leuasti d'intorno

Rond. Ecco il bombagio, e che fa sua Ezzellen
za? se lo mangia?

Nott. O furfante cattiuo, e quest'è bambagi
poi? quest'è chiara d'huouo appresa.

Ron. E la palla ch'io hò māgieta era il suo torlo

Nott. E che virtù hà questa palla?

Rond. Di far indouino.

Nott. E come.

Rond. Non hà ella indouinato, che questa nō er
bambagia: ma chiara d'huouo?

Nott. Si.

Rond. O vedete, che siete indouino.

Nott. Eh, eh, eh, o che ridicolosa cosa, eh, eh, eh
ohime non posso più dal tanto ridere.

Oraz. Ohimè, qual cosa è questa?

Alb. Signor Orazio, che vuol dir, ch'è cosi pal
lido?

Oraz. Ohimè.

Nott. Perche vi slacciate il seno?

Oraz.

Oraz. Signor io mi muoro.
Prud. Prudenza che ascolti?
Nott. Aiuto, che muor daddouero. Olà schiauetto haì tù alcuna cosa per questo subbito accidente?
Prud. Si digrazia.
Sch. Signori ogni rimedio è tardo per lui.
Nott. E perche?
Prud. Che ascolto?
Sch. Sappiasi, che per commissione d'un suo capitalissimo nemico son andato cercando costui, per torgli la vita, & hoggi appunto cō que' moscardini hollo auuelenato.
Nott. Ohimè, & io sono auuelenato?
Sch. Nò; poiche lui solo auuelenai.
Prud. Hora si che morta sono.
Nott. Ah traditore.
Prud. Ah, crudo auuelenatore.
Alb. Ah, furbaccio.
Nott. Ti voglio ammazzare.
Alb. E nò, Signore, e nò.
Nott. Non mi tenete, non mi tenete.
Rond. Ferma là, che ti dò di questa valige nel cāpo vè.

SCENA NONA.

Bargello, Birri, Nottola, e tutti quelli della Scena Ottaua.

OLà, che romor'è questo? olà, che armi ignude?

Not.

Nott. Che vuoi tù furfante.
Alb. Signor Principe quest'e'l Bargello.
Nott. Scusimi, ch'io non ti conosceua; fa'l [illegible]
cio tuo.
Schia. Facciasi prestamente quello, che s'hà à
re; ch'io non voglio fuggir benche potes
hor che del mio Signor offeso hò adde
piuta la volontà.
Nott. Bargello piglia colui ancora.
Barg. Si piglia, piglia, che scappa.
Sch. Io non iscapperò pigliami pure.
Sbiri tutti correndo dicono.
Piglia, piglia.
Rond. Salua, salua.
Sbir. Corri, corri.
Rond. Fuggi, fuggi.
Barg. Tenetelo, tenetelo.
Rond. Signor io'l sò; e duo à terra, fuggi Schia
uetto, vieni à cauallucció.
Barg. Ah furbo.
Rond. Tò, questo calcio.
Barg. Ohime il ventre, ohimè dietro furfanti.
Not. O che furbo diede vn piè nel ventre al Ba
gello, prese à cauallo colui, e lo portò con
il lupo l'agnella, e la volpe l'Oca. eccolo
eccolo; che spunta.
Sbir. Ah, furbo.
Rond. Menti per la gola; tò.
Sbir. Ohime calci.
Rond. Calci sì tò, tò, tò.
Sbir. Ah, ah; tù cadesti alfine.
Rond. Hor sù ci sono; andiamo à farci appicca
sù,

sù; dico, in tanto che son di voglia.

Sbir. Vedi che nel tirarmi io ti presi la gamba nel l'aria, hè t'hà giouato l'esser razza di mulo.

Rond. Non tante chiacchere, andiamo pur'in prigione; fate presto canaglia ch'io mi voglio mutar di camicia; o via finitela.

Barg. Si, si và pur là furbacchiotto, tù ci se' hora, nè fuggirai al sicuro, se teco non fugge questo braccio ancora spiccandomelo dal busto.

Not. Tienlo sicuro vè Bargello, e quell'altro furbo ancora.

Barg. S. E. lasci pur la cura à mè di questa carnaccia da corbi.

Nott. Signor Alberto portiamo in casa il Signor Orazio, poiche disperata è la salute sua.

Prud. Et io non muoro?

Nott. O' pouero gentilhuomo.

Alb. O' misero giouine.

Succ. I' mi sono ammutolata. oh pouerino.

Prud. O' sfortunata Prudenza, ò giorno infausto.

Succ. Vidi ben' io cotesta mane nel leuarmi dal letto affacciatami al mio finestrellino l'arco baleno, e così e' mi parue la notte in sogno, che tutto'l tegolo mi cadesse in capo; o vedi isuegliata poi quante sfortune, e tutto per que' duo bricconi, i' vidò il mio lupino, e testè vedroui al sicuro dar de calci al vento, i' vò nell'hosteria aspettando che suoni la ringa.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Alberto, e Fulgenzio.

ig. Fulgenzio, diasi pace che insomma le cose fat te con poco fondament in breue ruinano; Per dir glelà mia Figliuola con fessa il merito suo, la sua vertù, la sua nobiltà: ma non lo vuol per consorte;

Fulg. Ben sò il perche: ma basta.

Alb. Cos'è questo basta?

Fulg. Alfine non lo voglio tacere. Questa renitenza, che si fà è solo, per ch'è d'Orazio amante; & hora ch'egli è morto sprezza Himeneo, sprezza la vita stessa.

Alb. Veda Signor Fulgenzio; già egli è noto ch'io stimaua dar mia figlia ad vn huomo ricco, seguitando il costume di Ligurgo grandissimo Legislatore, che trouò, che per virtù la donna si maritasse, come che la virtù sia, & è il maggior tesoro del Mondo. si che, se tale era il mio pensiero, V. S. & il Sig. Oraz. n'erano esclusi. E s'io m'era indotto à dargtela quest'io faceua perche il Prin cipe mi prometteua gran cose: ma hora, che

in

in[i]cata ſeh' è lauate ambe le mani, anch'io ri
torno nel mio primo penſiero; non iſperi
giamai d'hauerla. Addio Signor Fulgen-
zio, io ne vò à chiamar colui, che piglia in
nota le denunzie de' morti; ſcuſimi, ſe for-
ſe la riſpoſta gli ſembra acerba, addolciſcaſi
co'l ſaper ch'ogni padre deſidera più che
può di maritar bene le ſue figliuole.

Fulg. O sfortunato Fulgenzio, priuo d'ogni ſpe-
ranza di goder quanto di bello il Cielo con
cede à mortali, che 'n terra goder ſi poſſa:
ma à che diſperi? non ſai, non ſai, ch'alhor
che la Fortuna al mortale moſtra minaccio
ſo il volto, in quel punto ella penſa il mo-
do di farlo contento. O Fortuna ben dir
poſs'io, che ſe' com' il Mare c'hora in calma
prometti gioie, hor turbato miniſtri noie;
anzi che per queſta tua inſtabilità dir poſſia
mo, ch'a noi interuenga com' al Marinaro
del vento, perche ſi come hor l'hà ſecondo,
& hor del tutto contrario, così ancor tù a'
penſieri humani hor sè fauoreuole, hor tut
ta contraria; però ſi come quegli ſpiega la
vela oue ſpira il vento ſecondo, quello rice
uendo hor à poggia, hor ad orza, e ſuperà-
do ogni duro incontro in porto ſi ricoura;
così quando l'huomo hà la Fortuna amica,
pigliar la dee, e la vela concederle, de i de-
ſiderij ſuoi: ma, ſe contraria ſpira, debbe rac
corre il lino, e con tal forza all'empito ſuo
opporſi, & al ſuo furore, che quantunque el
la lo combatta, ſempre egli contra lei ſi mo

ſtri

ltri fermo, e costante, e cerchi mal suo grado andar al porto, al quale hà già drizzato il suo pensiero. Animo, ardire, e cuore, che colà molta lode s'acquista doue l'arditezza è molta, e di l'inganno ch'ella ti narra. Non và Alberto à trouar colui che piglia in nota i Trapassati? sì, Non impose à Prudenza, & alle fanti che non si douesse aprir la porta ad altr'huomo che à costui, caso, che senza Alberto venuto fosse? sì; pur celato non t'è, che questo tale da verun della casa d'Alberto è conosciuto; Hor via amante coraggioso, fingi tu cō habiti, e cō barba mētita questo tale, anzi che Alberto lo troui, e fecoil conduca. Vieni à questa casa, picchia, e colà entrato ritira Prudenza in parte segreta fingendo d'esser'a parte de' suoi amori mercè d'hauerti il tutto Orazio palesato, e quando colà soletta l'haurai, & ch'altri di scorrerà sopra il morto giouine, tu cogli à forza da lei l'amorosa messe, che nel campo d'Amore souente raccoglie falciatore amāte, & accorto. O cōme già mi par d'hauerti in potere; Alle fraudi, à gli acquisti, à i bei furti d'Amore.

SCENA SECONDA.

Faceto, Zolfanello, Succiola.

Zolfanello, che ti par di questa bella, & nobile Città di Pesaro, e di questo popolo

polo così cortese, & amator di forestieri?

Zolf. E' bellissima questa Città di mare benche picciola; e credo certissimo, che della cosa delle Comedie no' farem molto bene, essendo la Comedia (come vo' dite) vero cibo dell'Anime nobili, & vera beuanda d'un cuor gentile. E Voi particolarmente, vi farete immortale, più di que' Comici famosi, solo recitando tutta vna Comedia, doue i Principi con tanta fatica, con tanta spesa, e con tanti interlocutori le fanno a pena recitare: ma ecco vn hosteria, c'ha per insegna vna castagna fruttifera. Messer Faceto, che vi pare?

Fac. Ogn' huomo conforme la sua bizaria si gouerna; batti vn poco, che tù sarai stracco dalla porta fin quì hauendo portata questa valige in ispalla.

Zolf. Lasciate ch'io la ponga in terra; & hor hora batto. Corpo di mè, che l'aria esser dee molto sottile in questo Pesaro, perche mi sento le budella, che dentro mi mangiano, e mi sbudellano. Oh dall'hosteria? olà, olà rispondete, se non con le sassate scoteremo dalla insegna tutte le castagne al sicuro, olà olà, dich'io, chi risponde?

Succ. Che domine di picchiare alla sbardellata è cotesto?

Zolf. Oh, cazzica è da Firenze, non è eggi vero? sapete vo' numerare fino i cen diciotto?

Succ. M'uccellitù forse? e che fie, che con le pugna tutto ti stiaccio il naso?

Zolf. Oh, non daddouero; oh, non al corpo di S.

Puccio;oh,nò,che mi sia fritto il fegato;
volete piue di cotesti vostri oh,oh, oh?
Succ. Oh,ti dia,e sia di bronzo. Nò mi piaccian
le tresche vedete, nè sò appiccare il Mag
gio,per ogn'vscio. cioè innamorarmi p
tuttosmi contento di quel pocolino, che
Ciel mi manda; A quattrino, à quattrino
fà il soido,cioè spesseggiàdo co'l poco si
l'assai,& chi non istima il quattrino nō v
vn quattrino,si che non mi state à stranar
. Vedete nō hò cosa per voi;il pan' è ammu
fato, la botte hà vn tanfo fastidioso,ogn'
tra cosa è pessima,si che nel mio albergo
si può se non ammoffire. Qui bisogna dar
bere, & essi se la berranno; che mestieri
vostro?
Face. Di far comedie.
Succ. Comedie; oh,cotesta è ben la mia vent
ra;e sapete se mi piacciano?ò come siete C
mici meritate ben dopo prāso la treggea
e che parte fà costui?
Zolf. Accendo le candele, e le torcie, e per qu
sto mi chiamano Zolfanello.
Succ. Non è marauiglia,se per accēder le tòrc
e le cādele si chiama costui Zolfanello, c
pur anch'io, per l'hosteria c'ha per impr
l'Albero della Castagna fruttuosa mi'ch
mo monna Succiola.
Zolf. Ma canchero pochi forestieri, toccher
no la vostra hosteria,e questo perche ha
te la castagna molto spinosa.
Succ. Si;ma le punte sono nouelline,che più t
sto si follucherano,che ti bucherino: ma
Zolf

Zolfanello bisogna istar lontano, che da ogni canto Scotti.

Zolf. Si, quando i' sono acceso scotto: ma hora nò; toccami, e da i capi, e nel mezo, e vedrai ch'io non mento.

Succ. Hor sue, se non iscotti, tu puzzi da ogni capo almeno.

Zolf. Che volete il Zolfanello puzza da i capi, e la Succiola nel mezo.

Succ. O che tristo, doue domine è andato à cotest' hotta à ficcar il naso ascoltatemi, se non andià dietro à nouelle; mi volete con esso voi, per far' vna ruffiana nella comedia?

Zolf. Si: ma bisogna sfrigiarti.

Succ. O nato di becco, guarda come tu parli ve, ch'i ti daroe d'vn zoccolo nei capo; e ti corroe, bene, bene; nò mi far inlstizzire, nè inuelenire.

Zolf. Burlo, burlo, potta di mè, la Succiola s'era bē riscaldata, bastaua hora ch'io vi accostasse il Zolfanello, & era fatto il becco all'oca.

Succ. O che forca; falle dir cottorre; horsue andianne ch'i' vi voglio albergare, perche non sono quella capassonaccia, che v'andate imaginādo

Face. O che Succiola amoreuole, io nō parlai godē do delle vostre risposte cosi acute, & piaceuoli, sì che dir possò, che voi siate vna Suc. d'oro

Suc. Cheti, chiudete quella bocca, che i Cecchieri non mi martelassero tutta la Succiola; Andianne, venite meco.

Fac. Ecco vi seguitiamo. ò che galante humore.

Zolf. Non conuersai giamai vn altro così piaceuole.

SCENA TERZA.

Fulgenzio, Prudenza.

Fortuna, se giamai fauoristi gli arditi, fauoritrice hoggi di Fulgenzio ti mostra. Tù pur corteseAmore à gli amori miei tutto amore diuenuto impetrami il valor di vincer la bella, e cruda mia nemica. Eccomi che per tè fatto Proteo Amoroso vesto questa veste, anzi cô questa barba quasi à me medesmo difficultà rendo s'io mi sia Fulgenzio. Voglio afficurarmi di battere, per iscemar i colpi del dolore, del timore, che il cuore mi percuotono anzi che mutar la voce alquāto io voglio. Oh di ca. fa? chi c'è che mi risponda?

Pru. Chi è la? siete voi forse colui, che per mia morte piglia in nota i morti?

Fulg. Si Signora; e sô quel, quel, quel; ma per vostra mort nò zà, e m'haui della desperada mi Signorina, e son da Bologna, e besogna, che diga el vêr la mia cara tosina, la mia cara fanesina, fanesinina.

Prud. Eh, messere sò ben io qual dolore così sforza à ragionar la lingua; Hor sù vengo ad aprir la porta; acciòche il morto à riconoscer veniate, e tosto v'apparecchiate à seppellir vna mal viua, Questa cura di veder chi picchia, e di aprire feci sol mio carico, odiando vn certo Fulg. spelato, facendomi à credere ch'egli cô la solita prosunzione fingēdo alcuna scusa fosse venuto in questa casa. hor sù aspettatemi

Ful. Aspetto Signora. Ah discortese, io sono vn Fulgenzio

genzio spelato? eh, se tù hauessi guardato ben
bene questa barbaccia non sarei stato Fulgen-
zio spelato: ma si ben vn Fulgenzio tutto nel
pelo sepolto; ma sò ben io che l'acuto strale
delle tue parole s'indrizza al ferire il nudo biã
co della mia pouertà: ma in tè ò minera d'ogni
tesoro arricchirò (e ben in breue) la mia pe-
nuria, eccola appunto;

Prud. Per vita vostra entrate, fate prestamente che
da ogni lato mi par vedere spũtar questo ch'o
dio più della morte; sù sù entrate, che starete
in queste camere à terreno.

Fulg. O la mia cara cara tosina intrè pur, che stà be
striazza nò vegnerà zà lù in stà cà; dò gurban-
ton borlarol intreghe mò.

SCENA QVARTA.

Belisario. Succiola.

EN questa età cadente d'ogni quiete, d'o-
gni riposo desiderosa, e di più dopo grã-
ue infirmità si conuiene ò Belisario à forza an
dar viaggiando? Basta, basta; ancor ch'io sia
vecchio, e mi regga à pena sopra questo no-
deroso bastone, nondimeno il desiderio di vẽ-
detta, mi fà credere, che questo non sia basto-
ne semplice: ma vna gamba di più de gli altri
huomini dalla Natura concedutami, acciòche
nel seguitar gl'inimici io sia più veloce: Ma
perche tu se (o pouero vecchio) alquãto stracco ti ricourerai, e refricierai à questa hosteria
e domani poi per tempo leuandoti, commodo

 spazio

ſpazio conceduto, ti ſarà d'andar terminand
l'interminate miſerie tue. Oh dall'albergo, o
olà dich'io?

Succ. O, che ti venga il ganocciolo pinchellone
che buſſare è coteſto di baſtone? i vuò pur ve
derlo.

Beliſ. Oh di caſa.

Succ. Ohimene, ohimene, i' ſon morta, ohimene.

Beliſ. O pouera dõna, perdonatemi; io ſono alquã
to ſordotto; e non hauendo vdito riſponder
mi, i' volli ribatter di nuouo co'l baſtone, e v
diedi ſu'l capo.

Succ. Che ti vẽga l'anticuore vecchio cucco; e che
domine va' tù forſe, per viaggio rompendo il
capo alle femine?

Beliſ. Già v'hò detta la coſa com'è, e di nuouo mil
le uolte ve ne chieggo perdono.

Succ. Il can rode l'oſſo perche non lo pò ingoiare;
biſogna ch'i' m'acqueti: ma vi ſò dire, che ſe'l
mio cappellin di paglia non era vo' mi rom
peui al ſicuro il capo hor che vorreſti voi?

Beliſ. Alloggiare.

Succ. Vh, vh; biſognerebbe ch'io haueſſi l'hoſteria
molto larga, à tanta foreſteria, ci vorrebbono
pentole, meſtoli; e poi nel campo della mia
Cucina v'è chi ſpannocchia la ſaggina, m'in
tendete voi M. Onorio?

Beliſ. Hò nome Beliſario; ma che dir volete con
queſto v'è chi ſpannocchia la voſtra ſaggina?
forſe che v'è gẽte nella caſa voſtra, nõ è vero?

Succ. O più sù ſtà monna luna; vo' non v'apponete
bene.

Beliſ. Che vo' ſiete fallita, e però, è ſpannocchiata

la

la faggina? che farà mai? per indouinelli và questa cosa; io non son già Edippo, e voi la Sfinge.

Succ. Che Sfinge, che Edippo? che hà da far la Luna cō i Granchi? i' vuò dire, che hò l'Asino nella faggina, che tutta la spannocchia, cioè c'hò vno da pascere, che mi spannocchia tutta la faggina.

Belis. O non mi fussi mai infagginato.

Succ. Cioè; che mi mangia ogni cosa, come fà il fuoco la legna, & appunto hoggi, per la parte di dietro dell'albergo hò mandato à questo tale mille cose preciose; sì che non vi posso alloggiare, perche son dietro a far la campana d'vn pezzo.

Belis. Che volete inferire con questa campana, poi c'hò tanto del batocchio in ascoltarui.

Succ. Far la campana d'vn pezzo; s'intende finir vn negozio senza intermetterlo: però, che la cāpana, che non è fatta d'vn pezzo, non può hauer buon suono.

Belis. Tanto che alloggiar non mi potete, per via di prouerbi Fiorentini.

Succ. Messer noe, volete ch'i' ve la spiattelli, ch'i' ve la stritoli; il Conte del Camaleonte dorato non vuol ch'alloggi alcuno, che ben che stij in vn Palazzo ch'è cotesto, nondimeno dice, che quando si vuol cercar le pulci, e che vuole istare senza rispetto vuol venir qui da mene, e che però vuol l'hosteria per se. Vo' sapete che si dice; Che la Luna non cura l'abbaiar de' cani, cioè che i grandi non istimano i poueri; bisogna ch'i' lo tema, e faccia a suo mò.

Belis. Io pure ho'l Lupo per gli orecchi.
Succ. Oh, e pur cotesto è de' nostri tiri Fiorentin
e vuol dire tener il lupo per gli orecchi. C
hà impresa difficile à seguitare, e pericolosa
tralasciare.
Belis. E vero il latino dice appunto in simil propo
sito; Auribus lupum tenere: Ma come hà no
me questo vostro spannocchiatore di quest
vostro fagginale cucinesco?
Succ. M'vccellate vo voi; ò cotesta fagiolota no
farò io à dirui il suo nome. Non vuol esse
mentouato; bastiui ch'egli è Principe di mo
zo il Mōdo. Nō è troppo bello: ma ricco tanto
tanto, che fà istupire: Egli è mezo zoppo; v
caminando à tentone, à tentone; hà vn cert
grifo bestialissimo; egli è Zacconato, e capu
to; è gozzuto, e naticuto come vna mosca cu
laia; si scorrubbia, per nulla; hà vn certo tin
tinno d'vna voce fastidiosa; è lercio, com'vn
baston da pollaio; hà il piè bouino, la man
aquilina tutt' vnghiata, l'orecchio caprino, i
ceruel bufolino, e le ciglia congiunte; è gob
bo, guercio, & hà quattro fontanelle, & il bra
chiere; sen za que' gli habiti pare vno che na
to sia per guardar le Zebe: ma così imbottito
d'oro pare il Berlingaccio vestito da festa.
Belis. In effetto ne gli Esopi deformi, e succidi re-
gnano le virtù, e ne gli scostumati, diluuiato-
ri Sardanapali le ricchezze.
Succ. Egli è ben poi il più liberale, che sia nel Mon
do; hammi donati cotesti duo anellini, e cote-
sta catenella d'oro; alcun Rene non soe, se fac-
cia tanto tanc'eggi fà.

Belis.

Belis. O che bella fattura di collana, ò che anellini vistosi, e ben legati!

Succ. Che volete vo' di piùe? per ischerzo mi piccica vna mela, e mi dona diece scudi; mi follectica ne' fianchi, e mi compera trenta braccia di nastro; mi bacia vna gota, e mi dona zoccoli, e scarpe, gli stropiccio le pianelle, e mi dona vn piaio di calcette; gli sciacquo il pisciapotto, e mi dona vna pietruzzola da legar in oro; e per vltimo ho di già posto in musina venti fazzoletti sottilissimi poich'egli hà gusto sossiato che s'è vna sol uolta di gittarmeli nel uiso, e così lasciarmeli; sì che cotesta è la mia fortuna c'hoe pigliato in becco.

Belis. In uero, che quanto costui è brutto di corpo è bello d'animo; & io sarei stato con uoi cent'anni, per sentir parlar di questo Signore.

Succ. Vi sò dir ch'egli è un Gallo che canta male, e razza bene; danari poi n'hò già empiuto un moccichino di bucato.

Belis. Madonna, mi dispiace di non poter alloggiar in casa uostra: ma che si può fare? Horsù prima che la sera giunga, i' uoglio andarmi à prouederd'alloggiamento poiche appunto frà poco ogni animale, chi alla tana, e chi al nido mouerà il passo, o spieghera l'ali.

Succ. In altra occasione uecchietto preualeteuī di mene, l'albergo è uostro; Addio.

Belif. A riuederci.

Succ. O uecchio muccicone, se ti credeui ch'i' ti uolessi albergare. Il lupo non caca agnelli dician no' altri quando uogliam dire, che da cosa trista nó nasce cosa buona, e che utile ha

uere' io hauuto da cotesto bertuccione in zocc
li? Se l'altra notte vn certo M. Zãbarda vecchi
albergando non m'hebbe ad assordare co'l to
sire, e con lo spetezzare; i' voglio tornar à M.
Faceto comico, che tanto gusto mi dà con
quelle sue belle parole, nè istarmene qui piùe
da mene à scornacchiare.

SCENA QVINTA.

Prudenza, Fulgenzio, Alberto.

FVggi pure, fuggi se sai ti vuò leuar la vita,
s'à me rapisti l'honore.

Fulg. Fermateui Signora non s'affatichi correndo
di tor la vita à chi la vita dar le vuole in pote-
re, se d'ascoltar due parolette sole, si farà de-
gno, chi per sentenza sua debbe morire.

Prud. Il mio perduto honore non merita tanta di-
lazion di tempo; hà rapitor di femminil pu-
dicizia tù fuggi?

Ful. Nõ fuggo per tema d'esser piagato: ma per lo
disgusto ch'io sèto nõ essendo da lei ascoltato.

Pruden. Sarà ben ch'io l'ascolti, e poi che'l ferro
nel fero io riuolga. Hor che saprai dire,
che dir vuoi? ohime comincia, che tanto
m'è caro l'indugio, quanto che dopo quel-
lo precipitosa esser dourà la mia vendetta;
quasi acuto strale, che mentre indugia ad
uscir da l'arco, l'arco si tende, e più s'incurua.

Fulg. Eccomi à' piedi suoi co'l ginocchio del cuo-
re assai più chino, che quello del corpo. Ah
Prudenza, ad altro fine (e mi si creda) ador-
nata di tal nome non fù, se non perche dal
nome suo hoggi fatta prudente, douesse dal
petto shandir l'ira, e'l furore, e considerar,

che pur mè uccidendo, uccida con un sol colpò e'l suo amante, e'l suo conforte. Sù Prudenza, che s'indugia? m'è caro, per lo suo ferro, per la sua mano il morire. Ecco che'l seno io m'apro, ecco in vno ch'io le facilito la via acciòche mi conduca à morte; trafiga, e m'apra pur questo petto, che ben sò, che rimirandosi ella stessa nel mio cuore, non sarà così cruda, chenō si dolglia d'hauer atterrato quel petto, che Natura fece erario dell'imagine sua; Nō meritaua così pregiata effigie d'essere scolpita in oro, o vero in gemma: ma in vn cuor viuo, & innamorato, e perciò s'elesse il mio, frà molti cuori amanti, il mio solo essendo il più puro nelle fiamme de' miei sospiri purgato, & nell'acque del mio pianto lauato: Hora, se nemica alla Natura, ad Amore, & à lei stessa esser vuole, atterri questo corpo, laceri la bella imagine sua. Sù che s'indugia? Prudenza m'è caro il morire, per non viuer' in disgrazia sua ogn'hor morendo: Ecco le testimonianze del dolore: che à mille, à mille da gli occhi io spargo; pur la vindice mano è di ferro, e di vendetta armata; pur la Vittima à' piedi suoi mirasi prostrata.

Prud. O Prudenza, ò Prudenza, da quanti varij affetti combattuta se'; pietade, e vendetta in tè faconde ragionano; ciascuna oratrice famosa, e ti persuade alla vendetta, e dalla vendetta ti dissuade; hor l'vna t'acquista, hor l'altra dall'acquistante ti rubba; hor questa fuggi, hor quella segui, hor vuoi, hora non vuoi: hora obliando in tutto la pietà, moui la mano, driz

zi il ferro, vibri il colpo: ma quando l'acuta punta precipitar nell'inimico seno i' voglio, ecco Himeneo che fà il colpo arrestar così parlando. Che farai micidiale? alfine dura forza ti sforza à chiamarlo Conforte, e come tale à bramar ancor la salute sua, la sua vita. Quind'hà che prima ch'il ferro giunga al suo petto, tù il colpo soffri, e lo senti nel mezo del cuore; Lassa, che farmi debba non sò; vendetta di Nemico, voglia dell'Amante ingiuriato, & offeso, vorrebbe, che sparger li facessi il sàgue: pietà poi di colui, che conforte chiamar hoggi debbo, m'impone ch'io lagrime spargendo spenga la fiamma dello sdegno, e da terra solleuàdolo mio sposo il chiami. Nell'vno auuampo d'amore, nell'altro per l'odio agghiaccio: nell'uno tutto mele d'Hibla, nell'altro tutta veleno Libico i' sono: & in queste mie strane, e tante irresoluzioni nè cedo, ne m'auualoro, nè perdono, nè vendico, nè getto il ferro, nè ferisco, nè dò vita, nè vccido: ma io sola piena di pace, e di guerra sono, & io sola ferita. Tal'è Cacciatore, che per la foresta scorrendo, scorge la fera; ella sorge, e lo fugge. Ei la segue ambe le mani di dardo acuto armate hauendo, & eguali al ferire esperte: Quà la fiera s'incespa, la subbito smacchia, quinci alla diritta corre, quindi alla sinistra fà mille riuolgimenti, e tanto quà, e là s'aggira, c'hor bramoso il Cacciatore con l'vna, hor con l'altra mano ferirla, non mai la ferisce: ond'ella libera alfin se ne fugge. La fiera se' tù, la Cacciatrice son'io, i duo strali acuti, che nella destra, che

nella sinistra mano io stringo, l'vno è lo strale dell'Ira, l'altro della Vendetta: ferir ti vorrei ambidestra essendo: ma quà t'aggiri con giri diuersi d'vna profonda humiltà, colà t'inselui come fera da me odiata, da me perseguita; Alla sinistra ti mostri ingannator sinistro, alla destra poi destrissimo amatore: hor quà nemico, hor là cõsorte, sì che l'vna mano all'altra il colpo cedẽdo, fà, che giamai nõ ferisca, e tù illeso ne rimanga: Ma perch'è meglio, che donna più tosto si vegga honorata, & inuendicata, che vẽdicata, e disonorata, Fulg. pace trouando ne' miei interni cõbattimẽti i' ti perdono. Et ecco, che la mano disarmata tant'hora verso tè mouo nunzia di pace, e di uita, quanto già contra tè la spinsi ministra di guerra, e di morte.

Fulg. O cuore generoso, ò Anima gentile, scusa, scusa l'moroso fallire cagionato da quella dolce violenza, che da lei ne' cuori altrui con isforzo irreparabile vien cagionata, e prouata.

SCENA SESTA.

Alberto, Prudenza, Fulgenzio.

OLa? chi v'ha data questa licenza ò Signora Prudenza, & à voi Signor Fulgenzio inzamarrato? così Signor Fulgenzio à proceder v'insegnanò que' nobili costumi, che dicelte portar dalle fasce? che mascherata è questa? e quì stimate forse, che terminar si douranno questi troppo ardimentosi litigij? e tù maluagia diceui poi di non voler Fulgenzio, & hora seco abbracciata (e sù la strada) i' ti ritrouo? ah troppo è vero.

Che tutt'il Mondo non terrebbe à freno.
Vna femmina allhor, ch'ell è disposta
Di voler far la sua lascivia sazia.
Ma perche co'l discoprirmi nella strada il tuo fallo mi discopri anche il modo con cui io debba castigarlo, dammi questo ferro; ti voglio morta alla vita, come se morta allhonore.
Prud. Pieta Signor Padre, ohimè, io fuggo.
Fulg. Deh fermateui ò mio Signore, ò mio caro Suocero, ò mio solo padre.
Alb. Tuo solo padre? se ne mente vicini. O che tristo, per far ch'io paghi, i suoi debiti, suo padre mi chiama. Nè suocero, nè padre di fallito son'io. Puttana di mè, non lo noglio comportare: Di sù furfantella u'è altro, che questo abbracciamento? di sù, non occorre far il uiso lungo, e'l uiaggio del gambero con l'andar in dietro, di sù, che te lo ficco ue.
Prud. Vh non fate. Fulg. Lo dirà, lo dirà Sig.
Alb. State cheto, state cheto uoi M. cicciapottolo nell'agresto. Di sù u'è altro?
Prud. Signor Si. Alb. Che cosa un bacio.
Prud. Signor sì. Alb. Altro? Prud. Sig. sì.
Alb. Che cosa, un toccamento di tette.
Prud. Signor si. Alb. V'è altro? Pru. Signor sì.
Alb. Che cosa?
Prud. M'ha fatto la gambaruola.
Alb. La gambaruola: hor sù il rimanente sollo io. Ell'è caduta, & egli l'è caduto sopra: Ah porca, ah sfacciata la uoglio ammazzare.
Ful. Eh nò Sig. pũgaui più la pietà filiale, che punger'ella non procura di ferro acuto le proprie carni sue.

Prud. Deh caro padre, se pur bramate di ferirmi, on d'io ne muora, il ferro che dal fianco io tolsi à Fulg. sia quello, che mi ferisca, che m'uccida; che felice morrò, per mezo dell'armi sue.

Alb. O temeraria, e mi burli? credi che nõ intenda questo parlar sotto coperta? hor che tù brami, per lo pugnale di Fulg. morire, Fulg. uoi che sapete addoprarlo à uoi tocca far quel colpo, che al presente à costei tanto piace.

Fulg. Non sia mai uero, ch'io debba dar la morte à chi è la mia uita.

Alb. Eh, che non m'intendete.

Prud. L'intendo ben'io Signor padre.

Alb. Si, oh come la donna è sauia quando si tratta del suo interesse. Horsù perche uoglio più come padre perdonare, che come adirato uèdicare, ui perdono; abbracciateui, e baciateui.

Prud. Signor Padre.

Alb. Dò furfantella, tù fusti prosuntuosa, e golosa tù me'l farà dire, & hora in questo tù uuoi esser honesta, e senza appetito? baciateui dico, senon che u'ammazzo tramendue. O così buõ prò ui faccia. Hor, che per uoi hò inteso cose nuoue sappiate, ch'io nunzio sono d'altissime nouelle: ma non già di cupole, o di campanili come cose altissime: ma d'un caso amoroso, & amaroso. Sappiate adunque, che trà una giouanetta nobile, detta Florinda in Napoli, e trà Orazio passò fede maritale, e sotto simile pro testo si godè co'l giouine, & è quella, che n' habito di schiauo si faceua nominare Schiauetto; la quale per altro nõ lasciò i paterni confini senõ per fare, che Orazio lasciasse la uita, ter

minata

minato hauẽdo, cõ le ſue mani darli la mo
Giũta in queſta Città, sà che Oraz. ama n
gliuola, & ella ſteſſa lo paleſa; Qui Flor
le promette aiuto; fabrica perciò alcuni a
lenati moſcardini, e gleli dà come ſapet
(O prouidenza eterna) nõ hauẽd'ella uele
altro che'l ueleno, che nudriua nel cuore,
da quel pazzo di quel ſuo Rond. per arſen
alla ſpezieria per far paſta da topi: Lo ſpe
le ne gli occhi, ne' geſti, e nel parlare ſcor
dolo per priuo di giudizio, li dà una polue
che moueua il uomito il quale appunto ri
nuto da Orazio per creanza trouãdoſi alla p
ſenza dell'amata, e di Caualieri, li cagionò
ſuenimento. L'inferuorata, & adirata Aman
credẽdo morto il ſuo bene, dopo il fatto (pr
prio di molti) ſi pẽte; e per morir con l'Amã
ſuo dice chel'ha auuelenato, e fatta rea di m
te è preſa, e donna ſi diſcopre.

Prud. O caro Sig. Padre come ſapete queſto?

Fulg. Gran marauiglia per certo.

Alb. Sollo poiche lo ſpeziale ſteſſo meſcolato cõ l
turba, che ſeguiua queſto Schiauetto, queſt
Rond. ch'andauano in palazzo dinanzi il Sig
Gouernatore, udẽdo condannarla à morte, gr
dando forte d'eſſer'aſcoltato, il Sign. Gouern
gli fece far adito, e larga piazza frà la calca,
& cõparſoli auanti manifeſtò quello ch'i' u
narrai. In queſto mentre, Grazia, Grazia tutto
il popolo ad alta uoce gridãdo, alle uoci di tã-
ti cõmoſſo il Sig. Grazia diſſe; e grazia ſi fece;
& eccola appunto che di qui compariſce con
quel ſuo Rondone fidato, e piaceuole.

SCE-

Rondone, Schiauetto, Alberto, Fulgentio, Prudenza, Grillo, Cicala.

OH, Schiauetto, voi fiete donna? eh, vi vedeua ben'io caminar molto larga, oh perche non l'hò prima saputo?

Alb. Generosa Florinda ftia lieta, poiche'n la mia cafa v'è il fuo caro Amante, il quale, perch'era fuo, con tanto fudore, e peregrinazione hauendolo acquiftato, il Cielo hà fatto, cō gran prudenza, ch'ei non fia di Prudenza, e che'l vero fia, ell'è moglie di quefto gentilhuomo.

Sch. Signore la fouerchia, e traboccheuole paffione amorofa m'induffe à far azzione più d'infuriata, che d'innamorata: mà lodato il Cielo, che ri mirato l'affetto della fedeltà mia cōtra q̄ſto infedele, quanto infelice già, hor felice rendemi.

Gril. Allegrezza, allegrezza.

Cic. Allegrezza, allegrezza.

Gril. Hora sì, che fridente farà il Grillo.

Cic. Hora sì, ch'affordante farà la Cicala.

Alb. Grillo, Cicala, che cos'è?

Gril. Lo vuò dir'io.

Cic. S'io lo sò, il vuò dir'io.

Gril. Io.

Cic. Io.

Gril. Io.

Cic. Io.

Alb. Vh, vh, quanti io, io, io.

Gril. Signore, faprà.

Cic. Saprà.

Gril. Come.

Cic. Come.

Gril. O Cicala il tuo cantar m'afforda.

Cic. O Grillo lo ſtridier tuo m'annoia.

Alb. La differenza è queſta ? Horsù ſiaſi,che,che ſi voglia, eguale mancia tramendue haurete ; sì che ò parli l'vno, ò l'altro taccia, veruno del parlare, e del tacere haurà premio eguale.

Ful. Queſt'è ben certo ſtato nobiliſſimo penſiero, poiche io miraua la coſa molto vicina, per far alle pugna.

Alb. Hor,che s'indugia ? Cicala, Grillo,chi di voi dà principio?

Gril. Signore, come per tacere,s'hà tanto da guadagnare, come per fauellare, io, che più di lui voleua moſtrar di ſaper parlare, voglio moſtrare ancora di ſaper più di lui tacere, per auanzarlo così tacendo, come parlando.

Cic. Et io, poiche con queſto penſiero teco m'azzuffai, benche mio capo, mi ti voglio ſcoprir non ſolo pari : mà ſuperiore in tutte le tue azzioni;o parla,o taci.

Alb. Grillo,di sù figliuolo, che cos'è?

Gril. O s'io parlo ſono il figliuolo del marito della porca.

Alb. Dillo tù Cicala.

Cic. O s'io'l dico ſon figlio anch'io della moglie del toro.

Alb. Grillo?

Gril. S'io'l sò.

Alb. Cicala?

Cic. Sì,sì.

Alb. Non lo volete dir'eh?

Ful O che furbetti,alcun non parla.

Alb. O'a ſe' tù di ſaſſo Grillo?nè ſi muoue.

Ful.

Ful. E tù Cicala, che fai così impertito?
Pro. O questa è bella, che fà l'vltinazione.
Alb. Hò inteso; lasciate far à me, questi sono diece scudi cinque per vno, se parlate.

SCENA OTTAVA.

Lucerrola, e tutti quelli della Scena Settima.

Luc. Signori il Signor Orazio è sano, & allegro.
Alb. Sì, ò piglia questi diece scudi son tuoi, voi altri grattateui.
Gril. Dà quà que' danari, son miei.
Luc. Dico, che sono miei.
Cic. Et io dico, che son miei.
Alb. O quest'è bella.
Cic. Lasciagli star que' danari, che di ragion son tutti suoi.
Gril. Tù te ne menti.
Cic. Menti tù.
Gril. Tù.
Cic. Tù.
Gril. Tù.
Cic. Tù; tò questo.
Gril. Tù questo.
Cic. Questo.
Gril. Questo.
Cic. Tò.
Gril. Tò.
Luc. Signori, mentre, che si danno Addio; io la sparisco con le calcagna.
Alb. Eh, eh, eh; come i taciturni sono rimasti più carichi di pugna, che di mancia, e così dandosi partirono.
Ful. Certo, ch'è stata vna cosa di spasso infinito co-

sì alla sfuggita:ma ecco il Signore.

Not. Signor Alberto, il Signor Orazio non hà più male, eccolo; e vi sò dire, che gli è venuto vna così ladra fame, che mangierebbe vn lupo.

Ora. O come Signor Alberto, ò come Signora Prudenza mirandoli difgombro dall'animo mio ogni affanno molesto; ò come più del solito l'azurro del Cielo acceso mi pare, e più, che mai d'oro risplendente la pura faccia del Sole.

Alb. Eh,pouerino non sà,non sà.

Not. Signor Alberto, per farmi seruizio il Sig. Orazio è ritornato in vita,solo,perch'io haueua desiderio di maritarlo con la Signora Prudenza, & egli riuenuto, disse,che si contentaua amandola di cuore,& che s'era vestito da giudeo,per goder vn amor cristiano.

Pru. Signor Orazio.

Ora. Mia Signora,Signora conforte cara?

Ful. Piano, piano.

Ora. Eh,non la sapete tutta; sà poi la Signora Prudenza il rimanente.

Ful. V.S.la sà la metà, & io la sò tutta,tutta.

Pru. La dirò io Signore.

Ora. O state ad vdire,c'hora sì l'intenderete, e giusta,giusta; pouero gentilhuomo, s'egli sapesse, datemi la mano non andarete già in collera nò è vero?

Ful. Nò certo,e V.S.mi giura pur di far lo stesso.

Ora. Come volentieri. Signora Prudenza incominci,per grazia,e la dica tutta; eh,eh,eh.

Ful. V.S. ride prima, che la historia s'incominci, & io mi sgangherèrò dalle risa nel fin di quella, s'incominciate Signora.

Pru. Signor Orazio concedo,che per quello, che s'aspet-

s'aspetta all'amor nostro.

Ora. Sentite Signor Fulgenzio.

Ful. Lasciate seguire Signore.

Ora. O mia Signora concedo, che per quello, che s'aspetta all'amor nostro, seguiti, ò che bel principio.

Ful. O che brutto fine poi.

Ora. Nò, nò, à buō principio miglior fortuna segue.

Alb. Signori così dicendo ciascuno haurà ragione, lasci per grazia dir à mia figliuola. Torna da capo, di sù Signor Orazio, & C.

Pru. Signor Orazio, concedo, per quello, che s'aspetta all'amor nostro, per quello, che s'aspetta alla generosità di così inuitto Signore, ch'esser possa quello, che dice, poiche la souerchia allegrezza del credermi suo sposo, così la fà discorrere: mà nego poi, per quella parte ch'a mè s'aspetta, ch'esser giamai quello possa, essend'io al presente moglie del Signor Fulgenzio.

Ora. Così v'insegna l'esser nobilmente nato à tradir l'amico? procacciateui d'armi, che voglio far quistion con voi frodolente, ingannatore indegno.

Ful. Se à voi gustoso, è lecito fà il burlarmi allhor, che dietro alle mie spalle con Prudenza si parlaua; non ben conosco, che in tutto si disdica l'hauer similmente voi burlato: mà poiche di far questione siete resoluto, cacciate mano, che bē meco hò l'armi.

Ora. Sì, cacciate mano, diffendeteui.

Ful. Queste, queste son l'armi; che meco porto per offenderui ò Sig. Orazio; queste chiome d'oro sparse sopra gli omeri di questa, che piange à' piedi vostri, è quella ferza, che sferzar vi debbe

in guisa, che sforzato siate à far palese il vostro fallo al Mondo tutto; onde si conosca, che'l tradimento fù d'Orazio, e non di Fulgenzio. Ah, che ben riconosco, e non m'inganno, che sostenete i colpi, e che al viuo vi trafiggono, hor in pallido, & hor in vermiglio il volto mutando. Hor che s'indugia? mouasi il piede, s'alzi il ferro, s'indrizzi il colpo, si piaghi il corpo, si tragga il sangue, s'vccida al fine, io son Fulgenzio; quello, che nomaste traditore nemico. Così coraggioso erauate prima, & hora così auuilito siete? e quali armi contra voi adopro? vna ferza, flagello di fanciulli al fine.

Sch. Ah, Orazio, Orazio; ben mi riconosci.

Ora. O mia cara Florinda leuateui, che non à voi: mà si bene à me quest'atto d'impetrar perdono (benche di perdono indegno) si conuiene. Eco me non vi poteu'io conoscere, se in quel punto, che voi cadeste a' piedi miei, vidi con l'humiltà vostra abbattuta la superbia mia, palese la vostra fedeltà, nota la mia tradigione, voi degna di mille vanti, io reo di mille biasmi? Patiste Florinda, affaticaste mio bene: mà quanto sudore in lungo peregrinare distillò la vostra fronte, tante lagrime hora da gli occhi io spargo; e quanto disagio ò donna già soffriste, tant'hora duro pentimento lacera questo mio cuore: Mà se vera humiltà, se caldo, & acerbo pianto, se vero dolore di commesso fallire ogn'hora trouò mercede, deh la mercede in mercede hoggi à mè nō si nieghi, Florinda pietade, conforte aita, donna offesa perdono; errai, errai no'l niego: mà, se ad ogn' hora, che l'huomo quà giù erra il sommo Gioue fulminar lo douesse, ò 'n breue la sua mano sa-

rebbe priua di fulmini, ò'l Mondo vuoto d'habitanti. Contentateui, ch'io errando diedi occasione à voi di dimostrarui tanto generosa in deporre femminili spoglie, & in habito d'huomo vestita cercar con il mio sangue lauar quella macchia, che di mia mano nella fronte portaui. Se l'oro sempre sepolto stesse nelle viscere della terra, non haurebbe occasione in varie forme di risplendere, & à se stesso dar credito, e pregio; così se Florinda non fosse stata (colpa mia) trasportata da i suoi paterni confini, non poteua con varij modi sotto varie forme ammantàdosi, far se stessa tanto gloriosa. E se scopritor di ricco tesoro (benche con indiretto modo) merita lode, diasi vanto ad Orazio ancora, che palesatore fù del maggior tesoro, che l'honestà, che la generosità conseruasse, benche il mezo sia stato più di biasmo, che di lode à parte.

Not. O gran cose, mi vien voglia di pianger da Caualiero.

Sch. S'à gli occhi dell'indico Elefante spiegato viene candido lino fatto dal sangue vermiglio furioso diuiene, e sprezzator de' pericoli frà le battaglie si mostra intrepido guerriero; & io nel pallido lino della tua guancia il sangue del cuore, e dell'anima rimirando, imparo di fera adirata à diuenir donna mansueta alla guerra d'Amore per dar carissima pace.

La Tigre Hircana, mentre per la foresta scorre auida solo di sbranare l'ardito Cacciatore, che i pargoletti figli le inuolò, se per la selua troua feminati gli specchi (colpo di Cacciatore accorto) fà dimora, & in quelli se stessa rimirãdo, credendo nell'imagine sua veder i figli, si pla-

da,e'l Cacciatore libero fugge con la desiderat
preda.
Per la selua dello Sdegno, te Cacciatore ardito
che l'honor m'inuolasti io seguitaua, fatta gi
stamente Tigre adirata, quando tù esperto se
minasti questo suolo delle lagrime tue, ond'i
in quelle me medesima,e'l tuo cuore rimirãdo
fatta pietosa ti fù dato in sorte di goder la ra
pina fatta di questo cuore, e del mio propri
honore.
Il seluatico Toro,l'Orsa rabbiosa all'hor, che v
de, che'l Venatore à piedi suoi si getta,e non
moue,benche feriti siano, più di quell'atto hu
mile godono, entrambi, che il feritor ferire.
E tù accorto, à mè t'humiliasti,perche ferita
poi, dolce sangue del cuore da gli occhi spar
gessi, tù solo di mè trionfando. Leuateui O
razio, e pongasi in ricordanza à l'obliuione, o
gni noia sofferta, ogni disgusto passato, e con
uertito il ferro in fede,matrimonio frà noi si sta
bilisca:ecco la mano,ecco il cuore.
Ora. Ecco la mano, ecco l'anima, ecco nella ma
no scesa la fede stessa, che accerta, che più Ora
zio non sarà à Florinda infedele.
Alb. Cari amanti non più, che di già son tutto mol
le da vn tenerissimo pianto.
Not. Da vero Principe, che anch'io son tutto tene
ro come pasta, per la pietà di questi amori a
mari.

SCE.

Grillo, Cicala, Succiola, Zolfanello, Faceto, Corte, e tutti quelli della ſcena.

IO, che Grillo m'addimando, perciò fuora di queſto buco (di cantoncello di ſtrada io ficco il capo, e m'allegro di queſti amori; an zi prometto, che la prima notte del gaudeamus, ſotto i lenzuoli uoglio ſtandoui à capo il capezzal del letto, tāto ſtridente farmi, che giamai il ſonno v'entri ne gl'occhi, onde meglio poſſa lo Spoſo, alla Spoſa dilettare.

Cic. Et io pur, che da queſt'altra parte col capo, ſpunto, altro non dirò ſaluo ò Sig. Spoſi, ch'io ſō Cicala, & à voi prometto, ch'à mezo di quādo ſarete all'ombra d'alcuna pianta nella Concolla d'amore, per piantar la faua, che forte più del ſolito cantando darò occaſione, che non s'oda lo ſtrepito de' voſtri bacciacci inzuccherati.

Schia. O caro Grillo, ò caro Cicala quanto m'hāno piacciuto queſte voſtre fanciullaggini, e queſte voſtre arguzie, tanto più lecite, quanto alle coſe naturali tendono.

Nott. Poiche tāto v'hanno amēduo piacciuti Signio ve li dono, con cento liuree, per ciaſcuno.

Shiau. Ohimè, qual Ceſare, qual Mecenate, qual Traiano furono giamai di V. E. inuittiſſima più inuitti.

Nott. Inuittiſſima inuitti. Sei milla ſcudi vi dono, da far loro le ſpeſe, e da mandargli alcuna uolta à far toſare.

Schia. O generoſo Heroe.

Nott. Generoſo Heroe; Vi dono vna braghetta alla

alla tedesca,tutta riccamata di rubini, e di dia- manti in punta.

Cic. Ho paura Signora, che vi piacerà più tosto il braghetto, che tutti gli adornamenti d'esso, non è così? dite il vero: ah,ah,ridete? ah Sign. Schiauetta, furbetta, amorosetta, uinetta, buffetta; atta à farui star sempre lo Sposo auanti senza berretta.

Succ. Commedie,commedie,commedie Sign. Prencipe, e cotestui è il Comico, non vi pareggi vn bell'homaccione? vi sò dire se la fune del pozzo fosse incarrucolata, che la scarrucolarebbe senza salir sopra lo scagno.

Nott. Commedie eh? appunto noi altri Principi non si dilettiamo d'altro. Venite quà, com'è il vostro nome?

Facet. Faceto, per inchinarmi (com'hora fò con quattro inchini) à chi merita, che tutto'l Mondo se gl'inchini.

Nott. O come hà fatto preste,e leggiadre,qlle quattro riuerenze.eh,eh,eh,mi fà rider il Comediante,& ancor non hà cominciato a cómediare.

Albe. Pensi V. E. poi quando nel Theatro il vedremo diuerse persone,& habiti fingere, se diuertemo d'Agelasti Democriti.

Nott. Accostati.

Facet. Eccomi Signore.

Nott. Tò sù quel fazzoletto; bacialo, ficchelo nell'elsa della mia spada.

Facet. Ecco fatto con ogni riuerenza il tutto.

Nott. Costui conosce, ch'è gran virtù subito ubbidire à i Principi, Olà?

Ram. Signore.

Nott. Donagli vna collana.

Ram. Hora Signore. Pigliate, fate animo,e di più apparecchiateui di far vna bella Commedia.

Facet. Sig. per certo, che mercè sua dir si può, che sia tornato il tempo,nel quale sù i tappeti mangiauano la biada le virtuose Mule de' Poeti.

Nott. Horsù mentre teco parlo, fà porre in ordine la tua Commedia.

Facet. Zolfanello.

Nott. O che nome.

Zolf. Signor che vuole?

Facet. Tira le tele mentr'io parlo con S. E.

Zolf. Si Signore.

Nott. Faceto.

Face. Signore.

Not. Vi date del Sig. frà voi altri,ch'egl i è vno spasso;mà gli habiti poi par à me,che non sieno conformi à quelle tante Signorie.

Face. La Virtù altissimo Sig. è quella,che fà l'huomo meriteuole del nome del Sig. anzi la Virtù è quella che rende pari al maggior del Mõdo il più basso huomo che viua, e tanto è maggiore l'vn huomo dell'altro,quanto più l'auuanza in virtù,poiche la nobiltà è dono senza fatica,e però di poca lode;e la virtù è fatica dell'Anima ꝑ far acquisto della nobiltà immortale. Deriuano da vn solo, e da vna istessa fõte tutti i viuenti;e vengono dal Cielo in noi egualmente l'anime pari di nobiltà,e di sapere ;tutti i virgulti della Vita vengono dà vn ceppo ; tutti siamo frondi d'vna istessa pianta, che cadiamo egualmente nel general Autunno della Morte.

Face. O come discorre altamente:doue studi soura i campanili?

Face. Parrà presso gl'indotti,e poueri di spirito,che l'Eg-

l'Eccell. sua scherzi così in vdendo fauellare:m
con questo detto faceto discopre que' nobili
studi, che faceuano i Filosofi antichi sopra gl'a
ti monti, quando nella poluere d'essi scriuédo
colà pol gli anni futuri ritornando, tutto puro
e non cancellato ritrouauano, e questo perch
tant'alto poggiauano, che passauano la second
regiõ dell'aria, doue si formano tuoni, tẽpeste
saette, & simili, il tutto colà sù puro godendo
Nott. Allafè che l'hai indouinata, e che credi, ch'i
parli à caso? Hor sù quanti personaggi entran
in quella tua Commedia?
Face. Diece Signore.
Succ. O che cicalone.
Nott. State cheta, che ui farò dar della corda vedete
Succ. E ben grosso come l'acqua de' maccheroni
chi si crede dar corda alle femmine.
Nott. Perche?
Succ. Perche sono aperte dal disotto.
Rond. Si ponno accocconare adunque.
Nott. Hor sù à noi. Voi sete diece personaggi eh
chiamali.
Face. S. E. guardi mè, & in mè tutti gli vegga.
Nott. Sò che tu se'l capo: mà solo non puoi già far
la comedia.
Face. Dico solo Signore.
Nott. E come solo, se diece v'interuengano, di bec-
caccio, tu mi burli?
Alber. O Signor che fate?
Nott. Non mi si tenga, lasciatemi.
Zolf. Eh, che V. S. non l'intende.
Nott. Do becco io non l'intendo? aspetta, aspetta.
Orat. Eh s'acqueti Signore.
Nott. S'acqueti Signore, ò teco la voglio.
Succ.

Succ. O che spiritato, Signore, oh voi vi fiete così ac cigliato; e che domine volete vò far belle le piazze; è vero il prouerbio, che dice; A carne di lupo dente di cane; cioè il tristo mettilo alle mani di chi sia peggior di lui; fate bene à non esser goffo: ma cotesto si faccia con cattiui; Faceto è sempliciffimo, e s'hà detto che v'interuengano diece personaggi, e che solo ei sia, disse bene, e glino solo facendose tutte quelle parti; ò come e' mi guata stralocchio; ò come strabuzza quegli occhi di struzzolo.

Nott. Succiola hà ragione.

Succ. Pouero bambolino da farlo addormentare cunandolo così diece hore del giorno in vna cuna del mar di Ligorno; e pchè si stucchi nelle gingiue dargli in mano vn remo di trenta sei piedi.

Alb. Inesfetto il Principe sdegnato contremisce.

Fac. Si debbano temer le persone grandi, perche far ponno cose grandi, senza chieder cõsiglio; e por voce adirata di Principe, squilla di morte dir s'ascolta.

Nott. Hor sù va incominciá la Comedia.

Face. Io uò Sign. & hauendo nell'hosteria trouata vna muta di sonatori, qsta per hoggi sarà la mia melodia; le fò riuerenza; Zolfanello vien meco.

Zolf. Vengo Signore.

Ramp. Sù per i stagni, & per seggiole.

Rodd. Io Sig. non mi son proferto à questo Faceto, pche dice, che recita solo: ma saprei ben anch'io esser tanto licentioso, e sfacciato come gli altri ciarlattani, ch'alla cieca si pongano sù le piazze à far le commedie vedere.

Alb. Mà che gl'interuien poi? come indegni di trattar così nobile, e delicata materia, doue sudano

i più

i più elleuati ingegni,in vece d'applausi,e
ter palma,à palma ne riportano tuono di
è tempesta di cipollate.

Ram. Ecco seggiole,e scanni.

Nott. Sediamo Sig. sù,sù,senza cerimonie Sig
tio,e voi Sig. Florinda qui presso à me.Sig
gentio,e voi Sig. Sposa da quell'altra par
gnor Alberto qui ancor voi. Succiola?

Succ. Eccomi.

Nott. Senta in terra, e piglia in grembo Rond

Succ. Si, che parroe la Verginella, che tenga l'
corno in braccio.

Rond. Transeat,non voglio dir altro,perche sen
suoni, che indicano il principio.

Nott. O questi suoni mi piacciano:ma,che vuol
ceto,ch'è venuto fuori:torna dentro;và à fa
commedia.

Face. Hora le dò principio, poi ch'esco in perso
del Prologo.

Nott. Tù sè il Prologo,o Prologa.

Face. Gentilissimi Signori.

Nott. O che bel Prologo,è finito?

Face. Sig.nò,il prologo hà d'hauermolte parole.

Nott. E tù habbiane poche,è Prologa più presto.

Face. Si Signore. Gentiliss.Sign. io sono il Prolog
della Cōmedia Tiribintica; e sono cōparso all
presenze loro,à far che s'à dir che si facci silēzio

Nott. Olà.

Ram. Signore.

Nott. Chi è colui, che parla?

Ram. Niuno Signore.

Nott. Come niuno?dò puttanaccia; non senti, che
dice,che si faccia silenzio?

Face. Eh,Signore egli è così costume,che'l Prologo
chieda

chieda il silentio, benche si faccia silentio.

Nott. Non sò di tanti prologi, e silenzi io; si può far senza Prologo?

Face. Signor si.

Nott. Hor fà la Commedia senza questo prologo.

Alb. S. E. hà fatto molto bene, in ogni modo al tẽpo nostro il Prologo è corpo, o per dir meglio, mẽbro separato dalla Cõmedia, al greco προλογον quasi si dicesse, antiparlamẽto, antifauellamẽto, perch'egli è vn ragionamẽto per l'appunto, che far si dee auanti à poemi rappresentatiui.

Nott. Cheti, cheti; ecco i suoni.

Mag. Zuane?

Zan. Mister.

Mag. Dou'ello?

Zan. A sù in cantina.

Mag. Che fastù.

Zan. E traghi dol vi.

Mag. Doue xè Nespola?

Zan. Col cul sù la paia.

Mag A bestia, sù i grizzoli; doue xela digo?

Zan. Nel Zardì.

Mag. A che far?

Zan. A che fà?intar, che l'hortolà, se laua ol rauanel, e lè se tosa la pimpinela.

Mag. Eh, eh, eh el xè forza, che mi rida. [vin?

Dot. Mo Sig. Pianetõ potta de Zuda vegnerà mai sto

Mag. Sign. Dottor Cariss. el vegnerà adesso, adesso.

Dott. Mo stò alles no vien mai hì; me scofeneu.

Mag. L'alesso nò vegnerà, per la S. V. perche à vũ xè destinà solo el rosto, che de i fati vostri se vuol far de Sabo, per man del cuogo Spadina.

Dott. Mo, che hoia de far del rost, mi; e me marouel mi Sign. Panicron. Mò te nò vi, mò te nò vi, tuò,

tuò,

tuò:mò ti è qui Nespoloûtina? mo ti è garban
touna?mò si quì signorina de carton?

Nesp. Oh,io sò, e vi son vbrigata,che per voi i son
fatta teltè la Sposa.

Succ. Oh,cotesta vccella e' Fiorẽtini;buono vedete

Dott. Cancaron, si donca fatta la spinosa?

Nesp. Signor sie, la spinosa vedete, teltè venuta da
via Pentolini?

Mag. O che furba; saueà Sign. Dottor,che cos'è ui:
Pentolini.

Dott. Borgh nou'intel miè paes.

Mag. Giusto giusto, el mio braco da bordelo, el xè
quelo, quelo.

Dott. Mo car Signor Pianelon mutamus verba.

Mag. Mo caro Sig. stiualõ,nò me fechè pì,cõ ste fiabe

Dott. O ben vegnù mister Zan;com'è bõ ste tò vini

Zan. L'è lù ol plù bon vì,che sia mai beuut: mà l'è
pocheti.

Dott. Lassademel vn pochetín sentir. Oh l'è pur bõ;
vn'altra sorsadina.

Zan. Fermes,fermes; vh,vh,che volis fà?

Dott. Mo me vuor far annegar brutta biestia?

Zan. O scornadù,te te met per la gola.

Dott. Ohimie, ohimie, ohimie.

Mag. Che xelo Sig. Dottor, che giera in Zardin?

Dott. Ohimè; ah salautadi Zan Sign. m'hà rot col
boccanal la testa, ohimie, ohimie.

Nesp. O quãto sangue,catini catini,p far miggiacci.

Dott. Ah mariuol,tò sto pugnaz.

Zan. To ti an questi.

Dott. To ti.

Zan. To ti.

Mag. Fermeue là à chi dighio?

Dott. Potta de Zuda tireue in là.

Mag. Via Sig. Dottor, Zane xè scampà; in camera, in camera, che adesso adesso vegno co'l Barbier.
Dott. Fadi prest Sig. che'l voi andar à mazzar.
Nott. O che rumor fa colui, & è solo; alla fè, che quest'è vn bel commediare; oh eccolo.
Mag. Oh pouerrazzo mi, me forbo il naso, e mel reforbo: mà nò vedo zà sangue. Insefeto la xè cusi, chi sparte la costion combate con cento: mi hò arleuà vn pugno, che haueraue butà via el scar tozzo à vn capanil, e pur el naso si xè àsò liogo. Che vuttu mò farib besogna al seguro, che ti vade dal barbier, per far guarir Grazian daspò, che Zane tò seruidor ghe hà petà del bocal su'l cao, è perzò nel romperse ghe si xè piàtà el manego in tel fronte, che'l par vn Lioncorno todesco.
Nott. A Pantalone, potresti far vna Pastorale?
Mag. S gnorsì.
Nott. Digratia vna Pastorale, che questo rumor di boccali, e di ferite non mi piace; mi ricordo de' miei nemici, & in vece di mouermi à diletto, tù mi fai dispetto e mi disgusti da i più alti peli del capo alle più lunghe vnghie de' piedi.
Face. Si Signore, io farò suonar di nuouo, e senza prologo darò principio ad vna bella pastorale.
Nott. Và via.
Alb. O la Pastorale, è cosa molto lieta, per l'apparato verde, florido, e per veder Pastori e Ninfe trattar amori puri, & honesti.
Succ. Pastorali eh; con vn orliccio di pane ne sentirei quattro in fila, in fila.
Alb. O veda S. E. che sopra la tela della Cõmedia, hà lasciato cader per disopra vn'altra tela dipinta, che sẽbra vn loco boscareccio, e di prati fiorito.
Nott. Bello da douero, cheti, cheti.

Face. Be, be, be, be.

Nott. O che ſporco principio è queſto? par à mè, c
ſolo queſta Paſtorale s'habbia da recitar fra b
chi ò pecore: e che rumore di be, be? ſe tutte
Paſtorali ſono così, ſi ponno recitar nelle ſtal

Face. Be, be, be.

Nott. Facero.

Face. Signore.

Nott. E che voglion dir queſte pecore?

Face. Vegga l'Ec. ſua, Io ſon veſtito da Paſtore, e fi
go qui d'intorno di condur la greggia al palco
onde p queſto ne ſuccederãno di belle coſette

Nott. Belle coſette eh, egli è vn brutto principietto
per hauerne à ſeguitar belle coſette.

Face. Brutto ancora era nelle deformità ſue prime il
Caos. & hor veggiamo da quel deforme incõ-
poſto quali coſe belle ſieno poi nate.

Nott. Horsù à dar principio al Caos.

Face. Io vò Signore.

Nott. Affè meſſer Alberto, c'hò paura di far giura-
mento di non mai ſentir paſtorali.

Face. Be, be, be; guarda il Lupo.

Nott. Ohimè.

Face. Il Lupo, il Lupo.

Nott. Il Lupo? ſalua, ſalua.

Alb. Doue Signore?

Fulg. Che vuol dire?

Face. Il Lupo, il Lupo, il Lupo.

Nott. Non mi tenete ohimè ch'io perdo la voce.

Fulg. E che cos'è Signore, parli, non tema.

Ram. Oh'l bello imbroglio con queſta beſtia.

Face. E che hà S. E. che non aſcolta?

Nott. Traditore, tu vuoi eſſer cagione della mia rui
na eh? m'hai fatto vna paura con quell'al Lupo.

al

al Lupo, c'hò reuſſo quaſi nelle calze.
Facet. Eh, ch'ell'è coſa finta Signore.
Nott. Se la tua è ſtata finta, è ben ſtata vera la mia.
Face. Mà perche tanto ſpauento di coſa mentita? io ſtupiſco.
Nott. Et io puriſco. Ti dirò; ſappi, che la mia natiuità diſſe, ch'io portaua gran pericolo d'eſſer mãgiato da Lupi, e come aſcoltò quel nome, parmi vederlo con gli occhi di fuoco, co'l viſo aguzzo, con l'orecchie filate, co'l ventre aſciutto, e tutto grinzo com'vna borſa alla tedeſca, e cõ la bocca larga com'vna voragine armata di quattr'ordine di lunghi groſſi, & ſpeſſiſſimi denti. Laſcia pur q̃ſta Paſtorale intitolata la; Bè, be, be, ch'io nõ la voglio nè per cõpagna, nè per ſerua.
Succ. In vero, che fae voggia di refocre.
Nott. Sai far altro?
Face. Sò far delle Tragedie.
Nott. O và à tragediare.
Face. Hor, hora volo, per vbbidirla.
Ora. O queſta farà ben vna degna rappreſẽtazione.
Not. Nò vi interuengano già pecore, nè becchi, miſſier Alberto dite il vero.
Alb. Nò Sign. le pecore non hanno, che far con le perſone traggiche.
Nott. O coſi le bramo: ma che nero panno è quello, c'hà laſciato cader ſopra quel verde, e fiorito?
Alb. Coſi và Sig. queſta s'addimãda traggica põpa.
Nott. E queſti ſuoni coſi meſti, vanno ancor di conſerua con la traggica pompa?
Fulg. Si Signore.
Nott. Queſte trombe, e queſti tamburi ancora, e ſorde, e ſcordati ci vanno?
Ora. Queſti ſono principij di coſe tragiche, che ſuſpen-

spendono l'animo alla marauiglia, e così forse Tragedo compositor di Tragedie bramata.
Nott. Ohime, che fiamme son queste? Acqua, acqua, acqua; si brucia la Tragedia, e Tragedo ponereto; acqua, acqua, acqua.
Alb. No nò Sign. non tema, questi sono fuochi finti.
Not. Fuochi finti? Oh, com'è così torniamo a sedere.
Ora. Riposi pur l'animo suo, e lo prepari alle marauiglie.
Nott. Mà sì, che cosa è questo?
Rond. Che diauol hà questa bestia?
Nott. Quest'è ben il Diauolo; ohimè, ohimè.
Alb. Nò Sign. non è il diauolo, è vn'Ombra.
Nott. L'intendo l'intendo messere; pur à me pare, che'l Diauolo, & vn Ombra sieno fratelli carnali; Ohimè fatello leuar di là, che mi viè fastidio.
Face. Eh, Signor che son'io.
Nott. Affè da Caualiero dal Camaleonte dorato, che se t'auuezzi a farmi di queste paure io ti farò impiccare. Non voglio più cōmedie, anzi voglio esser loro più nemico, che'l Nibbio del Pol cino. Olà?
Ram. Signore.
Nott. Donagli cinquāta scudi, e che vada a far commedie nella commediaria.
Face. Sign. Eccell. La Commedia, est speculū vitę, Commedia è necessaria all'huomo (dice il Filosofo) sicut cibo sal; Onde si chiama eutrapelia, idest, ad bonū vertens. La Cōmedia ogni Città l'honora, ogn'Accademia l'essercita, ogni Principe l'ama, & ogni virtuoso suda le notti, & i giorni per cōporne vna, che vaglia; e felice colui che dà nel segno; però viue Terenzio, e nelle Scuole si leggono le sue Commedie, & il Poema di Dante meritò il nome di diuina Commedia. Hor

s'è

s'è così, perche S.E. ne vuol esser nemico?

Ora. In grazia Eccell. Principe mi si conceda, ch'io possa darli vn suggettino di caso occorso intorno alquale essercitādosi maggiormente farà conoscere il valor suo; E così doppo cena soura vn poco di palco, & al lume di torchi recitato farà marauigliare; poiche essendo la Cōmedia azzione virtuosa, e così graue, merita ancora che grauemente sia portata; però i Romani spēdeuano così gran tesoro ne' Theatri, facendo quelli d'argento, d'oro, di cristallo, d'auorio, spendeuano tanto ad allumarli, e tanto nelle musiche.

Face. Benissimo discorre quel gentilhuomo, & appūto il Filosofo di Commedia parlando fà che in essa v'interuēgano quattro azzioni intrinsiche, e due estrinsiche; volēdo che l'estrinsiche fossero l'apparato, e la musica, l'intrinsiche poi, quelle dotte Protesi, Epitesi, &c.

Nott. Sig. Orazio, voi che l'intēdete dateli il suggetto, e mandisi hor hora, per sessanta marangoni, e s'incominci a far il palco, e vengano hor hora, per trenta carrà di tauole, e di traui.

Alb. Lasci il carico à me del Palco, che si farà cō assai men robba, & il carico del Suggetto l'habbia il Sign. Orazio.

Nott. Io mi cōtento; dite il suggetto Sig. Orazio, & auuertite ch'ogni errore hà da esser vna pugnata.

Face. Non temo di questo Signore.

Ora. Hor dunque m'ascolti. Voglio che'l suggetto si finga in Pesaro, e farà bello al sicuro, perch' egli è caso amoroso, & occorso appunt'hoggi. Fingerai, ch'vn gētilhuomo nomato Orazio amasse vna Prudenza, & fosse riamato: mà per esser quest' Orazio da Prudenza riamato hauesse

vn riuale celato p nome detto Fulgenzio;il qual
faccia sì c'hora da Hebreo, hora da quello che
riceue in nota i morti vestito, ottenga con in-
ganno Prudenza. In questo tempo, che Orazio
ama Prudenza, farai che vna Giouinetta bellis-
sima in habito d'huomo si finga vno schiauo, il
quale vendendo segreti vadi, per lo Mondo; &
giũta in questa Città troui Orazio innamorato
di questa Prudenza; & perch'Ella fino in Napo
li da quest'Orazio sotto fede maritale perdette
l'honore termini perciò di torgli la vita, questo
farà con veleno, dirò poi il modo.
Nott. O potta di mè questo farà il bel commedia-
cione. Intrigatecimi dẽtro; e fate co' miei doni,
che s'aggrandisca questo suggetto, e fate di più
ch'io volessi questa Signora per moglie, porch'
io la rinontiassi à voi, & à Fulgenzio.
Alb. Hor sù via, poneteci dentro Alberto, dite ch'è
vn vecchio auaro, che la sua figlia molto ĩn ca-
sa tenne, perche la bellezza, e la virtù le fossero
dote; di più soggiungete, che per auarizia affittai
il mio palazzo.
Rond. Pur ci sia posto per dẽtro la mia Anfesibena
composta di salsiccia, e quc' duo serpenti cotti
l'vno Pollastro, e l'altro Piccione.
Suc. Oh io nõ sò mangiar mela con buccia, ci vuò
esser'anch'io posta;
Face. Bene, bene, ci porrò ogn'huomo, è qual'è quel
la dõna tanto virile, che vestẽdo habito di schia-
uo, schiaua d'Amore andaua peregrina erran-
do; com'hà nome?
Ora. Hà nome Florinda, & è questa c'hò al fianco.
Face. O scellerata se' morta.
Nott. Olà dinanzi à Principi?

Ora. Ferma là dico.
Succ. Fuora, fuora, vicini.
Ful. A questa foggia?
Alb. Barba posticcia, e te la cauasti?
Sch. Deh, fermisi ciascuno quest'è mio fratello.
Ora. Suo fratello?
Nott. Sign. ascoltisi le sue ragioni, e poi il Sig. Fratel lo, perdoni alla Sig. Sorella, perche puttanaccia schiaffeggieremo, pugneggeremo, bastoneteggieremo, fasseggieremo, e pugnaleggieremo.
Face. Sign. qui si tratta di negozio troppo geloso; dite sù Orazio.
Ora. Di già Sig. senza, che più si rinouelli il caso del la sorella sua Florida l'hà inteso; & in vno è fatto à parte della sua molta generosità, & honestà; che non volendo lasciarla inuendicata, tãto peregrinò; tanto patì, e tanto fece; Io solo il col peuole fui, io solo il reo; mà quãto errai fuggendo nemico di Florinda, morte meritando, hora Florinda seguendo amante, e consorte vero, mi douria esser conceduta; e se pur solo co'l sangue lauar s'intende questa macchia, piglia il mio, che più non è lordo d'infedeltà; mà purissimo diuenuto, mercè d'hauer chiamata mia Cõsorte Florinda. Già il ferro hai nella mano, io ti discopro del petto la carne, trapassalo, & vccidi à te il cognato, & à Florinda il Consorte.
Nott. O puttanaccia di mè, il gran caso.
Face. Sig. Orazio, tanto seco di forza hanno portate l'affettuose sue parole, e quest'atto così humile; che nell'aprir del seno hò veduto il cuore, & nel chinar del ginocchio tanto s'è alzato nell'anima mia, che nõ solo per cognato: mà per Signore il chiamo. Haurei ben potuto segui

tarti ò Sorella forza delle ricchezze. nostre con molta gente, e cõ nome diuerso di Lelio Fedele; ma che? bé sapeu'io, che per l'hosterie ritrouata nõ t'harrei, nè per le Città tù sarefti (come già per Napoli) andata con serue errando; certo essendo, che l'error tuo cõportaua, che sempre da gli occhi del Sole, nõ che de gli huomini ti fossi andata nascondendo; onde per cõsolarti alcuna fiata stimai che'l tuo morofo sarebbe andato cercandoti alcun trattenimento: ond'io perciò sagace questo nome di comico solo elessi per poter penetrar per ogni Castello, Terra, e Casa, & colà trouandoti leuarti ancor la vita.
Nott. Hos sù pace, pace, baci, baci, abbracciamenti.
Sch. O caro fratello.
Ora. O cognato, ò Signore.
Nott. Inefferto bisogn'esser huomo da bene. ohimè, che veggio? quella che colà non è la corte?
Alb. Si Signore.
Nott. Signori con licenza mi s'è mosso il corpo.
Alb. Eh, non parta cariss. Sig. veniamo ancor, noi.
Suc. Lasciatelo andare, che se caca, tutto si schicchera
Nott. Hò vn certo freddo; cari gentilhuomini piglia temi tutti nel mezo, e tutti insieme stringetemi.
Alb. E che? non accenderemo del fuoco?
Nott. Non mi scaldo con fascine.
Rond. Ch'è forse troppo cattiuo augurio.
Nott. Ma co'l caldo humano, nella maniera detta loro, ohimè son qui.

SCENA DECIMA.

Leon, Scemoel, Belisario, Bargello, Corte, e tutti quelli della Scena Nona.

NOn dicit târe paraule, ch'io habbia il mio, e poi non vogliamo saper altro, nò per la

Tor-

Torrà, n'hà ſtrapazzata, e rubbata la noſtra robba

Beliſ. Baſta.

Not. O che dolor di dẽti, biſogna, ch'io cõ queſto fazzoletto mi tenga calde le guance; ſarà meglio andar in caſa a ſciacquarmegli con l'aceto.

Ram. Là Signore ſeguito anch'io.

Beliſ. Come vi dico è quello, pigliatelo.

Succ. Non ſi grida al lupo, che non ſia in paeſe.

Barg. Che vuol dir tãta gẽte? s'è fatto alcun rumore?

Alb. Anzi allegrezza, vi s'è fatto, mercè d'vna cõmedia, c'hà fatta recitar vn generoſo Conte.

Succ. Oà, i' la vedo, e non la vedo.

Bar. E dou'è queſto Signore, queſto Conte?

Alb. Se gli è moſſo il corpo per lo freddo, che improuiſo gli è venuto; gli è ſaltato il dolor ne' denti, & è andato in caſa per aceto con vn ſuo caro co'l Miniſcalco, cioè il Calcanſmala, colui, che ripara à tutte le coſe mal fatte della corte.

Bar. In qual caſa entrò?

Alb. In queſta, ch'è mia.

Beliſ. Sù tutti, tutti, entrate colà dentro.

Ram. A beccacci.

Nott. A furbi.

Alb. Guarda, guarda.

Bar. Sù i tetti, e da quelli gettaſi tetti iſteſſi?

Not. Sì becco, tò.

Ram. Tò, tò.

Barg. Sotto figliuoli con tabarri in capo; entriamo la (porta.

Nott. Sotto, tò queſta.

Barg. Rotelle in capo, rotelle in capo.

Ram. Saſſate in capo, ſaſſate in capo.

Alb. O pouera la mia caſa.

Barg. Sparate delle archibugiate.

Alb. Eh, nò.

Barg.

Barg. Che nò? sparate dico tutti, tutti in vn colpo
Alb. O poueracci, son morti al sicuro, che più ne veggono.
Barg. Dentro, dentro, vittoria, vittoria.
Alb. O pouero mè, voglio entrar'anch'io.
Pru. Eh, nò caro Signor Padre, che frà queste arch giate voi alcuna fiata non pericolaste. Leone, rumor'è questo?
Leon Il Conte è vn ladro, sì per la Torrà.
Succ. Chi hà il Lupo per compare, porti il can so al mantello; cappari è ladro eh?
Alb. O pouero mè, che mi spezzano, e casse, & vsci, finestre, ò che rumore.
Barg. e Corte cridano. Piglia, piglia, piglia,
Nott. S'io'l sò, à beccacci.
Belis. Piglia il traditore.
Barg. Là, là; guarda, che fugge; spara, spara; spara vn', tra. Addosso, addosso.
Nott. Horsù ci sono; andiamo à cena in prigione, s presto, c'hò appetito.
Barg. A furbo tù ci se' eh? alla forca, alla forca; S'er chiuso i vn cassō di farina, eccolo tutto isfarinat
Nott. Sapeua ben'io, che questo doueua essere il fug gello di tutte le mie ladre fatiche.
Belis. Mi duol com'hai rubbato mille cose, così tù nō habbia mille colli da poter mille volte esser ap- piccato,
Nott. Hà ragione inuero; però cari Signori ciascuno di voi il suo collo mi presti, per farmi appiccar tante volte quante il Signor Belisario desidera, & voi Belisario siate il primo.
Belis. O che scellerato ancor ischerza, & è vicino alla (forca.
Nott. Oh, s'io veggo hora la mia natiuità adempiuta, qual'era, ch'io doueua far gli vl[illegible] scherzi sù la forca,

forca,non volete,ch'io faccia quello,che le stelle m'astringono.

Succ. O che gran cose.

Ram. Ah,manigoldo;e forse,ch'io non mi credeua d'aiutar vn Conte; il quale, per tanto mio coraggio,mi douesse poi ricompensare; Ladronaccio poltrone.

Nott. Anzi ladronaccio animoso , hauendo rubbato così all'ingrosso,guarda s'tù la fai.

Ram. Caro Bargello,se nõ v'è Boia fate,ch'i'sia quello, ch'allhora conoscerò, che in virtù di stella mi fù posto nome Rāpino,accioche io potessi sostener nell'aria questa carne da corui.

Ron. Affè,che nõ solo i Rõdoni Sig. Cõte:mà eziādio i Cornacchioni hoggi si pigliano à laccio. S'arricorda ò Illustrissimo, & impicatissimo Signore, quando vendeua per li golosi quella salciccia da collo?ò quell'era vno spauarui l'insogno,che do ueuate esser appiccato.

Not. A tè nõ dò risposta:mà à tè Rampino riuolto dico,chè tù nõ habbi tāte chiacchiere:mà,che bē ti facci appiccar volentieri,quando vn Cõte, per trattenimēto si fà appiccar teco,honorādoti tāto la forca. Oh caro Vecchietto , mi volete troppo bene;sò,che nõ vi darà mai l'animo di farmi far questo scherzo,perche sapete, ch'anderei in collera; e poi siete troppo spauroso , hauereste paura, ch'io venissi la notte à spiritarui.

Belif. Sì,sì,fà come dice il Prouerbio tristissimo: Vatti appicca,e poi viemmi à far paura.

Not. Hor sù Signori sò,che questo Vecchio burla,come pur per farli vna burla io gli haueua portato via tutto il suo.

Succ. Costellui fece coste,per non l'acciabattare.

Not.

Not. Vdite pure son disposto di dirla tutta, tutta; vdi te dico, e poi tutti gridate, per l'inuentione spiritosa viua, viua, viua nõ il Cõte dal Camaleonte dorato: mà viua il Trinca, che tale è'l mio nome, per dilettarmi molto di bere, sin da piccolo hauendo fatto fallire vn mercante da vino.

Belif. La volete più bella Signori, da picciolo, e da grande, costui doueua, e ruinare, &c. assassinare. Horsù comincia.

Not. Signori state à sentire, e riderete poi, che così in ginocchioni, e sètarò sù le calcagna i' comincio. Da piccolino à questo Sfortunato (e non sò chi diauolo gli lo ponesse in capo) gli venne voglia di pigliarmi à star seco; e perche io faceua di segreto il ruffiano à sua moglie.

Belif. Menti per la gola furfante.

Not. Digrazia lasciami dir l'historia come và. Costei mi pose grande affezzione, & così fece ancora, che questo pouero M. Cornelio.

Belif. Che Cornelio? cornuto se' tù.

Not. Ma fusi senza filo; lasciatemi finire. In somma di reço tanto fece, che questo vecchio non vedeua per altr'occhi, che per li miei.

Belif. Te ne menti.

Not. Aspetta Vecchio, che non si finisce la festa, che ti voglio far porre in prigion, per monetario.

Belif. O' pouero me.

Barg. Non temete Sig. che lo conosciam per vn furbo.

Not. Hauete giudizio. Fammi lasciare, che farà meglio, e perdonami, se non, che viuo, o morto ti voglio fracassare, morto con lo spiritarti, o viuo co'l farti bruciare.

Alb. E furfante le parole de' maligni gli huomini d'honore offendono in quella guisa, che offende il

ful-

fulmine l'Alloro, il fuoco la Salamandra, & il veleno Mitridate. Finisci pure, accioche il Boia possa incominciare.
Not. Conosco, che patite: mà hor hora farete l'vfficio vostro M. caca sentenze. E così come vi dico; nō potendo hauer figliuoli questa vacca di sua moglie, mi fece suo figliuolo adottiuo; morì Costei, e Costui di lì à poco pur s'ammalò; e perch'io sentiua, che i Medici diceuano, che sarebbe andata in lungo questa sua malattia, nō potendo più questa minchioneria così lunga aspettare, per nō hauer occasione per termine di gran carità d'accopparlo vna notte, presi tutte le sue gioie, quelle della morta moglie, e di duo altri gioiellieri suoi pareti, che morti gli lasciarono ogni cosa; e così me la battei; desideroso di fermarmi in vna Città, & alla barba sua sguazzare: mà il suo mal'anno, e mal pūto hà voluto, che questo Ladro mi venga per li piedi, prima ch'io m'habbia potuto goder l'vtile di questo figliuolo adottiuo. Hor, che saprai dire vecchio bacucco? non è mia questa robba? non se' tù meriteuole d'vna forca? di sù, dà la sentenza. Via pigliatelo, e menatelo in prigione.
Alb. E perche piange V. S.?
Succ. Pouer'huomo gli debbe voler bene.
Belis. Io piango, perche vengo à rinouellare gli scherzi suoi puerili, quali tanto già mi piacquero, com'hora mi dispiace di douer'esser là sua ruina con così calamitoso, e disonorato modo.
Not. Sò che tù m'hai da perdonar: mà non voglio.
Belis. Sai tù chi prega hora nel mio cuore p te? l'amore, che mia Moglie Felippa ispida ti portaua; & que' baci, che'n tenera età da mè riceuesti, & da tè

io colsi;p tāto mētre,ch'io habbia il mio

Not. E poi?

Belis. E poi,và à far bene.

Not. Và à far bene;cosi nō canta il mio Gallo;
gna,e poi tù ritorni in grazia mia. In s
preso troppo amore à quella vostra robb

Belis. Hor sia tua;l'amor,ch'io porto à tè, è di
ga maggior di quello, ch'io porto a que
disfortuna, quali dopo al morir mio alcu
go nō m'hauranno,nè di mè punto si ricc
no,come cose insensate; tù almeno nō cre
farai cosi discortese,che in età matura tro
per mè fatto ricco tù nō habbia à pregar
lo per la salute mia, e che cō honorato se
tù nō prouegga alle fredd'ossa mie: E per
al viuo nō per merito di robba;ma per obl
sangue m'ami;sappi,che tù se' mio figliuol
quisto, nè giamai qsto hò voluto palesare
tura viuēte;si che amami ò figliuolo più d
lo,che nō hai fatto,perche n'hai grādissima
ne,ò caro figlio,ò figlio,ò figlio t'abbracci

Not. O caro padre, vi bacio, e piāgo, cōsideran
fauore,che m'hauete fatto,i' vi giuro,che m
zarò,se tanto porrò d'esser galant'huomo.

Alb. Tenerezza d'amoreuolissimo Vecchio;con
abbraccia,e piāge. Lodato il Cielo,ch'al fin
do insegnò di trarre dall'Assenzio il mele; f
simo ciascuno in questo giorno essendo, G
Prudēza d'esser di Fulgenzio cōsorte. Godr
razio d'esser di Florinda marito. Giubilerà L
d'hauer ritrouata la Sorella,l'Amata,l'Amar
il Vecchio Belisario il suo caro Trinca tanto
cato; anzi lasciando gli scherzi il suo figliu
acquistato,e teneramente amato.

Rond

Rond. Nè vogliam noi far vna più bella? Succiola io pur era hoste in Sinigaglia: ma fallbj; pigliami per marito vuoi?

Succ. Tù se' così bel gracidatore, che s'i'douessi dormire teco in vn graticcio i'mi cōtēto dāmi la ma-(no.

Rond. Eccola.

Succ. Vedi cō patto, che tù mi vesta di Cammurra, che Zimarrine non vuò per casa.

Rond. T'hò intesa, non ci vuoi altra puttana, che tè, i' mi contento.

Sch. Et io per la fedel seruitù fatta credendomi huomo ti dono ducento scudi, e sēpre sarai di casa.

Succ. Ventura, e dormi i'son ben contenta.

Gril. E Grillo in qual buco si ficcherà trà tanti vostri ò Signore Spose?

Cic. E Cicala sù qual ramo canterà Signore belle?

Not. Cari Signori vi raccomando i miei paggi; hanno seruito Conti, confideratelo, che pur sapranno seruir gentilhuomini priuati.

Sch. Horsù io piglio Grillo.

Gril. O cara Signora vi bacio la mano.

Pru. Et io piglio Cicala.

Cic. O che siate benedetta; vi bacio anch'io la veste, e'l sotto veste.

Rond. Lucertola sarà mio ragazzo nell'hosteria.

Luc. Appunto à Chioza faceua q̄sto vfficio all'hosteria delle due Spade; stò con voi, e vi ringrazio.

Ram. Solo Rampino tanto fedele al suo Sig. rimarrà senza appoggio.

Not. Vien quà, in ogni modo il Sig. Belisario, & io vogliam tener vna caualcatura, anzi due, tù stà meco, a voi altri tutti donerò tāto, che farete cōtēti.

Belis. Tutto quello, che piace al mio caro figliuolo voglio anch'io.

Pac.

Fac. E tù Zolfanello starai pur cō noi, poiche intendo, c'hor hora tù parta con lettere à Napoli portator a gli amici, a' parenti di questo caro, & inaspettato ritrouamento.

Zolf. Stò teco: ma digrazia s'io Zolfanello sono mi si lasci prima impicciar le fascine per le viuāde nuz ziali, e di quelle empiutomi il ventre mi si diano le lettere, e'l portante per Napoli.

Fac. Hai ragione.

Belis. Leone, Scemoel. Io darò sodisfazzione à tutti della robba, che'l mio figlio abbottinar vi fece.

Alb. Et io prometto à V. S. Sig. Belisario, che tutta la robba donata l'haurà; quella però d'importāza; che l'altre cosuccie rimarranno in questa Città per memoria di questo giorno felice.

Succ. O vedete, c'hauem fatta bella la Piazza, con tan ta bella brigata.

Alb. Hor poi, che'l tutto è assettato, riman solo, che voi altri gentilissimi Spettatori vi leuiate da que sto luogo, e verso la cena v'indrizziate, perche (a dirla) fosse forte allettati dalla gola di queste tre paia di nozze quì faceste dimora, sappiate, come finte sono queste Case, così finti sono stati gli Amori, e finti gli Sposalicij; onde perciò finti ancor saranno i banchetti fintamente promessi: sì, che se morir non volete dalla fame, ogn'huomo vada à veder come stà la sua pignatta; e chi pignatta, ò laueggio non hà, pigli in vna mano del pane, nell'altra la generosità del Conte Notzola, & alla meglio giunga al fine della sua grassa cena. Dio vi salui, a riuederci.

Il Fine dello Schiauetto.

ORDINE

Per recitar lo Schiauetto con molta facilità.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

DOurà Nottola hauere de' ferlini assai nel seno; di più ci vanna dièce fardellacci di tele succide imballati con della fune. In vno di quelli ci saranno collane, anella, manigli, pezzi d'argento. In vn altro delli diece, che sarà infardellato in vna stuora, ci saranno camicie ricamate alla Turchesca, e così fazzoletti; di più vi sarà vn sacchetto di Canouaccio pieno di stoppa, qual dourà finger vn sacchetto di 500. piastre Fiorentine, e nel petto di quello sarà scritto à lettere grosse PIASTRE FIORENTINE, *& in bocca dello stesso; sopra tutta la stoppa ce ne saranno 25. sole, per darle à Succiola nella Seconda Scena, come pur se le darà vna collana; E Nottola haurà vn anello per dare à Succiola.*

Scena Seconda.

Non ci và cosa alcuna, poiche la collana, le 25. piastre, e l'anellino, che andarebbe in questa Scena, tutte sono cose, che seco le porta Nottola nella prima.

Scena Terza, e Quarta.

Nulla.

In questa Scena non accaderà, che tutto quello, che si mentoua si vegga; solo quelle cose daranno gusto all'occhio; Cioè un cestone da Fornarò detto per altro nome una Zerla coperta d'una touaglia, e questo fingerà d'esser il ripostiglio di tutte le cose dipinte, stanghe di pollaria; un paro di Vitelli, stanghe entroui infilzati varij fiaschi, e chi facesse venir duo brentatori con le brente in ispalla non sarebbe male; Essendoui que' Caprioli, que' Fagiani bene; caso che nò far che Succiola non parli di quelle cose, e tanto manco cose ci anderà quanto meno ella ne nominerà, ben che sarebbe cosa all'opera conforme, che in palco tutta questa pompa di cose varie si vedesse. Similmente si farà un fascio di spedi, di gratelle, di pignatte, & simili. Et una cassaccia, che si fingerà piena di oua fresche.

Scena Sesta.

Nulla.

Scena Settima.

Vna bella seggiola di velluto con oro, e duo gran ventagli per far vento a Nottola.

Vn borsellino, che fingerà dinari hauerà Nottola in saccoccia, per darlo à Succiola.

Di più vna catena grossa, e di fattura antica, per donar ad Alberto.

Di più vna collana gioiellata con vn gran pendente nel fondo di quella, e questa Nottola la dourà hauer nel braghetto entrando in Scena nella Scena Settima, per darla poi à questo tempo.

Quì ci vanno li diece fardelli, e di più si porteranno fuori dodici pezzi d'argento grandi con l'ordine che si dirà nella commedia.

ATTO SECONDO

Scena Prima, e Seconda.

Nulla.

Scena Terza.

Habito da Schiauo nobile per lo Schiauetto, turcasso con freccie, & arco.

Habito da Schiauo per Rondone, & vn cofanello congegnato con due cigne all'spalle, & vno staffile di canape all'vsanza di Schiauo.

Duo ferri da portar al collo di latta.

Scena Quarta.

Facchini quattro con duo secchi per uno in ispalla con vn di que' legni, che le serue portano gl'istessi secchi.

Duo fascetti d'Allori, e di frondi d'Aranci.

Scena Quinta.

Cappello con segno di carta giallo, barba, & veste per Fulgenzio, douendo finger vn hebreo, & vn altr'habito da hebreo, con barba, & cappello per lo Sensale.

Scena Sesta.

Habito da hebreo per Scemoel.

Habito da hebreo per Leon.

Habito da hebreo per Cain.

Vna cassa con diuerse cose dentro, come habiti da staffieri, zimarre da camera, tappeti da tauola, & simili.

Habiti per cinque Facchini.

Quattro casse di Caino, queste saranno uuote non douendosi quelle aprire in palco.

Vna cassa con diuerse cose dentroui, diuerse dalle robbe di Scemoel.

Scena Settima.

Habito da' hebreo per Orazio.

Vno scagno da seder per Nottola.

ATTO TERZO

Scena Prima.

Quattro Facchini con diuersi secchi, che fingano acqua rosa, e quattro scope d'Albori, e d'Aranci.

Diuerse carieghe belle d'appoggio.

Scena Seconda, e Terza.

Nulla.

Scena Quarta.

Vn gran borsone, che finga pieno di doppie per Caino.

Quattro casse di Caino.

Due grandi spugne per Grilla, e per Lucertola.

Due grosse anella le quali in questa Scena Rampino l'haurà nella man diritta.

Scena Quinta.

Prima quà sarà uestita tutta la Corte, e'l Conte; meglio che si uestirà sarà più pomposo il Theatro.

Due sottocoppa grandi, una d'argento, l'altra dorata, & per ciascuna d'esse vi sarà della moneta; cioè de' ferlini in quella coppa d'oro, della moneta bianca pur falsa nella coppa d'argento.

Più due gran uentagli, per far vento à Nottola.

Scena Sesta.

Vna bella panierina infrascata con zucchette d'acqua rosa adorne di fiocchetti di seta, & indorate.

Scena Settima.

Vna bella, e ricca ueste per Nottola.

Scena Ottaua.

Sei Habiti da Pastori per 6. Sonatori.

Quattro Mattaccini con sonagliere.

A T-

ATTO QVARTO

Scena Prima, e Seconda.

Non ci uà cosa alcuna.

Scena Terza.

Grillo dourà hauer un pugnalino al fianco, per darlo à Fulgenzio allhor che si uorrà ammazzare.

Scena Quarta.

Non ui uà nulla.

Scena Quinta.

Ampolla d'acqua rosa per Rondone.

Scena Sesta.

Vn cartoccino per Rondone.

Scena Settima.

Vestaccia nera, e lunga per Rondone un collanaccio à lattuga con le ninfe, & così i manichetti, & una gran berrettaccia bassa e larga; un paio d'occhialacci grandi, una grande scarsellaccia nera.

Varie foggiole, oltra quelle, ch'erano in palco.

Vna catena dourà hauer Nottola da donar ad Orazio.

Dourà pur Nottola hauer un anello da donar ad Orazio.

Vna tauola grande, tappeto da coprirla; Vna carriega, & una ualige con tappeto da coprirla.

Martelle con moscardini.

Vn gran pallon di carta di più colori, con dentroui quattro capestri d'appiccato.

Dieci pezzi di carta reale in uno scritto à lettere grandi FIORENZA, & sotto di quella appeso un rauiggiolo; nell'altro pezzo si scriuerà NAPOLI, & sotto ui farà appeso un mazzo di broccoli, all'altro pezzo si scriuerà SPAGNA, & sotto ui farà un rauanello. all'altro pezzo si scriuerà ROMA, e sotto ui farà la prouatura. All'altro pezzo si scriuerà ROMAGNA, e sotto

di

di quello ci farà una cipolla. All'altro pezzo farà scritto FERRARA, e di sotto ci farà un Zangherino. All'altro pezzo si scriuerà MODONA, e sotto ci farà della Salciccia. All'altro pezzo farà scritto REGGIO, e di sotto ci farà un cucchiaro d'osso; & tre, o quattro anellini. Nell'altro pezzo farà scritto MILANO, e sotto ci farà la busecchina. Nell'altro pezzo ci farà scritto PIACENZA, e sotto ci farà un pezzotto di formaggio.

Auertendo, che in quel luogo doue questo Schiauetto fosse recitato ci si può fare il nome di quella Città, & sotto di quello porui di quella cosa che farà più nota, e più particolare in simil caso di boccolica.

Vno scatolone con dentroui un pezzo di salciccia grossa, che biancheggi da que' lardelli ch'entro ci si pongano, in cima di quella ci si farà una testa di Serpente con due corna, & la testa farà di pasta di marzapane od altro.

Si friggeranno due Anguille, & gettate uia le code di quelle si legheranno quelle due estremità tagliate insieme, e così pareranno due in un sol corpo.

Vn braccio di quella Salciccietta grossa come il dito picciolo pur in capo di quella fingendosi una testa di serpe.

Vn pollastro arrosto, & un colombaccio alesso.

Vn altro scatolotto picciolo, come da cotognata con dentroui una grossa rana fritta, e non si trouando rane si può finger di pasta di marzapane.

Tre oua duri pelati, & incartati.

Vn boccal con uino, un bicchiero, & un inghistara d'acqua.

Vna focaccia incartata in molte carte.

Vna chitarra alla Spagnola, o leuto per Schiauetto.

Sce-

Scena Ottaua.

ne, e barbe per gli Sbirri, come terzaruoli, labarde, &
simile cose da farisei.

TTO QVINTO

Scena Prima.

a.

Scena Seconda.

ualige per Zolfanello.

Scena Terza.

a.

Scena Quarta.

a necchia per Belisario, feltre, e stiuali, & un bastonè
llo da reggersi.
anelli, una catenella d'oro.

Scena Quinta.

ale di Fulgentio il qual l'haurà Prudenza in ma-
ignudo.
uesse per Fulgentio l'ordinaria, che haueua.

Scena Sesta.

Scena Settima.

feudi haurà Alberto addosso per farne mostra à Gril
& à Cicala, & se li porrà addosso nella Scena Sesta
hauerli nella Settima, poiche dalla Sesta alla Set-
a stà in palco.

Scena Ottaua.

Scena Nona.

no haurà una collana da donar à Faceto, Spagnò,
giole.
ccio la prospettiua da commedia.

Sor

Sonatori, & un habito da Prologo per Faceto.
Vn'altra telèt ta che finga prospettiua di Pastorale.
Habito da Pastor per Faceto.
Vn panno di coton nero da gettar sopra gli altri duo apparati, apparato di tragedia.
Pece pesta per far delle fiamme.
Vn manto nero per far l'ombra del Prologo.
Due scalette per attaccar queste tele, e di commedia, e di pastorale. martelli, e chiodi.
Habito da Pantalone per Faceto.
Sassi molti, cioè far fare de' sassi di terra creta uoti, e sottili.
Similmente si faranno fare de' tetti sottilotti della stessa materia numero 20 in circa.
Molti brocchieri per gli sbirri.
Schioppi con ruota, per gli sbirri da scaricare.
Molta farina per infarinar dal capo al piè Nottola, e Rampino.

IL FINE.